P. TOMMASO PIATTI
RETTORE MAGGIORE DEGLI OBLATI
DI MARIA VERGINE - POSTULATORE

UN PRECURSORE DELL'AZIONE CATTOLICA

IL SERVO DI DIO
PIO BRUNONE LANTÉRI
APOSTOLO DI TORINO
FONDATORE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE

. . . Il vero apostolo del suo paese. . . . Un grande precursore della odierna azione cattolica; il gran servo di Dio PIO BRUNONE LANTERI, campione della fede e del Papato nei primi decenni del secolo XIX in Piemonte.
(*Civiltà Cattolica,* 1924-III-243)

Quarta Edizione
con lettera di S. S. Pio XI all'Autore
(7° *Migliaio*)



TORINO MARIETTI ROMA
1954

Nihil obstat.

Romae, die 29 Januarii 1954.

P. HENRICUS BOBOLA, O. M. V., *Procurator Generalis.*

Imprimatur.

E Vicariatu Urbis, die 2 Februarii 1954.

† ALOYSIUS TRAGLIA, *Vicesgerens.*

Copyright (1954) Marietti Editori Ltd.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA



IL SERVO DI DIO
PIO BRUNONE LANTÉRI

Antico quadro a olio di A. Auger (1839)
dalla maschera funebre e ricordo personale.

LETTERA DI S. S. PIO XI ALL'AUTORE

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

—

Dal Vaticano,
8 aprile 1926.

N. 53207
Da citarsi nella risposta

Rev.mo Padre,

Compio il venerato incarico di significare alla P. V. R. che il Santo Padre ha vivamente gradito l'omaggio che Ella, con delicato pensiero, ha voluto umigliarGli della vita del Servo di Dio Pio Brunone Lantéri, che la P.V. ha molto giustamente chiamato precursore dell'azione cattolica.

Sua Santità La ringrazia di quest'attestato di devozione filiale e Le imparte di cuore, in auspicio di celesti favori, l'Apostolica Benedizione.

Mi valgo volentieri dell'opportunità per raffermarmi, con sensi di distinta stima

della P.V. Rev.ma

aff.mo nel Signore
F.to C. Card. GASPARRI

Rev.mo
P. TOMMASO PIATTI O. M. V.
Via Arco di Settimio, 16 - ROMA

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLA PRIMA EDIZIONE

Un libro che è una rivelazione più che una promessa, e che proietta sullo schermo della storia, con un profilo vigoroso, in un fascio di viva luce, la figura di un apostolo, di un atleta, di un magnifico e operoso lavoratore della causa di Dio. Svolgendo le mirabili pagine, la prima domanda che si affaccia spontanea, irresistibile allo spirito è questa: come mai tanta grandezza sia rimasta finora celata come la lampada sotto il moggio, e il suo nome non risplenda ancora fra i più illustri, nella storia del movimento religioso del secolo XIX.

L'Osservatore Romano, 20 maggio 1926.

Un libro che ha suscitato, e non poteva non suscitare, vivo interesse fra i cattolici militanti italiani.

FILIPPO MEDA in *Civitas Nova*, 20 agosto 1926.

La storia religiosa del novecento ne sarebbe completa e non potrebbe darci ragione dei fatti avvenuti e degli istituti oggi esistenti, se la figura del Lanteri non venisse posta nella debita luce, e non venisse illustrato quanto egli ha compiuto.

Egli è un pioniere del movimento odierno dei cattolici.

ALESSANDRO CANTONO nel *Corriere* di Torino, 26 maggio 1926.

Le varie amicizie fondate o dirette dal Lanteri furono le prime società in cui i cattolici prendessero carattere di cattolici militanti. Su questo punto fa gran luce il libro importantissimo pubblicato or ora dal Padre Piatti sulla vita del Lanteri.

Bisogna spingere la rivendicazione dei nostri benemeriti tanto dimenticati purtroppo anche da noi, ad uomini più remoti nel tempo di quelli che conoscemmo almeno nella loro vecchiezza.

FILIPPO CRISPOLTI, Lettera aperta a Mons. Olgiati nel *Momento* di Torino, 27 giugno 1926.

Il Senatore Crispolti ha un mondo di ragioni, e l'idea da lui caldeggiata merita di essere raccolta. Dopo d'aver scorso le brevi pagine che voglio dedicare a questo precursore dell'azione cattolica in Italia, e che mi sono suggerite dalla splendida pubblicazione recentissima alla quale allude il Marchese Crispolti, tutti saranno d'accordo con me nel deplorare l'indegna dimenticanza in cui giace la memoria di questo grande campione della fede e del papato nei primi decenni del secolo scorso. L'accurato volume ritrae a meraviglia, con severità di documentazione e con senso storico di primo ordine, la vita del Lanteri... Ma è piuttosto all'azione cattolica di questo « cacciatore di anime » che mi sono proposto di rivolgere lo sguardo, è alle sorgenti, finora da molti conosciute, del nostro movimento, che vorrei risalire, per ricordare, per descrivere, per ammirare.

La visione che il Padre Lanteri ebbe dei bisogni futuri dell'azione cattolica, io non esiterei a chiamarla fiore d'un genio, se non fosse stata piuttosto un frutto della sua santità...

Le schiere delle nostre organizzazioni dovrebbero esultare al pensiero che egli fra poco potrà essere innalzato agli onori degli altari e brillerà agli occhi di tutti come un sole.

Risposta di Mons. OLGIATI a Filippo Crispolti in *Vita e Pensiero*, agosto 1926.

In qualche recensione del libro in cui ella con amorosa diligenza e con moltissimi documenti nuovi ci ha narrato la vita del Lanteri, ho visto che quel titolo di « precursore dell'azione cattolica » era in qualche modo dato come eccessivo. A me invece — permetta una critica che a lei, strenuo cultore del Sant'uomo, non può fare dispiacere — è parso insufficiente. Dopo letto il suo libro, ardisco dire che il gran movimento pel quale anche in Italia dai cattolici comuni uscì la schiera dei cattolici militanti, cioè l'innovazione che nel campo nostro produsse ogni altra, prende data dall'Opera di Pio Brunone Lanteri... Mi son limitato a parlare di quelle pagine come di un documento per quella storia dell'azione nostra, che con tanto danno di tutti è ignorata dagli avversari, e purtroppo supinamente trascurata anche dalla maggior parte di noi. Dico che per quella storia il suo libro non solo è prezioso, ma è fondamentale.

FILIPPO CRISPOLTI, Lettera aperta all'autore in *Corriere d'Italia*, 8 luglio 1926.

È un libro quanto mai interessante per chi milita nelle nostre file. Infatti, se in molte forme antiche di apostolato si ritrova qualche cosa della fisionomia dell'azione cattolica così come è venuta sviluppandosi sotto gli ultimi pontificati, in poche persone come in Pio Brunone Lanteri si trova il tipo del vero organizzatore del laicato cattolico... Per coloro che amano i libri sostanziosi, questo volume sarà un vero tonico spirituale. E dobbiamo aggiungere che l'autore ha saputo dare al suo stile una agilità che ne rende facile e piacevole la lettura.

Marchesa PATRIZI in *Bollettino della U.F.C.*, 1° luglio 1926.

Da una parte il libro, piacevolissimo a leggersi per lo stile e l'andatura snella e spigliata, è uno studio accurato, serio e profondo, dall'altra la figura del servo di Dio ivi lumeggiata si rileva di una straordinaria importanza. In questo rifiorire di apostolato torna a risplendere chi di esso fu precursore, maestro e duce, il servo di Dio Pio Brunone Lanteri.

Mons. BRACCINI in *Vita Nova* di Pisa, 25 luglio 1926.

Padre Rosa nella prefazione al volume del P. Piatti bene riassume il giudizio che sul Lanteri può essere dato: « Il merito del Lanteri fu proprio quello di ideatore e di iniziatore dei metodi più moderni di difesa della causa di Dio ».

FILIPPO MEDA su *L'Italia* di Milano, 28 luglio 1926.

Pio Brunone Lanteri fu un eroe della propaganda cattolica, coltivata con mirabile genio e con sacrifizi infiniti. Questo volume, scritto con intelletto d'amore, si legge da tutti con l'interesse più vivo: chi si occupa di azione cattolica cerchi queste pagine così vive e così vere: ne sarà preso e spiritualmente riconfortato. I sacerdoti e i giovani soprattutto non si privino di questo volume che è una scuola di virtù e di bellezza cristiana.

Il Giornale di Voghera, 1° luglio 1926.

Carneade, chi era costui?... Confesso che mi sarei trovato anch'io nella situazione di Don Abbondio, se mi fosse accaduto di incontrare il nome del Lanteri sco qualche giorno prima di aver letto il volume del P. Piatti. Ma mi aretto a dichiarare che davvero si è trattato per me come per gli altri che vessero versato nella mia ignoranza, di una imperdonabile lacuna nella nra coltura di cattolici militanti.

La biografia del resto è meritevole di essere segnalata, oltrechè per l'interesse del tema, anche per la forma nitida e sobria, e per il metodo, che conferisce al libro un titolo per essere registrato nella letteratura storica contemporanea.

FILIPPO MEDA in *Scuola Cattolica*, novembre 1926.

L'azione cattolica, che è reazione ai mali portati dalla rivoluzione francese e dal suo figliolo naturale, il liberalismo, si è sistemata, fra noi, nella sua fisonomia attuale, soltanto dopo la metà del secolo scorso.

Ma non è detto che anche prima non ci sia stato qua e là qualche fecondo esperimento. Dobbiamo anzi ritenerlo per certo. A convincersene basta leggere la bella biografia del servo di Dio Pio Brunone Lanteri che ha scritto da poco il P. Tommaso Piatti.

Ci sia lecito fare un voto: che la causa di Beatificazione del servo di Dio, precursore dell'Azione Cattolica in Italia e fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, ci dia presto la gioia di salutare in lui un Santo Protettore dell'Azione Cattolica.

Prof. LUIGI CIVARDI in *Bollettino dell'Azione Cattolica Italiana*, dicembre 1926.

Mi congratulo con l'autore, con l'editore: tutto è meraviglioso: la concezione, lo stile, l'edizione.

MONS. UMBERTO ROSSI, Vescovo di Susa, Lettera alla Postulazione, 10 agosto 1926.

A CHI LEGGE

(dalla seconda edizione)

Questo libro, da tempo esaurito, doveva, veramente, cedere il passo ad altro volume più completo, al quale sto attendendo per quanto le mie molte occupazioni me lo consentono. Ma, a causa appunto di esse, non so quando l'opera in grande potrà essere ultimata e pubblicata

Per venire dunque incontro alle richieste che da varie parti ne vengono fatte, ripubblico per ora questo minore volume in seconda edizione.

Essa non differisce molto dalla prima. Ho solo corretto qua e là qualche menda tipografica o qualche leggera svista di nomi, di date o di cose, e qualche fugace accenno all'ambiente storico, che andava, non nella sostanza, ma nella forma, un po' al di là del mio pensiero. Vi premetto inoltre — filialmente grato dell'altissimo onore — una lettera del S. Padre Pio XI, e anche i principali giudizi della stampa sulla prima edizione. Aggiungo in fine tre appendici su questioni dibattute in vario senso attorno ad argomenti cui questo libro accenna.

* * *

Sento il dovere di ringraziare vivamente l'illustre Padre Enrico Rosa per la sua nobile introduzione premessa a questo volume, e dopo di lui tutti coloro che del libro si sono benevolmente interessati, e con speciale e viva riconoscenza il Marchese Crispolti, Monsignor Olgiati e Filippo Meda che hanno voluto additarlo alla considerazione dei cattolici italiani.

Tanto più vivo è il mio sentimento di gratitudine, congiunta a venerazione profonda, per tutti gli eminenti personaggi che si sono per esso degnati di esprimermi il loro alto

compiacimento, come, con particolare bontà, le loro Em.ze Rev.me: i Cardinali Ehrle, Nasalli Rocca e Minoretti e i molti Arcivescovi e Vescovi che hanno avuto per questo modesto lavoro parole di tanta amabilità, e ne hanno augurata e promossa la lettura e la diffusione nei loro seminari e tra il loro clero.

Ringrazio infine tutti insieme coloro che hanno cooperato con la voce e con l'opera a far conoscere e venerare il Servo di Dio.

* * *

La santa fama del Lanteri ha fatto in questi ultimi decenni grandi passi innanzi, fuori dei limiti antichi del suo Piemonte nativo. La ricorrenza centenaria della sua morte (1830 - 5 agosto - 1930) fu celebrata non solo con le belle manifestazioni promosse, com'era naturale, dai suoi figli — principalmente a Pinerolo, preside l'Ecc.mo Vescovo Mons. Gaudenzio Binaschi e oratore S. Ecc. Mons. Angelo Bartolomasi Ordinario Castrense; a Torino, preside l'Em.mo Cardinal Maurilio Fossati, con l'Eccel.mo Mons. Milone Vescovo d'Alessandria; a Roma preside S. Ecc. Rev.ma Mons. Agostino Dontenwill Arcivescovo di Larissa, con le rappresentanze di varii Ordini Religiosi — ma anche con altre manifestazioni pubbliche di grande significato.

La Giunta Diocesana di Cuneo promuoveva dal 9 al 12 ottobre 1930 un ciclo di onoranze storiche al suo grande concittadino, presiedute da S. Ecc. Rev.ma Mons. Quirico Travaini, Vescovo di Cuneo e di Fossano, inaugurando e dedicando al nome di Pio Brunone Lanteri la nuova « Casa dell'Azione Cattolica » *con una alata commemorazione ivi stesso tenuta da Mons. Giovanni Cavigioli. Anche altre organizzazioni cattoliche hanno voluto qua e là in varie regioni, fregiarsi del nome augurale del grande Precursore.*

A Milano, l'Università Cattolica del S. Cuore ha voluto chiudere con la commemorazione centenaria del Lanteri, presieduta da S. Ecc. Rev.ma Mons. Arcangelo Mazzotti, Arcivescovo di Sassari, il suo corso annuale per il 1930-1931 di coltura superiore per l'Azione Cattolica, oratore magnifico come sempre Mons. Giovanni Cavigioli, la cui conferenza fu pubblicata su Vita e Pensiero *nel suo fascicolo dell'ottobre 1931. La nota Rivista aveva già pubblicato, nell'agosto 1926, un altro amplissimo studio dovuto all'aurea penna di Mons. Olgiati, riprodotto poi a parte nei suoi « Nuovi schemi di conferenze ».*

Un'altra solenne manifestazione centenaria era già preparata in Roma, sotto il patrocinio della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, ma dovette essere differita e sospesa per i noti avvenimenti pubblici del 1931.

A tutte queste manifestazioni aveva nobilmente preceduto il pubblico voto espresso per acclamazione dal degnissimo clero di Torino, stretto attorno al suo venerando Presule di allora, l'Em.mo Cardinal Giuseppe Gamba, di compianta memoria, nella Assemblea dell'Unione Apostolica del Clero nel 1928, a favore della Causa di Beatificazione del Servo di Dio.

* * *

E secondo i voti ormai da tante parti espressi, la Causa, nelle consuete forme di severo riserbo imposte dalla Chiesa, continua il suo cammino lento e ascendente verso la meta, più e meglio di quanto possano forse augurarsi le impazienze, anche se legittime, degli ignari.

Nuovi documenti — tra cui importantissimo il processo della polizia napoleonica contro il Lanteri, vero e alto panegirico della sua virtù e della sua influenza tra i cattolici d'azione, e un altissimo elogio del rappresentante della Santa Sede in Torino, che il lettore troverà a suo luogo riprodotto in fototipia — emergono via via dalle tenebre degli archivi e vengono a lumeggiare di sempre più decisiva luce la insigne figura del Lanteri.

Compiuti da tempo i tre Processi Ordinari Diocesani, la Causa è ora in via di introduzione presso la S. C. dei Riti. Ed è lecito sperare che i voti e le preghiere e i contributi dei buoni possano renderne più celere dei consueti ultradecennali svolgimenti il trionfo bramato dai figli e ammiratori del grande Servo di Dio.

Elevo infine il mio commosso ringraziamento al Signore, del quale unicamente è dono, se questo umile lavoro ha potuto contribuire a far sì che Pio Brunone Lanteri non sia ormai più un ignoto di fronte alla grande massa dei cattolici d'azione. A Lui solo, nel suo Servo fedele, ogni onore e ogni gloria.

Roma, 5 Agosto 1933.

L'AUTORE

PER LA QUARTA EDIZIONE

La terza edizione di questo libro, già pronta in stereotipia, fu inghiottita interamente nel rogo dello stabilimento Marietti per le incursioni di guerra su Torino del 1942.

Guerra e dopoguerra impedirono una successiva pubblicazione fino ad ora. Il libro, malgrado qualche ritocco e completamento, rimane sostanzialmente immutato.

Reca però una aggiunta di capitale importanza: il Decreto Romano della cosidetta « Introduzione » della Causa di Beatificazione del Servo di Dio, Decreto che, in contrasto con la fredda apparenza del titolo giuridico, significa il principio della fine, venendo alla conclusione ufficiale di poco meno che trent'anni di prove e discussioni presso la S. C. dei Riti, con l'affermazione generica, ma esplicita, dei suoi principali titoli di gloria, principalmente quelli di Precursore dell'Azione Cattolica, e Fondatore degli Oblati di Maria Vergine e del Convitto Ecclesiastico di Torino.

Prelude poi all'imminente Decreto di riconoscimento delle sue « Virtù Eroiche », col titolo, oggi non più iniziale, ma conclusivo circa la sostanza stessa della Causa, il titolo, cioè, di « Venerabile ».

Benedica il Signore questa nuova edizione, per la più diffusa cognizione di una mirabile vita, e per incitamento al santo lavoro per la Causa di Dio, e il trionfo del suo Nome nel tempestoso mondo di oggi.

L'AUTORE

Roma, 12 Novembre 1953.

INTRODUZIONE

del P. Enrico Rosa

Direttore della « *Civiltà Cattolica* »

Al gentile invito di premettere alcune parole di introduzione alla Vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, avrei dovuto negarmi per le troppo diverse occupazioni che mi tolgono la quiete e il modo di lumeggiare, come sarebbe dovere, alla luce della storia del nostro Piemonte sul finire del secolo XVIII e i primi decenni del XIX, lo sfondo del quadro su cui l'autore dipinge, con amore di figlio e insieme con rigore di storico, lo splendido ritratto del venerato suo Padre.

Ma su tutte le difficoltà prevalse tosto la ragione del cuore: l'affetto, voglio dire, e la venerazione speciale che io ho portato sempre al Lanteri chiamato con ragione l'« *Apostolo di Torino* » nel primo trentennio del secolo passato.

Il suo nome udii tante volte, fin dalla mia prima giovinezza religiosa, da vecchi maestri nello spirito che cresciuti vicini ai suoi tempi ne serbavano fresca la memoria; tante volte ne incontrai il nome — oltrechè fra le serie delle opere di cui tesse l'elenco la copiosa bibliografia di questo lavoro, dal *Memorandum storico-politico* del grande statista Clemente Solaro della Margherita nel 1852, fino ai più recenti biografi del Beato Cafasso — anche nelle nostre

storie domestiche e nei privati documenti, che quasi lo riguardavo come un personaggio di famiglia.

* * *

E tale è particolarmente il Lanteri per la famiglia della *Civiltà Cattolica.* Si può ben dire che tra i primi iniziatori aleggiò il suo spirito. Di lui discepolo amatissimo, nei più giovani anni, il P. Luigi Taparelli d'Azeglio — fedele in ciò all'esempio del padre suo, Conte Cesare, quanto ne fu lontano il suo fratello Massimo — lodatore fervido il P. Antonio Bresciani, che ne lasciò anche, in una memoria manoscritta, l'attestato della sua venerazione; conoscenti o ammiratori gli altri che la provincia religiosa di Torino aveva spedito a Roma nel nuovo arringo della buona stampa; il mite Padre Francesco Pellico, fratello di Silvio, il grammatico e letterato Giuseppe Paria, lo storico e cronista Giuseppe Fantoni, e più giovani, ma del pari usciti dalla stessa palestra di apostolato piemontese, i Padri Giuseppe Calvetti, Giuseppe Brunengo e infine, emulo del fratello Secondo, oratore ed asceta, il P. Giovanni Giuseppe Franco, romanziere brioso, nel quale più fresche e vegete, sino all'ultima vecchiaia, fiorirono le memorie della sua Torino.

Il P. Franco non solo scrisse del Lanteri un caldo elogio, — che godo vedere riportato nelle prime pagine di questo lavoro — quando ebbe ad esaminare nel periodico la bella *Vita* scrittane dal Gastaldi; ma intorno a lui intrecciò per gran parte uno dei suoi più pregevoli « racconti storici » venutosi pubblicando nei quaderni degli anni 1871-1872 e di poi in varie altre edizioni, come anche in due traduzioni straniere, tedesca e spagnola. E nel suo racconto l'Autore, più storico che romanziere, rappresenta appunto il Lanteri nelle lotte combattute dal vecchio Piemone cattolico contro l'invasione degli errori e della corruzione francese, come il *forte protagonista,* come « *il venerando Sacerdote sagacissimo zelatore della Chiesa e del Santo Padre, il vero Apostolo del suo Paese, le cui parole germinarono frutti oltre ogni dire preziosissimi, e a lui fu debitore in gran parte il Piemonte se tra la orrenda procella francese non naufragò la sua fede, e se i domestici focolari andarono franchi dall'irreligiosità irrompente e se infine in questo ultimo Santuario crebbe una generazione di forti cristiani e di ottimi cittadini* ».

Così egli, un quarantennio dopo la morte del Lanteri, rendevasi eco della tradizione di famiglia, come, lui vivente, faceva, in fraterna corrispondenza di animi, scrivendone a Roma al P. Fortis, il P. Giov. Roothan, allora Superiore a Torino e poi Generale della Compagnia, morto egli pure in gran concetto di santità.

* * *

Tanta stima e venerazione era, del resto, comune ai migliori fra i contemporanei, come appare anche dalle belle testimonianze sparse in quest'opera, nonchè dallo stesso corso degli avvenimenti ivi narrati. Nè mancò ai posteri, meglio informati della storia civile e religiosa del Piemonte, di che è pure conferma la copiosa bibliografia, citata a principio, da cui esce ravvivata la memoria e illustrata variamente la santità, l'apostolato e le benemerenze molteplici del Lanteri.

È a deplorare tuttavia che non da tutti sia stata debitamente conosciuta e messa nella sua vera luce la sua missione provvidenziale e la grande efficacia che egli ebbe nel rinnovamento della vita religiosa in Piemonte . L'una e l'altra fu veramente straordinaria e per tre titoli massimamente che sono i capi precipui, a cui si ridusse la forma propria del suo apostolato, come si formò la tempra del suo spirito nella scuola del P. Diessbach e degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio; la difesa della fede più pura contro le insidie della incredulità moderna e la molteplicità degli errori che piovevano in Piemonte, dalla vicina Francia soprattutto; la difesa della sana morale e con essa delle dottrine più sicure, più conformi al retto sentire della Chiesa, e quindi anche più efficaci alla salvezza delle anime, contro il giansenismo e il rigorismo che infettavano tanta parte del clero; infine la difesa del Pontificato Romano, con tutti i suoi diritti, allora tanto conculcati, e le sue prerogative, come quella della infallibilità, negate o contrastate anche nelle scuole cattoliche, e nella stessa Università di Torino.

E a questa triplice difesa egli ordinò tutta una potente strategia, dall'Autore bene dimostrata, ma non mai abbastanza ammirata. Essa era tale che parve prevenire i tempi e mostra nel Lanteri, come

nel suo maestro il Diessbach, un meraviglioso precorritore della organizzazione delle forze cattoliche in difesa della Chiesa secondo la forma dell'apostolato moderno che ha dato il nome all'« Azione Cattolica » dei nostri giorni, specialmente per la istituzione delle varie associazioni del clero, del laicato, dei giovani studenti, dei chierici, dei militari da lui raggruppati sotto il titolo di « Amicizia Cristiana, Sacerdotale e Cattolica ». Che se a lui mancò l'appoggio della gerarchia e la sanzione officiale della autorità, ciò avvenne per le condizioni speciali di quei tempi e, lungi dallo scemare, accrebbe il merito della sua indefessa operosità.

* * *

Il bene tuttavia che egli fece, non potè essere del tutto impedito e distrutto da questi e dagli altri ostacoli che senza tregua gli si vennero opponendo da ogni parte e spesso donde meno si sarebbero aspettati.

Così resta a lui la gloria di aver formato una bella schiera di Sacerdoti e di laici alla nuova azione dell'apostolato, richiesto dalle necessità dei tempi, specialmente rispetto alla propaganda della buona stampa e dello spirito prettamente romano, di amore e fedeltà al Papa e di adesione alle dottrine di S. Tommaso e di S. Alfonso de' Liguori, divenute allora come la divisa di quanti sentivano con la Chiesa contro le aberrazioni correnti. Tra questa schiera primeggiò il Teologo Guala, il quale fu poi educatore e maestro del B. Giuseppe Cafasso, come questi fu del Ven. Don Bosco; triade nobilissima di santi e benemeriti rinnovatori di cui a me gode l'animo di ravvisare, nell'antico gesuita Padre Diessbach, ispiratore del Lanteri, il primo anello.

* * *

Di questi uomini ebbe ciascuno il suo merito speciale, riconosciuto nei fasti della Chiesa; ma del Lanteri fu proprio quello di ideatore e di iniziatore dei metodi più moderni di difesa della causa di Dio e della salute delle anime, particolarmente della diffusione

della buona stampa con la edizione e la propaganda anche gratuita dei migliori libri, così popolari come scientifici, sino a quegli scritti che più si accostano alle forme del giornalismo moderno. E al tempo stesso egli, armato di forti studi, si adoperava alla riforma del pubblico insegnamento universitario, tanto scaduto nel Piemonte, per le tristi vicende dei tempi e la perniciosa vicinanza della Francia volterriana e giansenista da una parte e della Lombardia giuseppinista dall'altra, con la sua università di Pavia, tanto diffamata per i suoi professori di eresia in quei giorni.

Così pure ingaggiava fra i primi l'intrepida battaglia contro il liberalismo e le varie società segrete che palliate di un falso amore di Patria lavoravano a sovvertire le fondamenta della società religiosa e civile.

Per questa serie di lotte e di trionfi, congiunti alle più inestimabili benemerenze, e frutto di fatiche indefesse, il Lanteri potè ben dirsi, come fu detto da uno dei suoi discepoli, « il nuovo Neemia destinato a riaccendere nel Piemonte il fuoco sacro della fede ».

* * *

Sono grandi queste glorie e benemerenze da me qui appena accennate e a cui tante altre si dovrebbero aggiungere, come sono del resto assai bellamente illustrate in questo volume. Eppure non sono tutto, possiamo anzi dire sono una minima parte della gloria e benemerenza del Lanteri; sono anzi il mero riverbero del mirabile incendio che ardeva nel suo gran cuore, tutto acceso di carità per Dio e per le anime.

Amore e zelo accoppiati poi con un senso così squisito di umiltà profonda che nascondeva gelosamente quanto faceva di bene agli occhi degli uomini per cercare solo il piacere di Dio. A questo principalmente si deve attribuire se tante cose andarono celate della sua vita e operosità meravigliosa. Si può dire anche di lui, come dell'anima eletta, che tutta la sua gloria più bella fu interiore: « *omnis gloria eius ab intus* ».

E per questo soffio soprannaturale e interiore che animò tutta la sua estrinseca attività, può egli essere proposto a maestro ed esem-

plare delle schiere dei cattolici collegate insieme nel grandioso esercito dell'Azione Cattolica.

* * *

È dunque più che mai opportuno ai giorni nostri far conoscere e diffondere la vita di un tanto uomo. Onde all'Autore, che l'ha così bene illustrata, dovranno essere grati quanti hanno a cuore le glorie non solo del Piemonte e dell'Italia, ma della Chiesa tutta quanta, specialmente avendo aggiunto alle fatiche del biografo le cure assidue di solerte Postulatore della causa di beatificazione.

Per l'una e per l'altra sua opera mi è grato esprimere qui i più fervidi auguri dei migliori frutti, con la speranza, ravvivata da fervida preghiera, che il vicino centenario della morte del gran servo di Dio sia allietato dalla fulgida aurora della sua glorificazione e che essa ne consacri, ne perpetui e ne accresca sempre più l'opera santa e la religiosa istituzione, da cui tanti frutti sono già derivati, nonostante le continue persecuzioni del secolo, nelle tre parti del mondo ove si è dilatata.

Roma, 10 febbraio 1926.

ENRICO ROSA
Direttore della « *Civiltà Cattolica* ».

BIBLIOGRAFIA

I. — LE FONTI

Documenti dell'Archivio Postulazione.

SERIE I.

Classe Prima. Documenti di portata tecnica per la Causa di Beatificazione.

Classe Seconda. Documenti e testimonianze di portata biografica da fonti edite e inedite non di mano del Lanteri.
18 *volumi in* 4° *di circa* 15.000 *pagine.*

SERIE II-IV.

Scritti Lanteri per mano sua e d'altri, epistolarii, trattati teologici e ascetici, scritti polemici, appunti spirituali, ecc.
21 *volumi in circa* 17.000 *pagine, sedici in* 4°, *tre in* 8° p. *due in* 16° p.

SERIE V.

Atti, documenti e ricerche nella Postulazione.
6 *volumi in* 4° *di circa* 4.000 *pagine.*

N. B. — La numerazione dei documenti è interna a ogni serie, unica però dalla serie II alla IV. Vengono citati, per esempio: AP (Archivio Postulazione) Ser. I, Vol. 7, Doc. 255. Le notizie non particolarmente documentate sono tolte — si nota una volta per tutte — dalle memorie biografiche lasciate da nove fra i primi compagni del Lanteri e altri suoi conoscenti e ammiratori (AP, Ser. I, Vol. I, Doc. 36-53).

II. — I SUSSIDII

P. PIETRO GASTALDI, Obl. M. V., *Vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri,* Torino 1870.

— *Lo spirito del P. Pio Brunone Lanteri,* Torino 1880.

ANONIMO, *Vita del Servo di Dio Luigi Craveri, Canonico e Vicario generale di Fossano,* per un Fossanese, Pinerolo 1859.

ABBÉ I. RUFFIN, *Vie de Pierre Joseph Rey, Evêque de Pignerol et d'Annecy,* Paris 1858.

VINCENZO D'AVINO, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico,* 2 ediz., Torino 1865, vol. 3, V, *Oblati di M. V.*

GIOV. GIUSEPPE FRANCO, S. I., *La savia e la pazza.* Racconto storico del principio del secolo XIX; Modena 1871-1873.

— *Die Kluge und die thörichte Jungfrau,* übersetzt von F. J. SCHUMACHER, Mainz 1878.

— *La discreta y la loca,* traducido por D. I. M. CARULLA, Madrid 1878.

BERNARDINO ARATO, *L'Apostolato del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri,* ecc., Torino 1897.

AUGUSTIN GAZIER, *Histoire Générale du mouvement janséniste,* 2 vol., Paris 1924.

TOMMASO CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal* 1797 *ai nostri giorni,* 5 volumi, Torino 1887-1903.

ALESSANDRO MONTI, *La Compagnia di Gesù nella provincia torinese,* 5 volumi, Torino 1914-1920.

GIACOMO COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio D. Giuseppe Cafasso,* Torino 1895, pag. 35-49.

LUIGI NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso,* Torino 1912. Introduzione: *I tempi e i precursori,* pag. I-XL.

CARLO SALOTTI, *Il Beato Giuseppe Cafasso,* Roma 1925, pag. 109-115.

P. AUGUSTIN BERTHE, *S. Alphonse de Liguori,* Paris 1900, vol. 2, liv. VII, ch. III, n. 1201.

P. LUIGI GALLO, *Storia del Cristianesimo nell'impero Birmano,* vol. 3, Milano 1863, pag. 149-169. (*Storia delle Missioni degli Oblati di M. V.*).

CONTE CLEMENTE SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum Storico-Politico,* Torino 1852, pag. 7-9.

LUIGI CIBRARIO, *Storia di Torino,* vol. 2, pag. 305-311. *Storia della Consolata,* pag. 310 sgg.

DOMENICO FRANCHETTI, *Storia della Consolata,* Torino 1904, cap. 22-23.

Mons. FRANCESCO OLGIATI, *Nuovi Schemi di conferenze,* in « Manuali per la gioventù », Milano 1927, pag. 140-156.

Mons. LUIGI CIVARDI, *Manuale di Azione Cattolica,* 8 ediz., Vicenza 1933, vol. 2, pag. 40-41.

BERTINO BERTINI, *Preludi di Azione Cattolica. Pio Brunone Lanteri,* in « Luci di vita », Lucca 1934.

ICILIO FELICI, *Una Bandiera mai ripiegata. Pio Brunone Lanteri,* con prefazione di Mons. Francesco Olgiati, Pinerolo 1950.

N. B. — Oltre a queste più strettamente attinenti al tema, la bibliografia dell'Archivio Postulazione comprende più di duecento altre opere su persone, cose, eventi, notizie storiche, correnti di pensiero circa l'epoca e i riflessi dell'opera del Lanteri. Di qualcuna verrà dato qualche sobrio accenno via via.

III. — DOCUMENTI UFFICIALI

S. Rituum Congregatio. Sectio Historica. N. 63. *Pinerolien.* Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri Fundatoris Congregationis Oblatorum M. V. (1830) Positio super Introductione Causae et super virtutibus ex officio compilata. Romae 1946, Vol. in 8° gr. pp. 838 (Citato: Positio S. C. RR.).

S. Rituum Congregatio. Sectio Historica. N. 65. *Pinerolien.* Beatificationis etc. Relazione del Rev.mo P. Relatore Generale sulla Seduta della Sezione Storica del 27 Febbraio 1946. Roma 1946 (Relazione S. C. RR.).

S. Rituum Congregatio. Pinerolien. Beatificationis etc. Summarium super Introductione Causae Servi Dei Pii Brunonis Lanteri. Romae 1946-1950 (Summarium S. C. RR.).

DICHIARAZIONE

In ossequio ai decreti di Urbano VIII e della Sacra Congregazione dei Riti, l'autore dichiara che tutte le cose riguardanti la santità, i fatti e doni soprannaturali del Servo di Dio vengono in questo libro riferite a puro titolo di fede storica, senza voler prevenire in nulla il supremo giudizio della Chiesa.

IL PROFILO

Capo I.

UNA GRANDE FIGURA

Un Apostolo.

La *Civiltà Cattolica,* presentando ai suoi lettori la « Vita di Pio Brunone Lanteri, fondatore degli Oblati di Maria Vergine » pubblicata nel 1870 dal P. Pietro Gastaldi — l'insigne agiografo la cui fama è legata principalmente alla monumentale « Vita del Beato Cottolengo » che per prima lo rivelò al mondo — tracciava con mano maestra il seguente profilo dell'insigne servo di Dio.

« Il Sacerdote Pio Brunone Lanteri, oltre ad essere il fondatore di una Congregazione religiosa ricca di molti frutti apostolici in Piemonte e altrove, fu uomo degnissimo di serbarsene alta memoria per le personali virtù e per gli esempi lasciati agli ecclesiastici.

« Gli toccò vivere in condizioni purtroppo durissime sotto il regime repubblicano piantato nella sua patria dal Direttorio francese e sotto l'Impero del Primo Napoleone, tempo pieno, per la religione, di incessanti difficoltà e di asprissimi cimenti. Durante questo periodo egli fu il vero apostolo del suo paese.

Un uomo di Dio.

« Santo di una santità, dirò così, domestica, cortese, benigna ed affabile, portava sul pulpito e nelle conversazioni la luce della fede, della pietà, dello zelo. Quante famiglie a lui

vanno debitrici di avere conservato la religione! Quanti illustri discepoli egli lasciò, ripieni del suo spirito evangelico! Noi ne nominiamo due soli, per speciale debito di riconoscenza: il Padre Luigi Taparelli D'Azeglio e il Padre Antonio Bresciani; e per la celebrità della loro riuscita il dottore teologo Luigi Guala e il Conte Clemente Solaro della Margherita.

Il lottatore.

« Trovò il Piemonte invaso dalle dottrine più pericolose, che potessero disseminarsi da Porto Reale, dalle cattedre pestifere di Pavia, dal conciliabolo di Pistoia. Contro tale inondazione egli si innalzò come una diga, diffuse con mille arti libri altrui e suoi per raddrizzare le idee; essendogli disdetta la stampa, ricorse agli scritti a mano; fondò nuove istituzioni per i sacerdoti, per i secolari, per le dame; le propagò in Piemonte e fuori con incomparabili vantaggi. Alcune delle quali si potrebbero anche oggidì rinnovare, massime quella dell'" Amicizia Cristiana " da lui indefessamente coltivata. Devoto alla Santa Sede, si fece banditore acerrimo dell'infallibilità pontificia, delle dottrine di S. Alfonso de' Liguori, degli Ordini Religiosi. Al S. Padre Pio VII, prigioniero in Savona, fece pervenire somme copiose, e, quello che più conta, sussidi di scritture preziose, delle quali il S. Padre si valse in difficilissime questioni. Basti che il Card. Luigi Lambruschini, suo intrinseco amico, diceva del Padre Lanteri: " Quel solo che del Lanteri io deporrò, basterà a farlo dichiarare Venerabile ".

« Se mai il Clero e il Popolo Italiano ebbero necessità di tali esemplari egli è il presente. Pertanto noi facciamo plauso al diligente e colto scrittore della vita del Lanteri e desideriamo che l'opera sua si diffonda largamente. Col diletto della storia quasi contemporanea si imparerà come si possa servire efficacemente Iddio e la Chiesa in tempi di persecuzione » [1].

[1] *Civiltà Cattolica,* 1871, S. VIII, vol. 3, pag. 81.

Un ricorso storico.

La gloria di Pio Brunone Lanteri torna a risplendere di una luce nuova nella gloria di alcuni eroi del bene suoi contemporanei, che recentemente la Chiesa ha canonizzati, e ai quali egli è spiccatamente simile nello spirito e nelle opere. Contemporaneo del Santo Antonio M. Gianelli e del Santo Vincenzo M. Strambi, previssuto di pochi decenni al Santo Giuseppe Cafasso, egli non può meglio essere compreso che accostandolo a quei grandi.

Gli storici del Cafasso hanno quasi tutti, con lodevole lealtà, messo in bella luce l'importanza dell'apostolato religioso del Lanteri come il più influente tra i precursori della azione del novello Santo. È opportuno trascrivere qui quello che il più illustre di questi biografi, Mons. Salotti, scrive giustamente di lui, con la sua penna magistrale:

« Il primo che (tra il secolo XVIII e XIX) inalberasse una bandiera di resistenza e cercasse di riparare ai mali che desolavano la Chiesa in Piemonte, fu un calvinista convertito, Nicolao de Diessbach. A Torino aveva lasciato un discepolo: Pio Brunone Lanteri di Cuneo, che ne raccolse la bandiera, il programma, e ne seguì l'apostolato con un ardore e con una diligenza che rivelarono in lui il genio precorritore dei tempi e il campione indefesso della causa cattolica.

« Persecuzioni ingiuste e dolorose tentarono di abbattere la grande e multiforme opera del Lanteri. L'uomo di Dio seppe tutte le asprezze del Calvario e le sopportò con fortezza eroica. Quando il 5 agosto 1830 chiudeva i suoi occhi a Pinerolo, parve ripiegarsi e chiudersi con lui nella tomba una bandiera. Non fu così. I germi gettati sui solchi della vita sociale dai grandi precursori, non muoiono mai. Viene l'ora in cui al calore del sole si ridestano e germogliano in messe abbondante.

Un Precursore.

« Pio Brunone Lanteri oggi ritorna su quel piedestallo storico, sul quale lo collocò la Provvidenza. Precursore glorioso, con Diessbach e con Guala preparò un terreno di rinnovamento spirituale del clero. Su quel terreno poi scende propizia la rugiada benefica delle virtù e dell'apostolato incomparabile di Giuseppe Benedetto Cottolengo, il quale con la Piccola Casa della Divina Provvidenza additava al clero del Piemonte le vie spaziose della carità, irradiate dal raggio ispiratore della fede.

« Si avanza quindi nella storia il Beato Giuseppe Cafasso, che con la gagliardia di un atleta viene a lavorare sul terreno preparato dai precursori, fecondandolo dei suoi sudori e delle sue fatiche. Sono i sudori e le fatiche del soldato, giovane e prode, il quale, raccogliendo la bandiera del Lanteri e del Guala, la valorizza nell'attuazione di un programma di rinnovamento sacerdotale, per poi affidarla nelle mani di altri valorosi. Questi, calcando le orme dei maestri, e stimolati dalle nuove ed impellenti necessità, trassero forza dal proprio fervore per istituire salde e numerose opere di educazione giovanile, e di redenzione sociale » [1].

Un increscioso dovere.

Quando il Salotti parla delle persecuzioni ingiuste e dolorose di cui il Lanteri fu vittima eroica, rivela forse consciamente uno dei principali motivi per cui la sua bella e santa vita è rimasta fin'ora confinata nella penombra della storia.

I figli del Lanteri in parte non poterono e in parte non vollero — e fu un errore — troppo divulgarne la vita anche

[1] SALOTTI, *Il Beato Giuseppe Cafasso*, pag. 112-115. Siamo lieti di aver potuto ingemmare il nostro lavoro di questa splendida pagina. Non si poteva meglio scolpire in pochi tratti definitivi la figura e l'importanza storica del Lanteri.

a causa di alcune sue pagine, dove pure più risplende la purità della sua fede romana, e la sua gloria di apostolo.

Si temette che la opposizione incontrata, per la costante sua propaganda dello spirito e dei principii di S. Alfonso, da parte del suo Arcivescovo, potesse suonare comunque offesa alla memoria del prelato, per altro veneranda, e sapere di scandalo.

Ma se queste considerazioni poterono avere il loro giusto peso nel passato, oggi, dopo un secolo di storia, sarebbe supremamente ingiusto che la gloria di un santo, per le persecuzioni di cui fu vittima in vita, continuasse a rimanere sepolta dopo la sua morte in un silenzio perpetuo. Sarà dunque necessario sollevare il velo su di un episodio storico delle ardenti lotte di pensiero di quell'epoca.

La storia non si scrive col fiele, nè col miele, bensì con le tinte pure e forti della verità, che è sacra, perchè è il riflesso del volto di Dio.

I fatti che dovremo riferire, appoggiati ai documenti più ineccepibili, sono tali da modificare qualche punto che le inesattezze e deformazioni di qualche storico poterono far credere ormai acquisito alla storia della Chiesa in Piemonte.

L'autore ricorda a sua discolpa — per la più importante di queste rettifiche — il detto di S. Girolamo: « Quando si tratta di Pietro non conosco Melezio, ignoro Paolino ».

Ricorda anche la parola augusta di Leone XIII che autorizzò ben altre e più gravi rivelazioni: « La Chiesa non può che guadagnare dalla luce solare della verità storica ».

Ma chi legge con animo pio di credente, constaterà se la preoccupazione di dire il vero avrà potuto farci dimenticare anche solo per un istante le delicatezze volute dalla giustizia, dalla prudenza, dalla riverenza somma dovuta ai pastori della Chiesa.

La meta radiosa.

Questo libro, che vuol essere breve e popolare per quanto la natura dell'argomento lo consente, si propone di rievocare in pochi tratti la grandiosa figura di un così insigne maestro ed esemplare di pugnace azione cattolica e divulgarne maggiormente, a proficuo impulso di bene, il ricordo e la gloria.

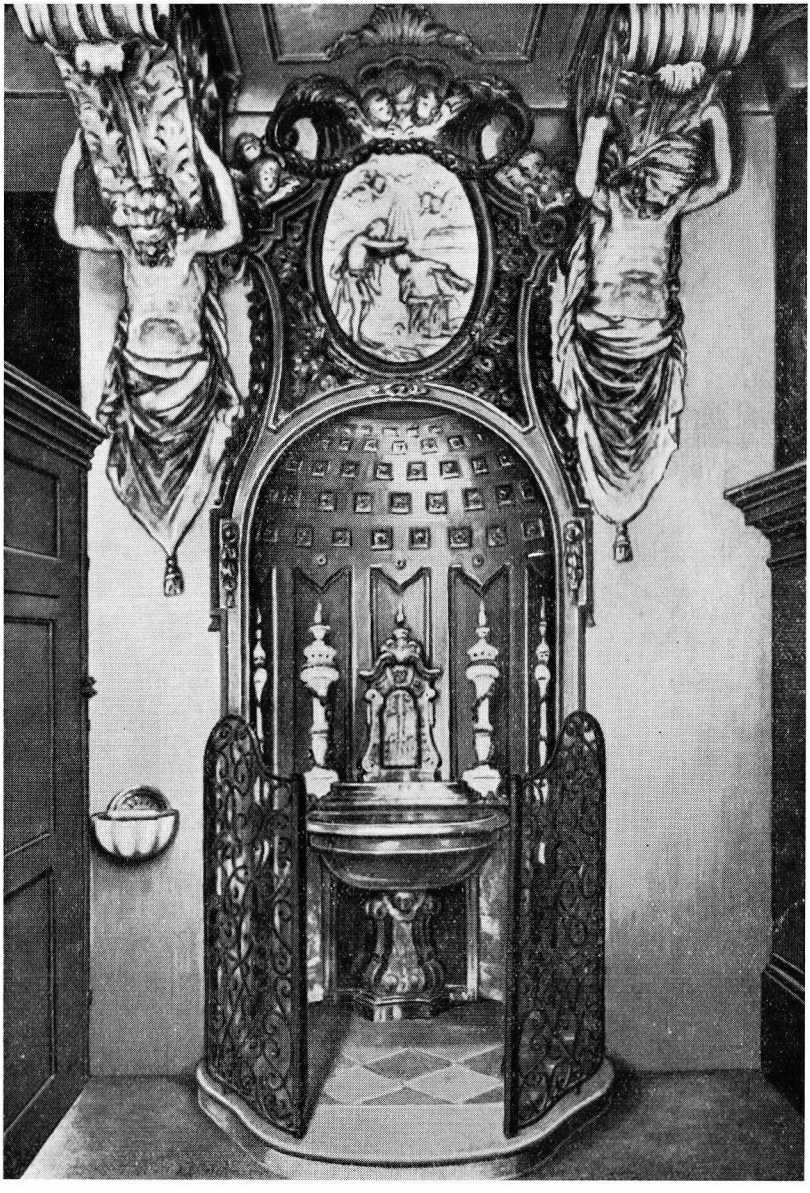
L'autore ha largamente attinto all'accurata opera del Gastaldi, e più ancora all'archivio della Congregazione degli Oblati, alle memorie dell'illustre P. Antonio Bresciani, del Canonico Luigi Craveri di santa memoria, ai manoscritti del Lanteri; in una parola: ai quarantacinque volumi di documenti raccolti per la sua causa di beatificazione, intrapresa da qualche anno, alla quale, senza antivenire in nulla i giudizi della Chiesa, a puro titolo di fede storica, in pieno ossequio ai Decreti di Urbano VIII, quest'operetta vorrebbe recare un sia pure tenue contributo.

Graziosa coincidenza.

Graziosa e significativa coincidenza! Mentre l'autore di queste pagine stava faticosamente ricostruendo, di su le carte polverose dell'archivio della Postulazione, il profilo imponente di quest'uomo di Dio, da due angoli remoti d'Italia, altre due anime generose, affascinate dalla grandezza e opportunità del soggetto, compilavano anch'esse, inconsapevoli una dell'altra, valendosi della bella biografia del Gastaldi, due non spregevoli lavori, destinati entrambi alla pubblicazione presso una stessa casa editrice di Torino.

Per cause diverse, tale pubblicazione non potè aver luogo, e i due lavori furono gentilmente messi a disposizione di chi scrive, che fu ben lieto di poterne profittare in qualche parte [1].

[1] A questi due generosi: il Rev. Don Giuseppe Civati, parroco di Cardana, in provincia di Como, e la Prof. Luisa Sestini, già zelante propagandista della gioventù cattolica femminile in diocesi di Pisa, mi è grato esprimere qui pubblicamente la mia profonda riconoscenza.



Il battistero di S. M. della Pieve ora in Santa Maria - Cuneo.

Destinato in origine alla pubblicazione in una modesta collana di letture cattoliche, il lavoro è venuto via via esorbitando dai ristretti limiti prefissi: tuttavia risente non poco l'angustia di quei limiti, come risente d'altra parte le molte desolanti lacune delle fonti, e potrà quindi apparire in qualche punto affrettato e superficiale. Ma esso prelude a un lavoro più completo e di più vasta mole, che vedrà certo la luce, appena la Provvidenza darà a chi scrive le forze e il tempo necessari alla non facile impresa.

Voti e speranze.

Scrivo queste pagine — con cuore di figlio, ma insieme con vigile occhio di storico — dalla nostra casa sul Carcere Mamertino. E scrivo anche per incitamento di insigni personaggi di Roma e di altrove. E ho com'essi nel cuore il voto, vivissimo, e la speranza che da questa Roma, per cui il Lanteri tanto lavorò e sofferse, e da questo santo luogo dove certo egli venne un giorno — dopo tanti altri, piccoli e grandi, nei secoli — devoto visitatore; di qui, dove egli vive ancora nello spirito e nella modesta opera dei suoi figli; di qui, onde il Principe degli Apostoli, dopo avere santificato della sua presenza queste orride mura, mosse al martirio e alla gloria; anch'egli, l'umile e grande soldato di Pietro, muova a sua volta, mistico pellegrino, verso le cime radiose della glorificazione che la Chiesa, nella sua infallibile sapienza, decreta agli eroi del bene, ai vindici della verità cristiana.

LA GIOVINEZZA

(1759-1783)

Capo II.

PROMETTENTI ALBORI *

L'infanzia.

Sulla metà del secolo XVIII a Cuneo, la graziosa cittadina del Piemonte, chiusa in arco dagli ultimi a occidente tra i nevosi giganti delle Alpi, era notissimo il medico Pietro Lanteri, circondato di bella fama scientifica per alcune sue pubblicazioni di medicina, ma più ancora noto in mezzo al popolo per la sua fama di beneficenza e di bontà che rendeva più bello il suo ministero professionale, e gli aveva meritato il nome di *Padre dei poveri*.

La sua consorte — Margherita Fenoglio — era in tutto e per tutto degna di lui, virtuosissima e pia, interamente dedicata alle cure e al più elevato affetto per la famiglia sua, vera donna secondo il cuore di Dio.

Da questa unione, così bene assortita, nacquero dieci figli, il settimo dei quali era destinato a lasciare su questa terra un profondo e duraturo solco di bene. Il giorno stesso della sua nascita — 21 maggio 1759 — il piccino fu battezzato nella parrocchia di Santa Maria della Pieve e gli furono imposti i nomi di Pio, Brunone, Pancrazio.

La più grande tranquillità, la più perfetta armonia regnava in quella famiglia, non di altro orgogliosa che di essere e

* Positio historica S. C. RR. Doc. I, 4-6; II, 6; LXXII, 598; LXXXI, 641-648. AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 1-5; 36-44. - Gastaldi, *Vita Lanteri*, p. 17-26.

professarsi francamente cristiana. Ma, purtroppo! la felicità non è duratura quaggiù, e quando il piccolo Brunone toccava appena i quattro anni, sua madre si ammalò gravemente. A nulla valsero le cure più sapienti e amorose, a nulla le lacrime del marito e dei figli; trentenne appena, Margherita scendeva nella tomba.

Ma una Madre più potente, più amorosa, dal Cielo vegliava sul piccolo Brunone.

Il piissimo padre, sempre molto occupato nell'esercizio della sua professione, non potendo vigilare come avrebbe desiderato sul suo figliuoletto, e d'altra parte, non volendo affidarlo ad altre mani, pensò, nella sua gran desolazione, di offrirlo alla Vergine Santa. Lei doveva accettarlo come figlio, Lei custodirlo innocente e puro, e preservarlo da ogni pericolo. E chiamato a sè il suo piccino: « Bambino mio — gli disse — d'ora innanzi la Madonna sarà la sola mamma tua; amala come vero suo figlio, ricorri sempre a Lei ». Il piccolo innocente comprese e da quel giorno fu tutto di Maria.

Vecchio di settant'anni, a questo ricordo, Brunone sentiva i suoi occhi riempirsi di lacrime, mentre con indicibile affetto ripeteva ai suoi figli: « *Io, quasi, non ho conosciuta altra madre che Maria Santissima, e non ho ricevuto mai altro che carezze da una Madre sì buona* ».

L'adolescenza.

Brunone cresceva e sempre più palesava la bontà del suo cuore, la bellezza dell'animo suo. I fratelli e le sorelle si compiacevano di lui, ma più di loro se ne compiaceva suo padre che aveva ben compreso quale prezioso tesoro gli avesse affidato la Provvidenza. Si applicò quindi con la maggiore sollecitudine e col più tenero affetto alla educazione del figlio suo.

E con quelle amorose cure che solo sa trovare un cuore che ama, non lasciava sfuggire occasione di infondere nel cuore del figlio il timor santo di Dio, base di ogni virtù e

principio di ogni sapienza. Lo conduceva in chiesa, gli insegnava a pregare con lui, e in tutto — come già gli antichi Patriarchi — gli faceva vedere la mano di Dio.

Regolarmente il giovinetto non doveva trattare che con suo padre. Pochi e sicuri compagni di fanciullezza erano ammessi e solo quanto era necessario per concedergli un onesto sollievo. Anche a passeggio Brunone andava con suo padre, e quando non lo accompagnava nelle visite agli ammalati il maggior tempo si intratteneva in casa con lui.

Cominciò gli studi sotto la direzione paterna; e dotato come era di ingegno acuto e riflessivo, di memoria fedele e tenace, rese leggero e facile il compito assunto da suo padre. Il piccolo Brunone amava i libri quanto gli altri bambini amano i balocchi; per conseguenza anche in tenera età si era arricchito di utili cognizioni e sapeva con bel garbo sostenere una conversazione. Le sue occupazioni giornaliere erano ben regolate e divise tra la pietà e la scienza.

In chiesa, soprattutto alla Messa, sia che vi assistesse o la servisse, mostrava un raccoglimento angelico.

A tredici anni Brunone fu ammesso alla Cresima, e la grazia dello Spirito Santo si diffuse largamente in quell'anima così ben preparata a riceverla. Il buon giovinetto si riaffermò maggiormente nel suo tenore di vita, obbediente e ritirato. Infatti nel Convitto di Cuneo, dove dai superiori era proposto e dai condiscepoli ammirato come modello di saviezza e docilità, le virtù di Brunone si palesarono ancora più luminosamente.

Convinto che mai avrebbe trovato amico più fedele, più sincero che suo padre, benchè affabile e cortese con tutti, mai cercò legarsi particolarmente con alcuno dei suoi compagni. Egli non conosceva altra casa che la sua, altra via che quella della scuola e della chiesa. Un suo intimo — sacerdote secondo il Cuore di Dio — potè assicurare che Brunone anche nell'ardore dei suoi anni giovanili serbò sempre una grande illibatezza di costumi e una pietà profonda e sincera.

I primi studi.

Abitualmente calmo e sereno, niente mai faceva per impeto o capriccio. Alla vivace volontà dei giovani accoppiava il senno, la riflessione degli adulti; e quindi anche negli studi fu modello di attenzione e diligenza. Per seguirlo anche in questi, il Dottor Lanteri ritornò agli autori e ai libri di scuola. Era un gusto per lui muovere col figliuoletto questioni e discuterle; suscitare dubbi e appianarli. E ciò era tanto abituale fra loro, che Brunone non lasciava libero neppure il tempo dei pasti. Anche da vecchio lo ricordava e soleva dire: « *Mio padre e io studiavamo perfino a tavola* ». Questa abitudine divenne sì forte in lui, che la mantenne fino all'ultimo. Quando era a tavola solo, si metteva un libro aperto a lato; e se aveva commensali, e non vi era chi leggesse, intavolava destramente qualche discorso edificante o scientifico; « *perchè* — diceva — *non conviene lasciar digiuno lo spirito* ».

Brunone aveva una speciale inclinazione per le matematiche e faceva in esse rapidi progressi. Suo padre ne era soddisfattissimo e già si proponeva in cuor suo di fare del figlio un professore di scienze esatte.

Ben diversi erano i disegni di Dio.

Ma siccome per un'anima così temprata niente andava perduto, e di tutto il Lanteri sapeva giovarsi per la sua elevazione spirituale, così con l'approfondirsi nello studio delle scienze esatte egli si abituò alle meditazioni profonde, alla chiarezza delle idee, a una logica stringente, a un'esattezza e precisione veramente matematica in tutte le cose. Qualità queste che, ben riunite e meglio adoperate, formarono una caratteristica particolare delle sue produzioni e della sua vita.

Capo III.

VERSO L'ALTA META *

La divina chiamata.

Una educazione così accurata e così cristianamente intesa come quella ricevuta da Brunone, doveva necessariamente portare i più sicuri e benefici frutti. Infatti non appena egli toccò i diciassette anni, il problema del suo avvenire gli si parò dinanzi in tutta la sua gravità. Comprendeva perfettamente, il pio giovinetto, che dalla scelta dello stato dipende la salvezza dell'anima nostra; quindi, disposto a fare in tutto la divina volontà, più sovente si accostò ai Sacramenti, più lunghe e più fervide furono le sue preghiere, più frequenti i colloqui col suo direttore spirituale.

Fu desiderio di solitudine? — Fu brama di altissima perfezione? — Dio domandava a lui e a suo padre una grande prova di Fede? — Il fatto è che l'austerità e le penitenze della Certosa attirarono Brunone, e là gli parve che lo volesse il Signore. Quindi, com'era suo dovere, manifestò al padre il suo desiderio.

Chi non sa che cosa voglia dire separazione non può certo comprendere in tutta la sua vivezza la dolorosa sorpresa del padre a tale annuncio.

Quel figlio prediletto, il più grande conforto della sua vita;

* Positio S. C. RR. Loc cit. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-44. Gastaldi, p. 27-31.

quel figlio che si era tirato su con tanto amore, con tante cure, e per il quale era stato padre, madre, maestro, amico, tutto; quel figlio, adorno di tante rare qualità e sul quale aveva già fatto tanti progetti, gli chiedeva ora di partire, per rinunciare al mondo e andare, così presto, a seppellirsi in un chiostro!

A questa prospettiva il suo cuore si spezzava.

Ma Pietro Lanteri era soprattutto un vero cristiano e la grazia divina trionfava in lui, come nel figlio suo: perciò comprendendo che Dio gli domandava quel doloroso sacrificio, benedisse Brunone e gli permise di seguire l'impulso del suo cuore.

Alla Certosa.

Non lungi da Cuneo, entro una fra le più ridenti valli a mezzogiorno della città, sorgeva l'Abbazia Certosina di Chiusa Pesio. Là il giovane Brunone diresse i suoi passi, e accolto con giubilo da quei buoni e austeri religiosi, divenuto veramente figlio del grande solitario loro fondatore S. Brunone, si sentì lieto di portarne più degnamente l'inclito nome.

Ma Dio si mostrò pago della buona volontà di Brunone e di suo padre, e non permise che il grande sacrificio si compisse. Infatti ammesso il pio giovane a fare le prime prove, si conobbe subito che egli non poteva reggere a quella regola così austera. Allo slancio dell'anima, non corrispondevano le forze del corpo.

Tenero di età, gracile di complessione, debole di petto, non resisteva alle veglie della notte, al canto grave dei salmi, al digiuno quasi perpetuo. Dovette quindi rinunciare al suo sogno e lasciare la Certosa, senza aver nemmeno potuto vestirne le austere divise.

Ma dal breve soggiorno che vi fece egli riportò non soltanto una venerazione particolare per quei solitari penitenti, ma anche quella speciale formazione di austera vita interiore che fu la sua più spiccata caratteristica.

L'abito sacro.

Dio dunque non aveva voluto Brunone Certosino; pure il pensiero di consacrarsi a Lui, era quello che più occupava la sua mente.

Le sue preghiere, le sue suppliche per conoscere il divino volere si raddoppiarono; con l'aumentare degli ostacoli aumentava il fervore. Le sue giornate erano tutte prese dallo studio e dalla preghiera, e suo padre, che aveva sentito rinascere in cuore le antiche speranze, vedeva con intimo compiacimento come le matematiche fossero ancora la principale e più gradita sua occupazione.

Ma Dio lo voleva per sè, tutto per sè. Brunone fu colpito da un mal d'occhi così ribelle, così ostinato, che fu costretto a desistere da qualunque seria occupazione. Fra le torture del male però, Dio gli parlò al cuore e gli ispirò di farsi sacerdote. Rassicurato su questo punto, depose ogni altro pensiero e il 17 settembre 1777 vestì l'abito sacro.

Studente.

Indossato l'abito ecclesiastico, Brunone sentì crescere il desiderio di far cose grandi per il Signore.

Terminato a Cuneo il corso di filosofia, si recò a Torino per compiervi gli studi di teologia, e se da giovinetto sotto gli occhi del padre era stato sempre un modello di virtù e di pietà, molto più procurava di esserlo ora da chierico, lontano dal padre terreno, ma ancora più vicino a quello celeste. Con aumentata devozione si accostava ai Sacramenti, con più ardore pregava e meditava. Aveva pochi compagni ma virtuosi, e tali che non si annoiavano a parlare spesso con lui di pietà e di scienza. Non perdeva mai tempo: quello che gli restava libero dalle pratiche religiose e dal servizio che abitualmente prestava alla Parrocchia di S. Maria di Piazza presso la quale aveva preso dimora, lo impiegava nello studio e nella meditazione.

Egli comprendeva benissimo che gli anni giovanili sono i più propizi per adornare il cuore di virtù e arricchire la mente di cognizioni necessarie e utili per l'esercizio del divino ministero, quindi con grande ardore si dette allo studio della teologia nella Regia Università.

Ma purtroppo le forze del corpo non corrispondevano allo slancio dello spirito. Per la debolezza di petto non poteva applicarsi a scriver molto e la vista già logorata non gli permetteva di studiare quanto sarebbe stato necessario. Nonostante queste gravi difficoltà, mai a Brunone venne il pensiero di abbandonare lo stato ecclesiastico. Fiducioso in Maria, dalla quale attendeva sempre aiuto e conforto, a tutto supplì con l'acutezza del suo ingegno e con la forza della sua volontà.

Ascoltava le lezioni dei professori con la più grande attenzione, e ritiratosi poi nella sua stanza, le richiamava alla mente, le esaminava parte a parte, le suddivideva e se le imprimeva nella memoria così chiaramente e perfettamente ordinate, che non poteva dimenticarle più. Questo metodo di ricercare le cose, di sviscerarle, dirò così, gli rimase fino all'ultimo, come si vede dagli abbozzi di teologia, di ascetica e di altro, che di lui rimangono numerosi.

Spesso da alcuni compagni si faceva leggere gli appunti delle spiegazioni ascoltate a scuola. Li discuteva, ne disputava con loro, e da quella reciproca comunione dei lumi ricevuti dai maestri e dalla meditazione, Brunone ritraeva per lo spirito meravigliosi vantaggi. Nonostante le gravissime difficoltà sopraccennate, nel corso ordinario di cinque anni egli conseguì con molta lode la laurea dottorale.

Più tardi, parlandone con i suoi intimi, soleva dire scherzando e non per gloriarsene, ma per eccitarli a riflettere e a meditare: « *Io ho studiato teologia e preso i gradi più per mezzo degli orecchi che per mezzo degli occhi* ».

I pericoli.

Nel campo degli studi è facilissimo cogliere con i buoni anche i frutti cattivi, ma la Vergine Santa proteggeva Brunone in modo speciale, ed egli ne ebbe in pochi anni due prove talmente luminose che ogni volta che le ricordava, ne ringraziava commosso la Madre Divina.

A quei tempi l'Università di Pavia era tristemente celebre per le eretiche dottrine del Tamburini che vi insegnava appunto teologia. Il Dottor Lanteri, consigliato dagli amici e considerando che quel clima da lui creduto più mite di quello di Torino sarebbe stato più confacente alla salute di Brunone, avrebbe voluto mandarvelo a continuare i suoi studi e laurearsi. Ma Dio non permise che si effettuasse quel progetto, pericoloso molto per lo spirito del giovane chierico, e Brunone rimase a Torino.

Sfuggito così a questo pericolo poco mancò non inciampasse in un altro.

Infieriva allora il Giansenismo, un insieme di errori perniciosissimi che, falsando il concetto di Dio e della Redenzione, infiltravano nelle anime, col pretesto e l'apparenza di una più severa austerità di principii, il senso di un rigore arido e desolante. La grazia di Dio predestinante alla salvezza veniva dipinta come privilegio di pochi; per la Confessione e la Comunione si esigevano disposizioni poco meno che eroiche; la frequenza ai Sacramenti era considerata come un abuso irriverente e colpevole; le forme del culto più care al popolo, come la divozione al Sacro Cuore e alla Madonna, venivano osteggiate come argomento di decadenza religiosa. Si inaridiva così nelle sue sorgenti la pietà cristiana [1].

[1] Da memorie di quel tempo (Memorie Loggero, Biancotti, Mons. Ceretti) sappiamo che era allora corrente predicare, a titolo di reverenza e perfezione, l'astensione dalla Comunione, anche pasquale, e ciò anche in conventi di monache! L'assoluzione, da non pochi, non si dava se non dopo un lungo periodo di provata conversione, a norma delle decisioni del Sinodo di Pistoia. Non mancavano, certo, gli ecclesiastici affezionati alla S. Sede, e alla

Nato in Francia, propugnato da forti ingegni, il Giansenismo dopo essere passato sotto varie forme in altri paesi, subdolamente era venuto a infestare anche il Piemonte, con i libri e gli esempi venuti specialmente d'oltr'Alpe. O sia per le infiltrazioni gianseniste nell'ambiente universitario o sia per la lettura a lui suggerita da insani consiglieri, dei libri dell'Arnauld e del Nicole, che correvano con altri affini, per le mani di molti, o sia per la intima amicizia con uno tra i condiscepoli che, già guasto da quelle dottrine, lavorava per attirarvi anche lui, è certo che Brunone non andò immune del tutto dalla contaminazione intellettuale di quei falsi principi. Ma la sua anima retta e orientata a un sano buon senso cattolico vi trovava un crescente disagio, che aumentò via via fino a divenire un vero tormento di spirito. Nel tormento del dubbio, egli sospirava e invocava da Dio una guida che, rendendogli la luce, lo dirigesse verso la pienezza della verità cattolica. Dio esaudì la sua invocazione e inviò a lui un maestro insigne fra i più insigni.

sana dottrina, ma « almeno altrettanti, e ciò più ancora nelle province che a Torino, guardano a questi sentimenti con indifferenza e disprezzo. Le teorie di Biella, Acqui, Asti, Casale, Novara, sopra le altre città, meritano le più severe animavversioni; e tali dottrine si insegnano impunemente nelle Scuole e nei Seminari, e si predicano impunemente » (Dispaccio Valenti alla Segreteria di Stato, 8 Ottobre 1814. Arch. Vat. Nunziatura di Savoia). Correva nei Seminari la giansenista « Teologia di Lione » (Memorie Pasté), e Quesnel era una lettura abituale in non poche famiglie di Torino.

Positio S. C. RR. Informatio P. Rel. Gener. p. X. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 38-47; Vol. 14, Doc. 1108-1151; Vol. 17, Doc. 1410; Ser. II, Vol. 3, Doc. 253-256.

Cfr. Appendice I in fine del Volume.

Capo IV.

UN INSIGNE MAESTRO *

Il Padre Diessbach.

Il Padre Nicolao de Diessbach, celebre e santo gesuita, tutto amore di Dio e zelo per le anime, faceva in quel tempo gran bene a Torino, specialmente al giovane clero. Nato a Berna il 15 febbraio 1732 da famiglia patrizia e calvinista, dotato di forte ingegno, dopo aver rapidamente percorsa la carriera letteraria, volle approfondire i dommi della sua setta. Ma preso presto in disgusto Calvino e le sue dottrine, finì col dichiararsi perfettamente incredulo. Di animo naturalmente buono non fu però mai propagatore di empietà.

Nel 1747 si ascrisse alla milizia nel reggimento del Conte Diessbach suo zio, e vi ottenne presto il grado di capitano.

Buon parlatore, elegante, di belle maniere, a Nizza Marittima — ove si trovò di guarnigione — era ammesso nelle famiglie della migliore società. E fu proprio in una di queste, e precisamente in casa del Signor di Saint Pierre, che ebbe principio la sua salvezza, per mezzo di un libro fattogli con santa astuzia cadere sott'occhio.

Da prima il Diessbach lo lesse con indifferenza, ma a poco a poco vi trovò una grande attrazione. Cominciò a riflettere e a meditare, e intravvide la verità e la luce.

* Positio S. C. RR. Doc. XX, 78-81; XXII, 82-83; LXVIII, 2, 559-560; LXXII, 598-600. - AP. Ser. I, Vol. 5, Doc. 177-184. - Gastaldi, p. 40-58.

Dopo non poche lotte e titubanze, si recò dai Gesuiti, e presso di loro trovò finalmente la soluzione di tutti quei problemi che travagliavano l'animo suo. Fatta l'abiura e ricevuti i Sacramenti, divenne un perfetto seguace di Cristo. Rimasto vedovo prestissimo (aveva sposato la figlia del Signor di Saint Pierre) collocò l'unica sua bambina di tre anni nel Monastero della Visitazione e, ritiratosi dalla milizia, chiese e ottenne di essere ammesso nella Compagnia di Gesù in Torino. Era il 1759, l'anno stesso in cui nacque Brunone. Da quel momento il Diessbach fu tutto, unicamente, di Dio.

Favorito in modo eminente del dono della parola, affabile, cortese, prudentissimo, con la sua conversazione ammaliava, conquideva i cuori, ritraendone grandi meriti per sè, immensi vantaggi per gli altri. Predicava più volte il giorno, spesso in diverse lingue (conosceva perfettamente l'italiano, il francese e il tedesco) raccogliendo sempre grandi frutti e facendo numerose conversioni. Personaggi d'ogni classe ricorrevano a lui: principi, cardinali e perfino sovrani.

Il suo apostolato si esplicò non solo in Italia, ma anche in Francia, in Svizzera, in Germania; ebbe però più intensa e duratura influenza in Torino dove egli ebbe residenza stabile tra il 1771 e il 1782.

In quell'anno si recò a Vienna, e vi fu ricevuto e stimato anche dalla Corte Imperiale.

Con la sua franchezza e la sua fenomenale attività, in quella capitale operò, per lunghi anni, inframezzati da frequenti viaggi in Francia, in Svizzera, in Baviera, grandi imprese di bene, sino al 1798, specie durante le guerre napoleoniche. Ma cadde in disgrazia di alcuni che, credutisi offesi dal suo apostolato, lo fecero assalire proditoriamente. E le battiture furono sì forti, e gli insulti sì atroci che il santo uomo ne ammalò e in breve morì. Aveva 66 anni compiuti. Lasciò di sè fama di santo, e di lui si raccontano azioni prodigiose. Molte persone riconobbero di avere ricevute grazie straordinarie invocando la sua mediazione e i suoi meriti presso Dio.

Tale, in breve, fu l'uomo al quale Brunone si affidò interamente come figlio e discepolo.

La Direzione spirituale.

Non appena Brunone si presentò al Padre Diessbach, questi subito comprese quale anima, qual cuore possedesse chi a lui si confidava; un'anima ferma, generosa, che amava e voleva il bene senz'altra mira che la gloria di Dio, un cuore che volendo essere di Dio voleva anche essere tutto del prossimo.

Prese dunque a coltivarlo con particolare diligenza e predilezione, certo che non sarebbero state inutili le sue fatiche. Dal canto suo Brunone aveva pure compreso che la sua nuova guida era in modo speciale diretta dallo spirito divino, e, sicuro di non ingannarsi, si pose a seguirla con ardore, dandogli col suo affetto anche tutta la sua stima e la sua venerazione. Che differenza tra l'amore fiducioso che voleva verso Dio quel santo gesuita, e il falsato rispetto verso Gesù in Sacramento, che volevano gli altri! L'umiltà, lo zelo dell'infaticabile religioso, che tutto sacrificava per la purità della Fede, era in evidente contrasto con l'orgoglio di coloro che, professandosi ossequenti alla religione, ne scalzavano la base; e mentre si dichiaravano ossequenti al Sommo Pontefice, ne disprezzavano l'autorità e la dottrina. Al Padre Diessbach, dotto in ascetica, in teologia e nella controversia, erano perfettamente note le arti subdole e inique dei giansenisti per sedurre il giovane clero, e da parecchi anni si era consacrato a questa parte così vitale della società. Con i libri che spargeva, con i discorsi, con i trattenimenti, con quella gentilezza di modi che tutti conquideva, procurava di mettere un argine al sottile insinuarsi del male.

A una tale scuola Brunone cambiò alcuni dei suoi giudizi sui punti allora più controversi delle scienze sacre, e ne ritrasse un gran sollievo e conforto. Avrebbe voluto che anche il suo amico e compagno di studi che aveva cercato di tra-

viarlo — certo Luigi Pellegrino, poi professore di logica nella Università — partecipasse della grazia grande ricevuta da Dio, ma per quanto mettesse in opera tutte le industrie suggerite dal suo zelo e dalla sua amicizia, non riuscì a farlo parlare col Diessbach.

Allora, con dispiacere, ruppe con lui ogni intimità.

Così Brunone perdeva un amico, ma il Signore gliene mandava altri due, Luigi Virginio e Giuseppe Cafasso [1]. Discepoli anch'essi del Diessbach, uniti fra loro da una santa amicizia, questi zelanti Sacerdoti, consacrati unicamente al bene delle anime, si tenevano in un continuo esercizio di virtù e di dottrina, procurando di combattere con tutte le forze i fatali errori del tempo.

Geniale apostolato.

Sebbene Brunone non fosse allora che un semplice chierico, e per conseguenza occupatissimo negli studi, pure mentre i suoi nuovi compagni attendevano all'esercizio del loro ministero, egli si esercitava in opere buone convenienti alla sua età e al tempo di cui poteva disporre.

Il Padre Diessbach afferrava con gioia ogni occasione di fare il bene, e spesso conduceva seco il giovane Lanteri che gli era molto utile nelle sante astuzie di cui in modo meraviglioso sapeva giovarsi. Alternando sapientemente i discorsi di pietà e di scienza con le opere di zelo e di carità, egli addestrava il suo discepolo a opere più grandi nell'avvenire. Da per tutto trovavano largo campo per le loro segrete ma fruttuose fatiche. Le case private, le pubbliche piazze, perfino i caffè, gli alberghi, le umili osterie erano indistintamente per loro luoghi adatti per gettarvi la santa semenza, per raccogliervi messe abbondante.

[1] Santo Sacerdote, più tardi eroico missionario nel Caucaso e poi nella Grecia, dove morì nelle isole dell'Arcipelago; da non confondersi con l'omonimo Giuseppe Cafasso recentemente canonizzato, vissuto alcuni decennì più tardi.

Conversazioni amichevoli che partendo da un po' di tutto finivano sempre ad argomenti religiosi, buoni consigli intrecciati a qualche caritatevole soccorso, esortazioni scherzose frammezzate a qualche piccolo acquisto fra i banchi del mercato, libri e fogli sapientemente dimenticati o regalati come a caso, a suggello di amicizie che parevano improvvisate, tutto serviva, per quella geniale e ardente anima del Diessbach, al suo originale apostolato personale, in cui voleva sempre compagno Brunone.

L'indole dei tempi, e la molto più intima che oggi comunanza del clero con la vita popolare, rendevano possibili e facili allora cose che oggi parrebbero stranezze.

Trascorse le giornate in quelle scorribande apostoliche, e le serate in conferenze spirituali e scientifiche, e nelle adunanze della « Amicizia Cristiana » di cui diremo in seguito, a notte fatta uscivano per le vie di Torino e specialmente sotto i portici di via Po, dove i poveri e gli abbandonati erano sempre numerosi: e non potendo soccorrere tutti, sceglievano i più miserabili, li conducevano a casa e dopo averli puliti e rifocillati, li istruivano nella religione. E se qualcuno voleva accostarsi al Sacramento della Penitenza, mentre Brunone preparava gli uni, il Diessbach confessava gli altri.

Partiti gli ospiti, recitavano l'Ufficio e facevano un poco di meditazione.

Aveva il Diessbach una gamba tutta coperta di piaghe, e Brunone sempre gliela medicava, con grande umiltà e riconoscenza verso il venerato maestro.

Capo V.

LUNGO LA VIA *

Lo « schiavo di Maria ».

In mezzo a questo santo apostolato di carità e di umiltà, era venuto per Brunone il tempo di consacrarsi irrevocabilmente a Dio col santo Ordine del suddiaconato. Aveva già ricevuto nell'anno precedente (1780) la prima tonsura e i quattro ordini minori.

Ora, fedele al suo motto: « *Tutto a Gesù per Maria, tutto a Maria per Gesù* », e persuaso che la sua donazione irrevocabile a Dio non poteva meglio essere fatta che per le mani della sua tenera Madre Celeste, il giorno dell'Assunta del 1781, un mese prima di essere ordinato suddiacono, volle con un atto solenne consacrarsi prima a Maria, come suo schiavo d'amore, perchè le sue materne mani lo presentassero poi, come una vivente offerta, al suo Figlio Divino. Rimane tra i suoi manoscritti la sua caratteristica oblazione a Maria, in un foglietto che egli stesso conservò gelosamente, fra le sue carte più care, fino alla morte.

« Cuneo, 15 agosto 1781. - *Sappiano tutti coloro nelle mani dei quali capiterà questa scrittura, che io sottoscritto*

* Positio S. C. RR. Doc. IV, 9; V, 9-10; LXXII, 598-600. AP. Ser. I, Vol. I, Doc. 39-44; Ser. II, Vol. 1, Doc., 1b: Doc. 2-14. Gastaldi, p. 59-72.

mi vendo per schiavo perpetuo della Beata Vergine Maria con donazione pura, libera, perfetta della mia persona con tutti i miei beni, a ciò ne disponga Ella a suo beneplacito come vera e assoluta Signora mia. E siccome mi riconosco indegno d'una tal grazia, prego il mio Santo Angelo Custode, S. Giuseppe, S. Teresa, S. Giovanni, S. Ignazio, S. Francesco Saverio, S. Pio, S. Bruno, a ciò mi ottengano da Maria Santissima che si degni di ricevermi fra i suoi schiavi. In conformazione di ciò mi sottoscrissi: Pio Brunone Lanteri » [1].

Suddiacono e Diacono.

Per meglio apparecchiarsi alla sacra ordinazione, nel settembre del 1781 Brunone si ritirò a Mondovì presso i Padri dell'Oratorio di S. Filippo, facendovi i Santi Esercizi. Il 22 dello stesso mese fu promosso suddiacono da Monsignor Carlo Giuseppe Morozzo, Vescovo di Fossano. Tre mesi dopo, il 22 dicembre, veniva ordinato Diacono in Torino da Monsignor Giacinto Amedeo Vagnone, Abate commendatario perpetuo di S. Mauro de Pulcherada.

A Vienna.

Nel 1780 morì a Vienna l'Imperatrice Maria Teresa, e le successe nel regno il figlio Giuseppe II. Liberato dalla autorità materna, aperto seguace delle idee regaliste che subordinavano tutto, anche le manifestazioni del culto e della vita

[1] Si potrebbe immaginare che questa « Scrittura di schiavitudine » sia ispirata al « Traité de la vraie dévotion à la S.te Vierge » di S. Luigi Grignion de Montfort; ma, come il Santo stesso aveva profetizzato, il suo manoscritto fu smarrito e rimase ignoto sino a oltre centovent'anni dopo la sua morte, ritrovato solo nel 1842 e pubblicato nell'anno seguente. Il Lanteri era morto nel 1830. Si tratta perciò o di una ispirazione personale della sua vivissima devozione a Maria, o di una reminiscenza della « Consacrazione di schiavitù a Maria » in uso nelle « Congregazioni Mariane di Napoli », spiegata e propugnata negli opuscoli ascetici di S. Alfonso, già noti in Piemonte a quell'epoca per opera del Diessbach. (Cfr. Enciclopedia Cattolica alle vv. *Luigi Grignion di Montfort*, e *Diessbach Nicolaus*, etc.).

religiosa, all'arbitrio assoluto del potere civile, Giuseppe II volle tutto rinnovare, tutto distruggere in materia di religione e di discipline ecclesiastiche.

Studi teologici, seminari, vescovadi, ordinazioni sacre, impedimenti e dispense matrimoniali, riti, feste, processioni, funerali, tutto fu sconvolto e spadroneggiato dall'assolutismo di questo che venne giustamente chiamato « Imperatore Sagrestano ».

Invano l'arcivescovo di Vienna Cardinal Migazzi aveva fatto sentire la sua voce contro un modo di agire così scandaloso, invano il Papa gli aveva scritto più volte, dopo avere richiamato il Nunzio Apostolico Monsignor Carampi: l'Imperatore, ostinato, proseguiva per la sua via.

Allora il Santo Padre, dopo avere ordinato pubbliche preghiere e avere egli stesso molto pianto e pregato, decise, come ultimo mezzo, di recarsi personalmente a Vienna. Non appena si sparse la notizia della determinazione presa dal Santo Padre, a Vienna e in altre città furono fatte dai fedeli grandi feste, ma il partito regalista si mostrò irritatissimo. Il più insolente avversario fu Valentino Eybel, teologo cortigiano e professore di diritto canonico all'Università di Vienna, che insegnava e sosteneva a spada tratta le dottrine regaliste, messe da qualche tempo in gran voga da Giustino Febronio, pseudonimo di Nicola Honteim. L'Eybel allo scopo di soffocare nei fedeli ogni sentimento di venerazione verso il Vicario di Gesù Cristo, al suo insegnamento e ai suoi scritti ne aggiunse un altro intitolato « Che cos'è il Papa? », di cui si fece gran propaganda. Ed erano così infami le dottrine che conteneva, e tanto indecentemente esposte, che perfino un protestante, Giovanni Müller di Sciaffusa, non potè trattenersi dal confutarle.

Il Padre Diessbach da buon soldato di Cristo, vedendo il lavorio degli empi contro il Pontefice, concepì l'ardito pensiero di accorrere in sua difesa là dove più ferveva la lotta. Partendo, egli volle seco il suo prediletto Brunone, e alla metà di febbraio del 1782 essi giunsero a Vienna.

Con gli stessi geniali sistemi di multiforme apostolato già usati in Torino, con la propaganda personale, la predicazione, la diffusione di libri e opuscoli sodamente cattolici, moltiplicandosi in tutte le opere di carità e di assistenza religiosa, essi portarono un valido contributo all'opera di difesa dei buoni contro le subdole armi dell'empietà e dell'eresia. Quando cinque anni dopo Pio VI condannava l'empio scritto dell'Eybel, si rallegrò molto che Dio avesse mandato a vuoto i disegni dei nemici della Chiesa e lodava ampiamente quelli che con l'ingegno e con l'opera vi cooperarono. Non certo ultimi furono tra questi il Diessbach e Brunone.

Il 22 marzo Pio VI fece il suo ingresso trionfale a Vienna, accolto da un popolo festante con tutte le manifestazioni della più sincera venerazione. Però il frutto principale che egli raccolse, se non l'unico, fu di ravvivare in quelle popolazioni la Fede, e rafforzare la loro devozione alla Santa Sede. Perchè l'Imperatore sebbene lo accogliesse con magnificenza regale e con i dovuti onori, pure fu sempre fermo nelle sue ripulse, non acconsentendo che ad alcune insignificanti modificazioni.

Come prima l'Imperatore continuò ad arrogarsi i diritti del Pontefice, a impadronirsi dei beni della Chiesa e simili usurpazioni, e giunse perfino a dire « che voleva sottrarre i suoi sudditi dall'autorità del Papa, e che se la rideva dei suoi fulmini ».

Ma rise per poco. Nei sette anni che sopravvisse toccò vergognose sconfitte. Il turco, col quale fu in guerra, gli restituì gli insulti fatti al Pontefice; perdette le sue più belle province del Brabante, vide gli altri suoi dominii sconvolti e lasciò di sè pessima fama.

Il Diessbach conoscendo che Vienna offriva ancora un campo vastissimo al suo apostolato, sentì che là Dio lo voleva e dopo molte preghiere, con vivo dolore, rimandò solo Brunone a Torino.

Capo VI.

SACERDOTE *

Alla mistica cima.

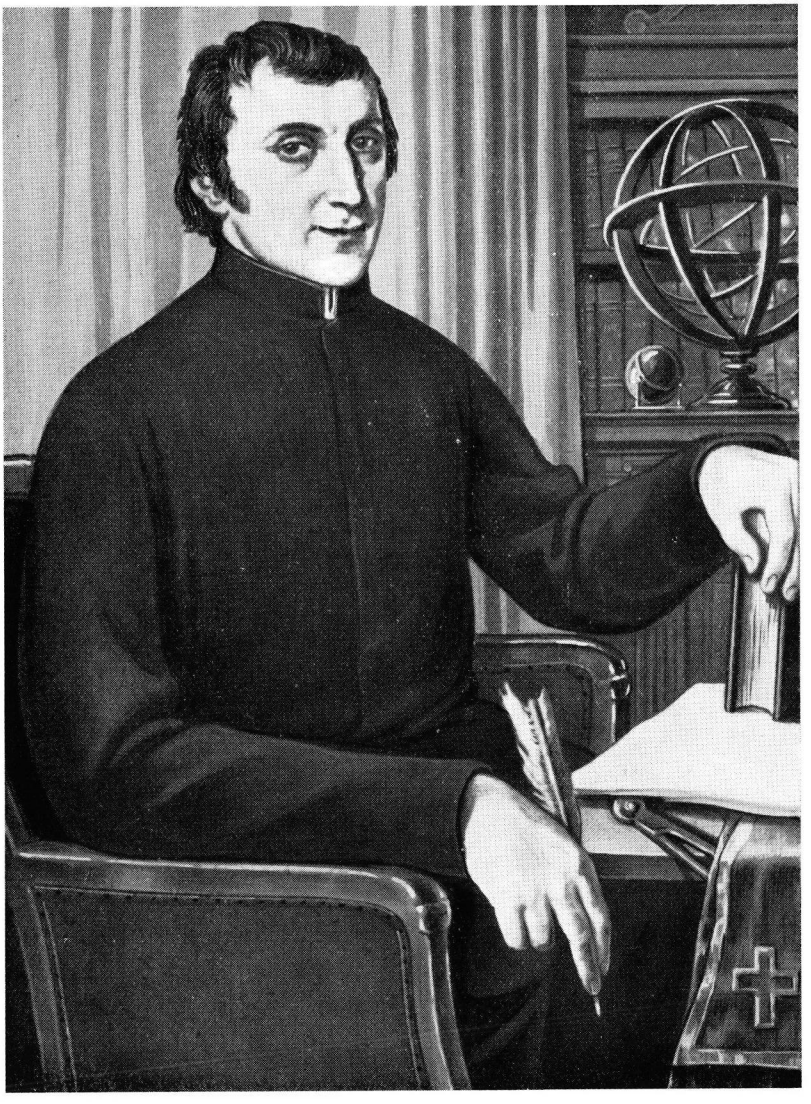
Tornato da Vienna, Brunone non ebbe più che un pensiero: prepararsi con la massima diligenza alla sacra ordinazione sacerdotale. Il Santo Padre con un rescritto gli aveva condonato tredici mesi di età, e il 25 maggio 1782 nella Chiesa dell'Immacolata a Torino il Lanteri fu ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo Monsignor Costa di Arignano.

Raggiunta così la meta agognata, perfettamente comprendendo la sublime altezza e la responsabilità del sacerdozio, con nuovo slancio, con più intenso fervore dedicò tutto se stesso a Dio e alla salute delle anime.

Già qualche tempo prima si era disteso un particolareggiato regolamento dal quale chiaramente si rileva qual rigida disciplina si fosse imposta.

Ora, insignito della dignità sacerdotale, aggiunse — come si rileva da un suo scritto — nuovi propositi, e mentre rinnovava il voto di perpetua castità, ne aggiunse due altri di una singolare perfezione. Promise cioè solennemente a Dio di dedicare tutte le proprie sostanze al suo divino servizio, pregandolo di accordargli il vero spirito di povertà, e fece voto

* Positio S. C. RR. Doc. IV, 9; V, 9-10; VI, 10-11; LXXVI, 1, 611-613. - AP. Ser. I, Vol. 5, Doc. 132-172. - Gastaldi, p. 72-86.



Il Servo di Dio neo-sacerdote.
Da quadro del tempo, 1783 - Cuneo.

di non usare negligenze nè ammettere distrazioni volontarie nelle sue tre principali azioni della giornata: Meditazione, Messa, Ufficio; obbligandovisi fino a Natale, e proponendo di fare allora un giorno di ritiro per regolare di nuovo le cose dell'anima sua, fino a un altro dato tempo.

Il suo motto fu: « *Tutto a Colui che è tutto. Vinci te stesso: cuor sollecito, generoso, ardente, senza capitolazione e riserva, per Dio e il prossimo* ».

All'Altare.

Affinchè il sublime sacrificio della Messa fosse più accetto a Dio e più facilmente fossero esaudite le sue domande, Brunone si propose il tenero e delicato pensiero di approfittare di tutti i meriti, grazie e privilegi della Santissima Vergine, « *come chi sa di avere ad essi quel diritto che hanno i figli verso la Madre* ».

Scrisse inoltre questi proponimenti, che possono dare una idea del suo spirito di perfezione.

« *Per l'apparecchio penserò a quale cosa si faccia sull'Altare tra il Padre Eterno, il suo Unigenito e me; penserò ai quattro motivi* [1], *farò tre colloqui alle tre Divine Persone, chiederò il perdono de' miei peccati e le virtù che mi abbisognano. Pregherò Maria Santissima e S. Giuseppe d'insegnarmi la maniera di parlare con Gesù, e l'Angelo Custode di assistermi all'Altare; formerò l'intenzione e l'applicazione della Messa.*

« *Mi vestirò attento alle orazioni prescritte, e nell'andare all'Altare m'immaginerò di vedere Simeone che andava in ispirito al Tempio per la presentazione di Gesù.*

« *Nella Messa all'Introito prenderò l'affetto e il cuore del Pubblicano; al Gloria quello degli Angeli; alle Orazioni quel di Legato, all'Epistola e al Vangelo quello di Discepolo, al*

[1] I quattro motivi o fini del Divino Sacrificio, cioè, secondo la tradizione teologica, i fini di: adorazione, ringraziamento, espiazione, impetrazione.

Credo quello di Martire, all'Oblazione quel di Melchisedecco, al Prefazio quel della Corte celeste, alla Consacrazione quello di Gesù Cristo; al Pater quello di mendico, all'Agnus Dei quello di reo, alla Comunione quello di amante, all'Ite Missa est quello di Apostolo ».

Altri speciali e particolareggiati propositi Brunone fece per il ringraziamento. In questo modo egli ricavava dal Divino Sacrificio quella santità che solo l'Eucaristia può dare alle anime. « *Si deve avere tanta forza di orazione* — soleva dire — *fiducia e perfezione, da poter placare Dio col mondo intero* ».

Dottore in Teologia.

Due mesi dopo la sua Ordinazione, il Lanteri conseguiva brillantemente a pieni voti la laurea in Teologia. Tale successo non diminuì, ma accrebbe anzi in lui l'amore allo studio.

Ben consapevole che per dirigere le anime, la pietà non può essere disgiunta dalla scienza, con ardore sempre uguale egli avanzava nell'una e nell'altra, e secondo la promessa fatta a Dio — più volte rinnovata — si dette con tutta l'anima allo studio della morale, modellandosi sulle opere di S. Francesco di Sales, del B. Angelo da Chivasso, di S. Leonardo da Porto Maurizio, e specialmente su quelle di S. Alfonso Maria de' Liguori.

Brunone, che della direzione delle anime sentiva tutta la responsabilità, cercò formarsi uno spirito di esattezza, di giustizia e soprattutto di compassione. E delle dottrine di S. Alfonso fu sempre, fino dagli inizi, valido sostenitore, sì che ebbe a soffrire, per lungo tempo, disprezzi, umiliazioni e calunnie anche dalle persone più altolocate di Torino. Ma il Signore si servì di lui per propagarle non solo in Piemonte, ma anche in più vasta sfera.

Rinunzie.

Gli furono offerte parecchie cariche onorifiche, tra le quali quella di Istitutore del figlio del Duca di Modena, e poi di Bibliotecario della Biblioteca Ducale. Ma Brunone modestamente e costantemente le rifiutò. Egli non cercava onori, non desiderava ricchezze: gli bastavano quelle paterne, già vistose, anzi di queste pure avrebbe voluto disfarsi per essere più libero di fare il bene. In un suo libretto di propositi spirituali scriveva: « *Dio e io* (cioè: non voglio altra sollecitudine che quella di Dio e della mia unione con Lui), *e come già consacrato a Lui, tutto impegnato a rapire anime al mondo e darle a Dio* ». Avrebbe voluto che nessuno sfuggisse al suo zelo; pareva che portasse in cuore tutta l'umanità. Tutti erano uguali per lui, perchè in tutti vedeva Dio, in tutti voleva servirlo e amarlo.

Ogni mese — così aveva stabilito — dedicava un giorno intero, e mezza giornata per settimana, all'unico scopo di studiare i mezzi più atti a promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime: e secondo il suo metodo, si scrisse dei proponimenti anche a questo riguardo: « *Tratterò con moderata allegria,* dice in essi fra l'altro, *con magnanimità e fortezza, con onesta libertà e libera onestà, con semplicità, con sincerità, con affabilità, accomodandomi al gusto delle persone* ».

Dolce e umile sempre, conscio delle miserie umane, tutte le compativa; e la sua compassione diveniva ancora più grande per coloro che più trovava ingolfati nel peccato. Di tutti si stimava peggiore e tutti procurava aiutare spiritualmente e materialmente.

« *Voglio essere copia di Gesù* — sta pure scritto nei suoi proponimenti —: *non vi è altro al mondo di più grande, di più sodo, di più vero* ». E ogni giorno faceva un esame speciale per mettersi a confronto col Maestro Divino. E quanto più conosceva il mondo, i suoi mali, le sue miserie, più in lui cresceva lo zelo per la salute delle anime.

Nel lutto.

In questo frattempo giunsero a Brunone lettere da Cuneo, annunzianti la grave malattia sopraggiunta a suo padre. Immediatamente, lasciata Torino, corse ad assisterlo e consolarlo. E nei tre mesi che restò presso il caro ammalato, fece per lui tutto ciò che gli suggeriva il suo cuore di figlio tenerissimo e di sacerdote zelante.

Ma il male fu inesorabile.

Il 31 ottobre del 1784, cristianamente, come era vissuto, il dottor Lanteri morì. Brunone soffrì acerbamente per la morte di quel padre amoroso, che tuttto al mondo era stato per lui; ma come sempre, sapendo prendere « *il dolce per amaro e l'amaro per dolce* », come soleva dire, docilmente piegò il capo ai divini voleri, e anche in mezzo alle lagrime restò forte e sereno come lo sanno restare le anime grandi.

Dopo la morte del padre, Brunone si trovò a un tratto trasportato in un'atmosfera tutta diversa da quella in cui era sino allora vissuto.

A Torino non aveva altro pensiero che la perfezione propria, la salute delle anime e la gloria di Dio: ora invece si vedeva addossata l'amministrazione paterna, con tutto ciò che ne viene in conseguenza. Gli amici di Torino intanto lo sollecitavano a far ritorno in mezzo a loro, mentre le cure domestiche glielo impedivano. Brunone allora, raccomandatosi caldamente a Dio, riuscì a dare l'incarico di ogni suo affare al cugino Pietro De Medici degno di ogni fiducia.

Libero così da ogni impedimento di preoccupazioni materiali, tornò ai suoi studi e al suo ministero di Torino.

Alcuni mesi dopo, subìto l'esame di confessione, ebbe dall'Arcivescovo Monsignor Costa d'Arignano pienissima approvazione.

La sua preparazione di sacerdote era compiuta. La sua vita sarà tutta, d'ora innanzi, nel suo apostolato.

L'APOSTOLO

(1783-1811)

Capo VII.

L'AMICIZIA CRISTIANA *

I tempi.

Il tempo in cui Brunone cominciava il suo apostolato, era per la vita della Chiesa quello che è per la natura l'afa rotta da tuoni e da lampi che precede l'uragano: era la vigilia di quel cataclisma storico europeo a fondo morale e religioso, più ancora che politico, che va sotto il nome di Rivoluzione francese.

Ultima — per allora — trasformazione della triste rivoluzione religiosa iniziata da Lutero, infuriava in Francia, dilagando di là un po' dappertutto, specialmente nei paesi confinanti, e tra essi il Piemonte, l'ateismo invadente e sfrontato degli enciclopedisti. Venduti a vilissimo prezzo, regalati a coloro che non potevano comperarli, i libri malvagi rigurgitavano dappertutto. La storia, la letteratura, la filosofia, mutilate e travisate, divenivano armi fatali contro la verità cattolica, e dove non si poteva violentare la verità, si spargeva il sarcasmo e il ridicolo.

La stessa società cattolica era minata dall'alto e dal basso. Il regalismo era divenuto la regola comune delle corti anche cattoliche: le pazzesche pretese e manomissioni di Giu-

* Positio S. C. RR. Doc. XX, 68-74; XXVII, 97-103; XXX, 136-144. - AP. Ser. I, Vol. 5, Doc. 189-205; Ser. II, Vol. 1, Doc. 1, 19, 20; Ser. V, Vol. 2, Doc. 180-214, 251. - Gastaldi, p. 87-117.

seppe II sulla vita religiosa, di cui già fu fatto cenno, non ne erano che un saggio eloquente. D'altra parte, propugnate dai Porto-Realisti e loro successori, le idee gianseniste, nella loro apparenza di severa e universale riforma della teologia e di tutte le forme e tradizioni della pietà cristiana, avevano fatto largo cammino fra il clero, anche in Piemonte. L'insegnamento teologico-morale nelle università e nei seminari era improntato a un rigorismo strano, semplice riflesso e trasposizione del giansenismo dalla teoria alla pratica del ministero sacerdotale. Questi errori paralizzavano sempre più lo zelo del clero e la sana formazione religiosa del popolo, incamminando l'uno e l'altro a una crescente indifferenza e decadenza morale.

Uno stratega del bene.

Tempi tristissimi, per i cattolici spettatori di tanta rovina di anime. Fra coloro che più se ne affliggevano eravi il Padre Diessbach, il quale, constatata la grande efficacia dei mezzi adoperati dai nemici per la divulgazione del male, cioè riunioni in segreto e stampe in pubblico, deliberò in cuor suo di adoperarli per il bene. E dopo avere a lungo supplicato il Signore di concedergli lumi e aiuto, prese la risoluzione di formare una società di anime elette, che con la santità della vita, con la franca professione dei buoni principii, con la diffusione dei buoni libri, esercitassero un apostolato fecondo di opere sante.

Ne lanciò prima l'idea in due libri, scritti prima in francese e tradotti quasi subito in italiano dal Canonico Domenico Giulio: « Lo zelo meditativo d'un pio solitario » [1] e « Il Cristiano cattolico inviolabilmente attaccato alla sua religione » [2].

Tuttavia la società sembra non avere avuto esistenza concreta e formale se non verso il 1775. Principale scopo della

[1] Torino, FONTANA, 1774.
[2] 2 vol., ib., 1771-1775.

società doveva essere la diffusione di pubblicazioni cattoliche. Il primo foglio pubblico di sottoscrizione a sei volumi annui fu lanciato nel 1776. La pubblicazione della prima serie di sei volumi ebbe però luogo solo nel 1778. Fin da principio l'opera ebbe base larghissima. Diversi librai cattolici in trentadue diverse città d'Italia raccoglievano le firme di associati alle pubblicazioni dell'« Amicizia » [1]. Cominciò così un vasto movimento di diffusione della buona stampa, che sorretto dalla segreta attività degli « Amici Cristiani » si sviluppò via via sempre più, e salvo qualche interruzione di pochi anni tra il 1811 e il 1817, per l'esilio di Brunone, ripreso sotto altra forma subito dopo, durerà vigoroso sino al 1828: cinquant'anni di feconda attività.

L'Anima dell'Amicizia.

Ma l'« Amicizia Cristiana » non era solo una società di diffusione della buona stampa: la sua indole era molto più complessa: aveva insieme qualche cosa di *Accademia,* a parte ogni senso odioso delle parole, di *Società segreta,* di *Circolo moderno,* ma soprattutto di congregazione religiosa, con statuti e metodi caratteristici, improntati a tre caratteri fondamentali: serietà, agilità di azione, ma soprattutto profondo spirito interiore. Era una forma di transizione dell'attività cattolica dai metodi fin allora usati a metodi suggeriti da una mente aperta alle esperienze di una tattica modernissima: un trapasso dall'antico al nuovo che, per la sua sapienza d'iniziative e soprattutto per la sua anima profonda di viva fede e pietà interiore, può servire di modello, come ne era un'anticipazione, alle associazioni cattoliche di oggi, e non potrà essere trascurata da chi vorrà fare una storia completa dell'azione cattolica in Italia.

« Far regnare Gesù Cristo nei cuori »: ecco lo scopo degli « Amici Cristiani ». Semplici ma potenti i mezzi che si pre-

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 5, Doc. 190, 192.

figgevano: vita irreprensibile, propaganda personale con ogni industria, diffusione di sane letture. L'associazione era regolata da statuti e norme di somma prudenza, conosciute soltanto dai soci.

Gli aspiranti, dopo un anno di prova d'una vita di vera pietà e pratica dei doveri cristiani e di frequenza dei sacramenti, erano ammessi a fare i tre voti: di non leggere per un anno alcun libro proibito (erano dispensati da questo voto quelli che erano capaci di scrivere in favore della religione); di consacrare un'ora per settimana all'attenta lettura di un libro di formazione religiosa somministrato dall'associazione; di obbedire ai superiori in ciò che poteva riguardare il buon ordine e l'attività comune, e la circolazione dei libri.

Nel terzo di questi voti era incluso l'impegno di osservare fedelmente le regole dell'associazione.

Le principali di queste regole erano: la frequenza dei sacramenti almeno due volte al mese, ogni giorno mezz'ora almeno di meditazione e mezz'ora di lettura spirituale, ogni anno otto giorni, e se non fosse possibile, almeno tre di Ritiro Spirituale, alcuni giorni speciali di digiuno e quattro a pane e acqua, propaganda di carità spirituale verso le anime ben disposte a convertirsi o perfezionarsi nel bene, studio e distribuzione dei buoni libri, impegno di trovare nuovi « Amici » e ricercatori di anime.

Le adunanze.

Principale mezzo per la vita e l'attività dell'« Amicizia » erano le adunanze che avevano luogo dalla festa dei Santi a tutto il giugno seguente, due volte la settimana. L'adunanza durava circa due ore. Si cominciava con una lettura di istruzione e formazione religiosa: dopo alcune preghiere, cominciava la seduta in cui si discuteva o sui mezzi di far progredire l'« Amicizia », o sull'accettazione di nuovi soci. Veniva quindi il resoconto circa l'esame dei libri dati a tale scopo ad ogni « Amico » e circa l'attività spiegata dai soci, e la

distribuzione dei libri buoni. Si chiudeva con mezz'ora di circolo familiare e di conversazione sulle notizie importanti del giorno, in base ai giornali del tempo, alla cui lettura e discussione veniva giustamente data la più grande importanza.

La società aveva una giunta direttiva composta di sei membri: il primo bibliotecario, o direttore; il secondo bibliotecario, a cui era affidata tutta la gestione dell'attività sociale, acquisto dei libri, manutenzione della biblioteca e amministrazione dei fondi, o contribuzioni dei soci; il promotore, incaricato di vigilare all'osservanza degli statuti, e allo stabilimento e conservazione di nuove colonie o gruppi dipendenti dall'« Amicizia »; un segretario; un istruttore degli aspiranti; infine un missionario, una specie di commesso viaggiatore dell'associazione. Facevano parte della giunta direttiva sei donne, in qualità di consultrici e coadiutrici delle sei cariche principali, per l'attività e diffusione dell'associazione nel ramo femminile.

Per la formazione dei suoi membri e la diffusione dei sani principii la società aveva due biblioteche: una, detta l'« inamovibile », era come una sala di lettura, riservata agli aggregati; l'altra, l'« amovibile », era una vera biblioteca circolante, i cui libri venivano dati in prestito, con severe misure di precauzione per il buon uso e la puntuale restituzione.

Brunone e l'« Amicizia Cristiana ».

Brunone era stato ammesso giovanissimo nell'associazione del Diessbach, fin dal 1780. E poichè, data la sua indole e il suo spirito calmo e deciso, era suo costume non fermarsi a mezzo nelle cose, si era subito impegnato con un particolare voto personale a zelare l'incremento e la diffusione della pia società.

Sotto la guida del Diessbach che lo considerava con speciale predilezione come il suo discepolo di più belle speranze — speranze che non fallirono — ne divenne subito uno dei membri più attivi e zelanti.

La sua fattiva collaborazione all'opera dell'« Amicizia Cristiana » si può distinguere in tre fasi. Nei primi tre anni (1780-1784) egli non è che l'umile gregario e collaboratore del suo grande maestro il Diessbach, formando con lui, si può dire, un cuore solo e un'anima sola: un semplice discepolo, ma tale che il Diessbach, come appare dalle rare memorie dell'epoca, riposa già interamente in lui come il più fattivo e alacre e intelligente tra gli « Amici ». A lui è fin d'allora affidata la cifra, cioè il linguaggio convenzionale segreto di cui la società si serve per la sua corrispondenza, che passa così o tutta o gran parte per le sue mani [1].

Nel 1783, al suo ritorno da Vienna, mentre il Diessbach si stabilisce nella capitale austriaca, Brunone, appena sacerdote — tanta e così nota fra i soci è già la sua maturità di spirito e di pensiero — viene designato concordemente alla carica di secondo bibliotecario, praticamente la più importante e laboriosa, a fianco del P. Virginio, primo direttore.

Il Diessbach seguita da lontano a dirigere e sviluppare l'opera sua. Il Virginio è il brillante secondo, degno del maestro; ma è molto sovente lontano da Torino per il suo lavoro apostolico e gl'interessi dell'opera, di cui ha l'alta direzione. Brunone da Torino, dove risiede stabilmente, oltre al supplire nelle frequenti assenze il Virginio, ha sulle sue spalle la più gran parte dell'ingente lavoro materiale nella attività libraria dell'associazione, e ne segue e ne asseconda attivamente gli sviluppi.

Le colonie dell'« Amicizia Cristiana » si moltiplicano anche fuori d'Italia. Il Diessbach, mirabile lavoratore, la propaga a Vienna (1784), ad Augusta di Baviera, a Friburgo e Soletta nella Svizzera (1784-1787), probabilmente anche a Chambéry e Annecy nella Savoia, e soprattutto, con maggiore vastità di intenti e brillanti risultati, a Parigi, dove l'« Amicizia Cristiana » si sdoppiò in cinque o sei colonie, ciascuna con la sua biblioteca, continuando la sua intensa attività anche negli

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 5, Doc. 193.

anni della Rivoluzione. Cinque o sei dei suoi membri sigillarono col sangue la loro fedeltà alla Chiesa. A ciascuno dei gruppi dell'« Amicizia Cristiana » di Parigi corrispondeva un gruppo distinto di « Amiche Cristiane ». Da Parigi l'« Amicizia » si propagò poi a Châlons, Bordeaux e Tolosa.

Anche il P. Virginio è nel 1783 a Milano, dove lavora ancora nel 1785 per fondare l'« Amicizia » diretta poi per trenta e più anni dal Conte Pertusati.

Nel 1789 è a Parigi, probabilmente per consolidare l'opera del Diessbach. Più tardi, nel 1802, è a Firenze, dove l'« Amicizia » sorge e s'impernia per lunghi anni sul nome del Cavaliere Leopoldo Ricasoli, Priore dell'Ordine di S. Stefano.

Per quindici anni, dal 1783 al 1798, l'attività dell'« Amicizia » riposa tutta sulla triade gloriosa del Diessbach, Virginio e Lanteri, come si rileva con certezza dalla loro corrispondenza, disgraziatamente giunta a noi scarsa e frammentaria, date le dispersioni di quei torbidi tempi.

Alla direzione.

Ma dopo la morte del Diessbach, nel 1798, e il conseguente trasferimento del P. Virginio a Vienna, la direzione dell'« Amicizia Cristiana » di Torino, che conserva sempre la sua importanza di società madre, ed è il punto centrale di riferimento delle « Amicizie » di Milano, di Firenze, di Vienna e della Savoia, viene a gravare interamente sul Lanteri.

Quasi tutte le « Amicizie » — più raramente quelle di Francia che vivevano di una vita più autonoma — erano in continue relazioni epistolari con quella di Torino, e col suo Direttore Brunone. Dalle lettere del Barone Penkler, capo di quella di Vienna, di Francesco Pertusati, di Milano, e da molte altre delle « Amicizie » di Savoia e della Svizzera, appare evidente la stima in cui era tenuto Brunone, e come in tutto si richiedesse il suo consiglio e la sua direzione.

E non si contentavano delle sue lettere, ma lo volevano di persona, a decidere, a incitare, a illuminare.

E così egli fu indotto due volte a una visita circolare, nel 1787 alle « Amicizie » della Savoia e della Svizzera, nel 1803 alle « Amicizie » d'Italia. Solo del secondo di questi viaggi possediamo qualche particolare in una relazione del Lanteri all'« Amicizia » di Torino ricostituita al principio del 1804 con nuovi membri — tra cui, giovanissimo, il teologo Luigi Guala — dopo un breve periodo di sospensione nei critici anni precedenti. Tanto a Firenze come a Milano, Brunone dà un efficace impulso allo zelo degli « Amici », riordina e accresce le loro biblioteche, procura gli opportuni cataloghi, presiede ai loro esercizi spirituali come alle loro adunanze, coordina la mutua corrispondenza, dà nuovi incitamenti e pròvvide norme alla loro industre operosità.

L'Animatore.

Dai documenti, purtroppo non numerosi su questo punto, a noi pervenuti, si ricava con evidenza come la direzione da Brunone impressa all'« Amicizia » fosse piena di intenso spirito soprannaturale, di sagace incitamento, di attività instancabile, e come l'opera affidata in così buone mani prendesse via via una sempre più intensa vita.

Esempio perfetto di osservanza degli statuti e di religioso fervore, esigeva anche dagli altri il più grande zelo per l'opera. « *Il fine della nostra " Amicizia ", diceva, è questo, d'aspirare a fare tutto il bene possibile, e impedire tutto il male che può venire a nostra cognizione, adoperare tutti i mezzi che possono aversi, e ciò per tutto il mondo* ». E aggiungeva ancora: « *Dobbiamo nelle opere nostre essere industriosi come i santi* ».

Secondo la capacità e le attitudini, dava ad alcuni la vigilanza del buon andamento dell'attività dei soci, ad altri la distribuzione dei libri fra il popolo, altri applicava a scrivere o a tradurre opere in difesa della Religione, tutti a procurare

fra gli amici e conoscenti la frequenza dei Sacramenti, l'uso dei Santi Esercizi. Le persone più formate secondo lo spirito dell'associazione le adibiva a formare altri gruppi di « Amici Cristiani ». Se poi erano Sacerdoti — l'associazione ne contava un buon numero — li impiegava, con un nuovo spirito e con grande frutto, nelle opere del sacro ministero.

Il « Cacciatore di Anime ».

Era egli il primo a dare agli « Amici » l'esempio di uno zelo versatile e multiforme. Poichè la propaganda personale era uno dei due principali scopi dell'« Amicizia », Brunone era meravigliosamente sagace e persuasivo nel lavorare a quelle che tra gli « Amici » si chiamavano le « Coltivature », cioè le industrie per accostare i buoni, innamorarli al fervore della vita cristiana, all'opera dell'« Amicizia » e così accrescerne le file.

Era egli stesso quello che tanto raccomandava agli « Amici »: un « cacciatore di anime ». Sacerdoti e chierici, religiosi e secolari, nobili e mercanti, tutti sapeva sapientemente accostare e infiammarli alla collaborazione nel suo apostolato.

Aveva tra gli altri a questo scopo un mezzo semplice e singolare. Nelle ore insolite, quando le chiese sono più deserte, Brunone vi si tratteneva in orazione, e gli era facile trovarvi sovente fervorosi fedeli che venivano a interrompere con le loro adorazioni la solitudine creata dall'indifferenza dei più attorno a Gesù Sacramentato. Con somma prudenza Brunone li avvicinava, si metteva in relazione con loro, e piano piano li portava ai suoi disegni di azione religiosa, e ne aggregava i migliori all'« Amicizia Cristiana », dandole uno sviluppo sempre maggiore.

Quando il Diessbach lasciò Torino, le persone da lui dirette nella via della perfezione — ed erano moltissime, e appartenenti in gran parte alle più alte categorie sociali — avevano voluto Brunone per loro direttore spirituale. Per loro

mezzo, egli entrava via via in relazione con altre anime buone, per stringere con esse una santa amicizia e una forte lega per il bene.

Le irradiazioni dell'attività degli « Amici Cristiani » crescevano così e si moltiplicavano come i circoli creati da un sasso cadendo nell'acqua. Cresceva, suo malgrado, anche il buon concetto e la fama dello zelo di Brunone, e molte famiglie chiedevano di entrare in relazione con lui.

Nel suo carteggio troviamo i più bei nomi dell'aristocrazia torinese, accanto ai nomi dei personaggi più umili della borghesia e del popolo. Di queste relazioni egli si avvaleva per la diffusione dei sani principii cattolici e per la resistenza alle invadenti novità religiose, e soprattutto per un sempre maggiore impulso all'attività dell'« Amicizia Cristiana ».

La « carta geografica ».

Per meglio favorirne la diffusione, e stringere come in fascio un più forte numero di buone volontà nell'azione per il bene, Brunone, secondo la prescrizione degli Statuti dell'« Amicizia », si era formato un catalogo che chiamava, secondo la nomenclatura in uso tra gli « Amici », « carta geografica », forse perchè, come in tali carte, vi erano denotate le città e i punti più culminanti del vasto campo di zelo aperto alle sue fatiche, e vi erano indicate le persone più meritevoli e conosciute per religione, zelo, pietà e attaccamento alla Chiesa. Chiamava questo catalogo « universale », perchè in esso non erano notate soltanto persone di Torino, ma anche di altre città del Piemonte, della Savoia, della Svizzera, dell'Italia, della Francia, dell'Austria e della Germania. Brunone si intratteneva con questi diversi personaggi con una frequente corrispondenza, ritraendone e suscitando a sua volta preziosi incitamenti e aiuti nel lavoro di difesa religiosa.

Per la buona stampa.

Oltre la propaganda personale, l'altro grande campo di azione dell'« Amicizia Cristiana » e dello zelo di Brunone era la diffusione dei libri buoni. L'« Amicizia » possedeva già alla morte del Diessbach due buone biblioteche che, con l'aiuto dei soci e per opera di Brunone, divennero via via ricchissime di opere specialmente teologiche e polemiche contro gli errori del giorno. Erano divise in tre grandi classi, di letteratura, di controversia, di ascetica, e suddivise in molti rami secondo i diversi bisogni delle anime, da quelle più traviate nell'errore fino a quelle più avviate al cammino della perfezione. L'acquisto, lo studio e la distribuzione di queste letture erano uno dei principali oggetti delle adunanze e dell'attività dei soci e imponeva a Brunone un immenso lavoro. Ma della sua opera per la diffusione della stampa cattolica diremo a parte in seguito.

Traverso l'uragano.

Nel 1798 il Piemonte, dopo tre anni di eroica resistenza alle orde rivoluzionarie francesi, veniva travolto sotto l'avanzante marea, e diveniva, per oltre quindici anni, un dipartimento della Francia. Tuttavia, guidata con vigile occhio e mano sicura da Brunone, l'« Amicizia Cristiana » proseguì per lunghi anni, anche durante le più violente bufere della Rivoluzione, la sua opera in gran parte nascosta e segreta di propaganda e di difesa cattolica. Non mancarono nel suo lavoro brevi interruzioni imposte dalla violenza dei tempi e dai sospetti della polizia francese. Le biblioteche dell'« Amicizia » dovettero, durante l'invasione rivoluzionaria, venire in parte trafugate in Svizzera, in parte disperse nelle case degli « Amici ». Ma presto, con maggiore oculatezza, il lavoro intermesso veniva con più lena ripreso. Un superstite diario di forti spese dell'« Amicizia » in stampe e diffusioni

di libri, che va dal 1797 al 1803, prova che neanche nei momenti più critici e disastrosi della rivoluzione dilagata in Piemonte l'attività dell'« Amicizia » rimase sospesa del tutto. E per tutto il triste periodo tra il 1798 e il 1811, anche durante le peggiori violenze del governo napoleonico contro la Chiesa e l'augusto suo Capo, non solo l'« Amicizia » non cessò la sua propaganda di libri e di azione, ma la intensificò anzi con maggiore vivacità. Così che uno dei più fervidi Amici Cristiani, il Marchese Cesare D'Azeglio, rievocando nel 1825, in una forte apologia contro tardivi denigratori, il passato lavoro dell'« Amicizia », poteva a fronte alta affermare con nobile franchezza: « Iddio solo conobbe i risultati delle operazioni dell'" Amicizia "; seppe Egli solo quale incremento vi abbia dato, principalmente alla circolazione di libri tra l'Italia e la Francia, che nel tempo della prigionia di Pio VII per loro mezzo mantenne, e col favore del velo benchè sottilissimo del segreto ond'era coperta, sottrasse agli occhi d'una polizia oltre a quanto erasi fin allora veduto, sospettosa e attiva » [1].

Il catalogo della « Amicizia Cattolica » ereditato dalla « Amicizia Cristiana » di cui non sarà che una trasformazione, comprenderà infatti oltre a centoquaranta edizioni di opere letterarie, polemiche, filosofiche, teologiche, ascetiche — di cui diverse in parecchi volumi — che dànno una ben grandiosa idea della fiorente attività della associazione traverso a tutta quell'epoca tempestosa.

Le « Amiche Cristiane ».

Dalle « Amicizie Cristiane » per gli uomini, di Torino, Milano e Firenze, sotto la direzione del Lanteri si svilupparono in forma più indipendente, in gruppi distinti, le « Amiche Cristiane » [2].

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 8, Doc. 301, 307, 318.
[2] Archivio, Ser. I, Vol. 6, Doc. 225-227.

Avevano gli stessi scopi degli « Amici » e le stesse regole, salvo eccezioni su punti incompatibili con i doveri e le condizioni sociali della donna. I mezzi erano più o meno identici: adunanze, conferenze presiedute sempre da un sacerdote direttore, apostolato personale, e diffusione di libri e opuscoli religiosi.

Non poche delle associate giunsero a un alto grado di perfezione, e con la loro attività squisitamente cattolica fecero immenso bene alla società anche fuori dell'ambito della vita familiare. Brillarono di più alta e operosa virtù la Contessa Pertusati di Milano, di cui, come di altre, l'« Amicizia Cristiana » pubblicò in seguito la vita, e la Baronessa Lucrezia Ricasoli di Firenze.

Da questi nuclei di azione religiosa femminile, si sviluppavano qua e là diverse particolari iniziative di beneficenza e carità cristiana. Ci rimane memoria, tra le altre, di una proficua opera di redenzione, collocamento e assistenza per le giovani traviate, tentata con molto successo a Firenze da un gruppo di nobili signore dell'« Amicizia Cristiana », presieduta dalla Baronessa Ricasoli. Le « Amiche Cristiane » di Firenze svolgevano anche una mirabile opera di assistenza caritatevole e di apostolato religioso negli ospedali della città.

Sarebbe interessantissimo, se i limiti di questo lavoro lo consentissero, tracciare qui una relazione meno succinta di queste opere. Ma non possiamo dilungarci di più anche per la scarsezza e frammentarietà dei documenti. È però evidente, anche da questi brevi cenni, che queste associazioni, specialmente quelle femminili, antivennero di un secolo le odierne forme della organizzazione Cattolica Italiana.

Capo VIII.

L'AMICIZIA SACERDOTALE *

L'origine.

Erano molti i sacerdoti che facevano parte dell'« Amicizia Cristiana », e a loro erano affidate costantemente in essa le cariche principali.

Il Padre Diessbach aveva anche formato per il Clero il progetto e gli statuti di un'associazione distinta, al duplice scopo di dare agli ecclesiastici una più completa formazione di pietà e di scienza, e insieme di preparare le guide e i più influenti cooperatori della « Amicizia Cristiana ». Tuttavia questo progetto, in Torino, non ebbe, a quanto pare, pratica esecuzione in forma stabile e fissa di associazione se non per opera del Lanteri, qualche anno dopo la morte del Diessbach, verso il 1800.

Anche l'« Amicizia Sacerdotale » aveva regole e statuti affini a quelli dell'« Amicizia Cristiana », che però tendevano in modo più diretto a formare e dirigere il Clero verso un apostolato più consono ai bisogni del tempo.

* Positio S. C. RR. Doc. XXVII, 102; XXXV, 172-186; XXXVI, 187-194; LXXVII, 619-620. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-48; Ser. II, Vol. 6, Doc. 221-224; Doc. 276, 278. - Gastaldi, pp. 127-134; 152-164.

Le adunanze.

Per esservi ammesso, oltre una condotta irreprensibile e un vivo zelo per la salute delle anime, ciascun socio doveva posseder il necessario per vivere, e rinunziare a qualsiasi dignità o prebenda, per consacrarsi più liberamente alla gloria di Dio.

Sebbene ciascuno vivesse nella propria casa, nondimeno questi Sacerdoti erano volontariamente soggetti a una regola comune, e uniti fra loro di spirito e di cuore.

S'impegnavano all'acquisto di una vera e profonda dottrina con lo studio intenso delle scienze sacre, ma più ancora si obbligavano, con la pratica costante di sode virtù, con le serie meditazioni e letture spirituali, e l'esame di coscienza quotidiano, a procurare a se stessi un profondo spirito interiore, solo capace di unirli veramente a Dio, e renderli pronti a vaste e proficue opere apostoliche.

Nelle loro conferenze settimanali ciascuno dei « Sacerdoti Amici » era obbligato a render conto dei suoi studi e dei suoi lavori per arricchire il comune tesoro dell'erudizione e della scienza sacra. Riguardo alla Teologia, dovevano in modo particolare applicarsi alla parte polemica, e formare di comune accordo forti armi di difesa contro gli errori del giorno.

Tra i « Sacerdoti Amici » non era ammesso affatto chi rivelasse un carattere ombroso e turbolento. Perchè la diversità di opinioni non rallentasse il progresso nelle scienze e non si raffreddasse l'amicizia con la disunione dei cuori, tutti dovevano attenersi al principio di S. Agostino: unità nelle cose necessarie, libertà nelle dubbie, carità in tutte; professare una perfetta conformità di sentimenti con la Chiesa, e soprattutto un inviolabile attaccamento al Sommo Pontefice; infine, essere in grado di poter combattere gli errori correnti, con lo studio dei migliori libri in ogni ramo delle scienze sacre. Ai mezzi d'apostolato dell'ordinario ministero

ne aggiungevano un altro potentissimo: le Missioni e gli Esercizi Spirituali.

Ogni sacerdote era obbligato a comporsi un intero corso delle predicazioni relative, che tuttavia non doveva produrre in pubblico se prima non erano state lette e approvate nelle loro adunanze.

A queste armi del ministero sacro dovevano aggiungere un industrioso spirito di propaganda personale dei buoni principii cattolici in ogni occasione, e una perseverante opera di diffusione dei libri buoni.

Seria formazione.

Brunone era tutto zelo nel dirigere e incitare l'« Amicizia Sacerdotale ». *Il nostro scopo* — diceva — *è di sottomettere tutta la terra a Gesù Cristo.* Voleva perciò dai suoi « Sacerdoti Amici » la maggiore serietà e sodezza di spirito. In un suo manoscritto leggiamo: [1]

« *Due grandi errori sorgenti di tutti i mali: gli atti dell'intelletto e della volontà non sono serii come li esige l'importanza degli oggetti. L'applicazione debole, pigra, superficiale, non produce che una vista oscura e vaga: quindi la volontà non produce degli atti gravi, serii, efficaci. Applicate questa verità al regime spirituale di voi stessi, allo zelo: alle cose agibili, a tutto: vedrete che tutto viene di là. Il sommo desiderabile è di ottenere da noi stessi e dagli altri applicazione seria, saggia, proporzionata, d'intelletto prima e poi di volontà* ».

Mirava soprattutto a formare degli uomini di larghe vedute e di uno spirito metodico, laborioso, tenace e pieno di personale iniziativa.

« *Conviene formare* — leggiamo nello stesso manoscritto — *degli uomini perfettamente agguerriti, e bene istruiti, che risiedano sul luogo stabilmente, e conoscano il fondo delle*

[1] Archivio Post., Ser. II, Vol. 2, Doc. 209-211.

cose e delle persone, e le molle e i mezzi dello spirito pubblico che ivi regna, e delle sue sorgenti, e che siano veri speculatori — cioè vigilanti osservatori degli avvenimenti — *forti, costanti, e che non si scoraggino mai, affin di vedere dove, e contro chi, e in qual maniera si debba far uso delle armi della nostra "Amicizia"* ».

Circa l'attività dei soci, scrive in un rapido appunto di quel tempo: « *Diventino, secondo l'espressione di S. Caterina da Siena, dei gustatori delle anime. Si esercitino nei ministeri apostolici: li gustino bene. Poi si mandino qua e là e si perfezionino in questi ministeri: dar esercizi, missioni, confessare, spargere libri buoni, anche comporne, tradurne, coltivar gente dabbene e cavarne partito per la gloria di Dio; animare il bene che esiste, introdurne del nuovo, distruggere il male. Poi gettino radice e si fissino in qualche luogo, ivi formino centri, atmosfere e nuovi amici sacerdoti per mezzo delle biblioteche, coalizione dei buoni,* ecc. ».

« **Coltivature** ».

E questi non erano semplici propositi o proposte. Quelle poche righe sono una viva fotografia di ciò che era lo spirito e la multiforme attività sia del maestro che dei discepoli.

Brunone teneva continuamente aperta la sua casa e la sua biblioteca per i sacerdoti sempre più numerosi che venivano a richiederlo di direzione, di consiglio o di guida al perfezionamento negli studi, e nella vita spirituale, e nella loro attività religiosa.

« Molti erano i sacerdoti — scrive in una sua memoria il santo canonico Luigi Craveri, poi Vicario Generale di Fossano [1] — che usufruivano di questo suo beneficio, e mi sovviene che non rifiniva mai di animarci allo studio, al lavoro e alla perfezione, per guadagnare anime a Dio ». Tutti Brunone avrebbe voluto, come era lui stesso, « *infiammati del*

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 1, Doc. 48.

fuoco divino », come soleva dire; voleva che tutti aspirassero ad « *acquistare in grado eroico uno zelo invincibile per gli interessi di Dio, e una cordialità somma con gli uomini di buona volontà* ».

Brunone si era stabilita una mattina di ogni settimana per pensare unicamente ai giovani ecclesiastici, e ai mezzi di far progredire l'« Amicizia Sacerdotale ».

Era una fra le sue cure principali l'andare in cerca di buoni Sacerdoti, stringere con loro legami di santa intimità, coltivarli, iniziarli all'« Amicizia », farli distributori di buoni libri, spronarli a cercare altri Sacerdoti, per metterli a parte delle loro opere e delle loro fatiche. Dovunque poteva trovare un uomo che avesse zelo e prudenza, Brunone si faceva suo amico, e nelle sue mani, chiunque si riduceva uno strumento atto a conseguire i suoi fini. Dava così egli per il primo l'esempio di quel lavoro per la *coalizione dei buoni* di cui parlava agli amici.

Non eccettuava dalle sue *coltivature* i religiosi. In un suo librettino di memorie, oltre l'elenco di molti ecclesiastici distinti per scienza e pietà di quasi tutte le diocesi del Piemonte, s'era scritto il nome e le particolari qualità di parecchi padri Domenicani, Cappuccini, Filippini, Somaschi, con i quali si teneva in continua relazione e collaborazione per il ministero sacro. Procurava loro missioni da predicare, speciali opere di zelo, libri da distribuire, e sovente fervorosi novizi. Incitava gli « Amici Sacerdoti », principalmente i giovani, a lavorare sotto la loro direzione e dietro ai loro esempi. Molti, anche religiosi, avevano parte alle adunanze e al lavoro dell'« Amicizia Sacerdotale ».

Le conferenze sacerdotali.

Con queste industrie del suo zelo operoso, Brunone si vide ben presto circondato da una bella corona di allievi e cooperatori che da lui ricevevano direzione ed esempio anche in una sfera più larga che quella della « Amicizia Sacerdotale ».

Durante alcuni anni Brunone radunava ogni settimana i suoi discepoli in Casa della Cisterna [1], dove aveva al primo piano il suo appartamento. In seguito, probabilmente per eludere la vigilanza e le noie della polizia francese, prese, nel 1803, a radunarli presso l'ospedale di S. Giovanni nella abitazione dell'avvocato e teologo Rossi, suo intimo amico, sacerdote di costumi integerrimi e morto santamente a Torino. Più tardi, finchè il Piemonte rimase sotto la Repubblica francese e il dominio napoleonico, Brunone, per meglio eludere i sospetti della polizia, teneva le adunanze ora in una ora in altra casa degli « Amici Sacerdoti ». Dal principio del 1815 in poi le adunanze avevano luogo in S. Francesco d'Assisi.

Le conferenze dirette da Brunone avevano per scopo principale di formare un clero di azione e di spirito sodamente cattolico, in opposizione alle tortuose severità gianseniste dominanti e al diffuso spirito regalista di indipendenza dalla S. Sede.

Ogni sacerdote per turno doveva leggere nelle adunanze uno studio teologico e una predica sul tema ricevuto, e secondo lo spirito dell'associazione. Era permesso fare in pubblico le osservazioni che si ritenevano opportune sul buon andamento delle loro opere, delle predicazioni e delle adunanze. In ultimo, si scioglieva una questione di dogmatica e un caso di morale proposti nell'adunanza precedente.

Ma queste conferenze non erano solo una scuola di studi sacri e di pietà: erano molto più una vera scuola di azione sacerdotale. Gli « Amici » vi venivano formati alla predicazione, all'istruzione catechistica nelle parrocchie, alla cura degli infermi, al ministero di carità negli ospedali o nelle prigioni, alla conversione dei protestanti e scismatici che abbondavano negli eserciti austriaci e francesi, alla assistenza materiale e morale dei poveri, anche con visite a domicilio

[1] Si tratta non del palazzo di questo nome, ma della casa in fondo al giardino retrostante al palazzo, con ingresso in Via Carlo Alberto 17. L'edifizio, come il palazzo e il giardino, divenne poi proprietà di Casa Savoia.

dei malati e vergognosi, e tutto questo non solo con una preparazione accurata, ma anche con la pratica esecuzione.

In ogni conferenza veniva distribuito a ciascuno il suo campo di lavoro. Esercitavano i loro ministeri nelle chiese di S. Agostino, S. Francesco da Paola, S. Carlo, Ss. Martiri, del Carmine, di S. Dalmazzo, di S. Filippo e di S. Teresa, inoltre nelle prigioni così dette del Senato, del correzionale, delle forzate, delle torri, dell'ergastolo, e negli ospedali dei militari, della maternità e di S. Giovanni [1].

Ciascuno doveva poi dare conto, nella adunanza successiva, del modo tenuto nelle varie opere e del frutto ricavato.

Il rinnovatore.

Attorno a queste conferenze sacerdotali, dirette dal Lanteri, tra il 1798 e il 1818 troviamo radunati o collegati tutti i nomi più insigni di ecclesiastici che lasciarono in quel tempo nel Piemonte fama di zelo, di scienza e di santità: come il Canonico Craveri, il Teol. Guala, il Teol. Daverio poi esiliato insieme con Brunone, il Teol. Compaire, poi zelante priore di Cambiano, per tacere di altri. Ma oltre a questi più illustri, Brunone con questi mezzi potè fornire Torino e il Piemonte di una vera legione anonima di ottimi sacerdoti che seppero impiegare l'ingegno e la vita in opere sante, pure rifuggendo, sull'esempio di lui, da ogni rumore che si facesse attorno alla loro persona e alla loro attività.

Qua e là, sotto l'impulso di Brunone, si svilupparono anche fuori di Torino, come in Milano e Firenze [2], nuovi gruppi dell'« Amicizia Sacerdotale », e altri centri di conferenze ecclesiastiche. Per tutto il primo ventennio del secolo XIX, in Torino la vita intellettuale e la formazione del clero

[1] V. più oltre, p. 122-123 e nota; p. 168 e nota.

[2] Durante il suo viaggio a Firenze nell'autunno del 1803. Tentò anche di stabilire l'« Amicizia » nelle diocesi di Cortona e Montepulciano, ma nonostante il vivo appoggio di quei vescovi, per mancanza di uomini adatti a dirigere l'opera, non vi riuscì. Arch. Post., Ser. II, Vol. 6, Doc. 210.

alle lotte religiose del tempo s'incentra attorno al suo nome. E vedremo i migliori tra questi suoi « Amici Sacerdoti » essergli costantemente a fianco nel suo lavoro per la buona stampa, nelle sue lotte di difesa religiosa, durante la Rivoluzione, e nelle persecuzioni subite per la causa di Dio.

E dalle attestazioni concordi dei suoi più illustri discepoli e ammiratori, bastino quelle del Canonico Craveri e del Padre Antonio Bresciani che riferiamo più oltre, Brunone, dopo il Diessbach suo maestro, ci appare senza alcun dubbio come l'iniziatore di quel rifiorimento di pietà, di zelo e puro spirito cattolico nel clero piemontese, che per tutto il secolo XIX produsse poi quella serie ininterrotta di insigni apostoli del bene, tra cui divennero più celebri S. Giuseppe Cottolengo, S. Giovanni Bosco e S. Giuseppe Cafasso.



Capo IX.

L'AMICIZIA ANONIMA *

Le origini.

Affine, ma non identica all'« Amicizia Sacerdotale », era un'altra associazione detta l'« Amicizia Anonima », che aveva, per compito specifico, la formazione religiosa dei seminaristi e del giovane clero a un eletto spirito di santità sacerdotale.

Un prezioso manoscritto (che quantunque di mano e opera di ignoto, fu sempre conservato fra gli scritti del Lanteri, ed era di suo uso normale, come appare dalle esortazioni sue ai soci, riferite dal Gastaldi), ne contiene gli statuti e il direttorio, con qualche cenno sulle origini storiche dell'associazione.

« *Fra gli aiuti,* vi si legge, *che la Divina Provvidenza somministrò alla sua Chiesa per sostenerla contro gli sforzi dell'Inferno e dell'eresia, tra il secolo* XVII *e* XVIII *fu un gran numero di santi e ferventi ecclesiastici: tali furono S. Vincenzo de' Paoli, i Signori Olier, Lasserre, Demeur, Boudon e altri, che fecero rinascere nella Chiesa l'antico fervore. Fuvvi però uno tra questi, il Demeur, a cui il Cielo ispirò un particolare disegno.*

* Positio S. C. RR. Doc. XXXIV, 153-172; XXXV, 4, 181-182; LXVI, 526-527. - AP. Ser. I, Vol. 10, Doc. 372-394; Ser. II, Vol. 6, Doc. 220. - Gastaldi, p. 135-144.

« *Scorgeva egli con suo rammarico che il maggior numero dei chierici, non entrando che tardi nei Seminari, erano sprovvisti d'ogni soccorso nello spazio dei più preziosi anni della loro vita, confusi nelle università con i secolari, e spesso menando una vita più secolaresca che i secolari medesimi, e pensò che anche presso di questi si potrebbe lavorare con gran frutto nel corso di questo tempo, in cui erano più che mai atti a ricevere le impressioni della grazia, e che la pietà, di cui quasi da se stessi si riempirebbero in mezzo al mondo, sarebbe forse tanto più solida e durevole. Giudicò che il mezzo più sicuro era di unire assieme gli studenti in Teologia in una unione la più stretta e la più sincera, in cui procurassero di portarsi mutuamente, con la scorta del maggior segreto, alla più alta perfezione* ».

Così nacque l'« Amicizia Anonima » [1] nel 1702 nella casa delle Missioni estere di Parigi, fondata dallo stesso Demeur, e di là si propagò in diverse città della Francia, variando un poco d'indole e natura secondo i luoghi e le circostanze, senza però deviare dal suo scopo fondamentale di promuovere la perfezione spirituale del giovane clero.

Verso il 1750 o poco dopo, un santo sacerdote, l'Abate Daguerre — al cui operoso spirito apostolico molte Diocesi non solo di Francia, ma della Spagna e del Portogallo furono debitrici delle più varie e nobili iniziative: seminari, monasteri, congregazioni di missionari e opere diverse di carità — da Bordeaux, traverso la Francia meridionale propagò successivamente la « Amicizia Anonima » anche in Savoia, di dove, per il suo interessamento, si propagò anche a Torino.

Sembra che la fondazione dell'« Amicizia Anonima » in

[1] Il nome del gruppo, come appare nelle fonti francesi, e anche negli autografi del Lanteri, è veramente una sigla criptografica, finora non decifrata sicuramente, a norma della loro legge del segreto (Cfr. Encicl. Cattolica, v. Aa). Ma la designazione di « Anonima », è data così, senz'altro, nelle memorie biografiche sul Lanteri, dall'Oblato Mons. Ceretti, Vescovo di Antinopoli, scrittore accurato e documentatissimo, che convisse a lungo col Loggero, Ferrero, Valmino e parecchi altri fra i primi compagni del Lanteri. Non è quindi improbabile che la denominazione venga, mediatamente, dallo stesso Lanteri, e tale denominazione ritengo nel libro (Cfr. Positio S. C. RR. Doc. XXXIV, p. 153).

Torino avvenisse appunto negli anni in cui Brunone era studente, e che egli sia stato fra i primi a prendervi parte, non consta se per impulso del Padre Diessbach, o di qualche altro. Ma presto, per il forte prestigio di intelligenza e di pietà che era proprio del Lanteri, anche la direzione di quest'opera passò alle mani di lui.

Lo spirito.

Questo « Direttorio dell'Amicizia Anonima tra gli studenti di Teologia » è un alto documento di esperienza educativa e di sapienza ascetica, e uno specchio significativo della elevatezza di spirito e intensa vita interiore che fioriva tra i soci.

L'« Amicizia » non era aperta indistintamente al primo venuto: doveva essere un gruppo di eccezione, per cui la perfezione sacerdotale non fosse una frase vaga, ma un proposito netto e risoluto. Era prescritto il più inviolabile segreto. Non si ammetteva nessuno se non fosse prima lungamente studiato nella sua indole e riconosciuto pronto ai più generosi propositi e non desse prove di uno spirito di « cattolicismo purissimo » e non fosse accettato a pieni voti.

La rivelazione del segreto dell'« Amicizia » veniva fatta per gradi, con infinite cautele.

L'ammissione si faceva con un rito di cordialità e di fede, semplice e solenne, e culminava nell'abbraccio di carità, dato da tutti al nuovo venuto.

Lo spirito fondamentale dell'« Amicizia » era nel suo motto: « *Cor unum et anima una:* Un cuore solo e una anima sola ». Ma questa unione di cuori doveva avere per base una profonda unione con Dio. Ogni giorno ciascuno dei soci doveva imporsi alcune essenziali pratiche di pietà: meditazione, lettura spirituale, mortificazioni interne ed esterne sotto la guida del suo direttore: ma questo con assoluta libertà, senza alcuna costrizione o sindacato. Lo studio era raccomandato e considerato « *come un punto importante della vera pietà ecclesiastica* ».

Ogni settimana gli « Amici » si univano in una conferenza che si apriva con un trattenimento spirituale, in cui tutti si comunicavano vicendevolmente i proprii sentimenti di pietà. Si veniva poi a discutere le cose riguardanti l'« Amicizia »: si assegnavano le visite di carità alle prigioni e agli ospedali, si raccoglieva segretamente il contributo volontario dei soci per le spese comuni. A fomentare l'unione e il fervore tra i soci erano in uso le visite vicendevoli e le passeggiate in comune, collettive una volta alla settimana, in cui, dopo liete e modeste ricreazioni, non si doveva trattare che di cose di spirito. Più solenne era la conferenza mensile, riserbata alle risoluzioni più importanti e a una specie di privato esame sul progresso spirituale.

Ogni anno si faceva la rinnovazione delle promesse sociali. Per un quarto d'ora di un silenzioso raccoglimento in ginocchio, i soci riuniti ripensavano lo spirito e gli intendimenti dell'« Amicizia », e gli esempi di virtù dei soci più edificanti, incitandosi a una santa emulazione: quindi tutti rinnovavano il rito dell'abbraccio fraterno come nell'accettazione, ripetendo il motto: « *Cor unum et anima una* ».

La direzione.

Il numero degli « Amici Anonimi » non si voleva che oltrepassasse una ventina fra i chierici, per meglio conservare lo spirito e il segreto dell'associazione, però i soci, ed essi soli, una volta ammessi, continuavano anche dopo la ordinazione a far parte dell'« Amicizia », e così la schiera degli « Amici Anonimi » diveniva mano a mano più larga e il giovane clero torinese si arricchiva via via di anime elette, formate a un'alta scuola di perfezione.

« Le memorie di quel tempo attestano — scrive il Gastaldi — come fra gli « Amici Anonimi » fosse radicato lo spirito di penitenza. Era molto frequente, fra loro, il digiunare a pane e acqua, vestire asprissimi cilicii, portare ai fianchi e alle braccia catenelle di ferro, flagellarsi, meditare

e pregare con le mani sotto le ginocchia e con la fronte per terra » [1].

Ma Brunone non ammetteva di contentarsi e riposarsi soltanto sulle pratiche esterne, e su tal punto insisteva continuamente: « *Senza spirito interno mai nulla si farà* — diceva. — *Ci vuole spirito e le acque si muoveranno, ci vuole fuoco nelle legna perchè ardano: ci vuole pienezza nel vaso perchè trabocchi. Bisogna aver Dio per centro, anelando di amarlo di tutto cuore,* totis viribus. *Ci vuole fuoco, fuoco, fuoco: ci vuole spirito interno, volontà seria, azione efficace* ».

Uno dei principali scopi degli « Amici Anonimi » era un santo proselitismo fra i loro compagni. Non sempre il frutto corrispondeva ai loro tentativi. Brunone frenava i loro scoraggiamenti giovanili e li animava dicendo: « *Dio tutto dona alla pazienza:* Charitas patiens est. — *Gesù era tutto misericordia, ossia tutto pazienza* ». E ancora: « *Vincere il mondo con lo spirito del mondo non si può, bisogna vincerlo con uno spirito ben diverso, con uno spirito cioè, di mansuetudine, di dolcezza e di umiltà* ».

« *Ogni cosa,* diceva ancora, *nell'ordine della natura come in quello della grazia, matura col tempo: solo quell'agricoltore coglie biade e frutta mature e feconde, che seppe attendere il tempo opportuno dell'intera maturità* ».

Incitamenti fraterni.

L'« Amicizia Anonima » di Torino manteneva con quelle della Savoia, com'era suggerito dagli statuti, una corrispondenza feconda di mutui incoraggiamenti al bene.

Da alcune di queste lettere degli « Amici Anonimi » di Annecy e Chambéry, sappiamo di una visita fatta da Brunone a quelle « Amicizie » nel 1787 — mèta del suo viaggio erano le « Amicizie Cristiane » della Svizzera — e dell'ot-

[1] Gastaldi, *Vita del Lanteri,* p. 138.

tima impressione suscitata in quegli « Amici » dalle visite e dallo zelo di Brunone.

In una di esse scritta dal sacerdote Gillet, professore nel Seminario di Chambéry, e membro di quella « Amicizia Anonima », si legge: « Il caro amico Lanteri ci procurò una grande consolazione, nonostante sia rimasto poco tempo fra noi; ma abbiamo veduto e toccato con mano tutto ciò che voi ci diceste delle sue virtù, e non ci fu difficile conoscere come la grazia non fu inutile per Lui ».

E in un'altra del sacerdote Luigi Tellier, segretario del Vescovo di Chambéry, dopo la descrizione delle accoglienze fatte a Brunone, si legge: « Quando l'amico Lanteri finì di celebrare la Messa nella Cattedrale, si trovò senza saperlo in mezzo ai nostri cari fratelli. Io ringrazio il Signore della sua misericordia verso di noi: con la sua sola presenza ha rianimato la nostra cara " Amicizia ". Gli avvisi salutari e le parole di consolazione che uscirono dalla sua bocca, fecero una grande impressione sui nostri cuori. Lo ascoltammo con gioia, e ci proponemmo, se non d'imitare interamente il suo zelo, ricopiarlo almeno in parte. Oh! abbiamo gran bisogno che qualcuno venga sovente a noi per comunicarci quello spirito di carità e fervore che regna fra quei di Torino ». E più giù: « Quantunque il caro Lanteri abbia sofferto un freddo eccessivo sul Moncenisio, tuttavia la sua salute non ne sofferse, le sue mire e le sue intenzioni sono troppo sante, da non attirarsi le grazie del Signore e le sue benedizioni! ».

In un'altra lettera il canonico De La Palme, dopo aver tracciato l'idea del vero « amico anonimo » continua, parlando di questo ideale « amico »: « Dopo aver principiato a perfezionare se stesso, si impiegherebbe a perfezionare gli altri: sarebbe un uomo che farebbe sempre migliori quelli che hanno la fortuna di trattare con lui. Animando i cuori alla pietà e facendo ogni sorta di bene, non avrebbe altro desiderio che di farne di più. Ed eccovi con questo dipinto

il nostro caro Brunone, al quale io vorrei poter rassomigliare in tutto e per tutto ».

Frutti di santità.

Di questo spirito di carità e fervore che regnava fra quei di Torino, sotto la guida di Brunone, può essere un esempio il canonico Craveri, sacerdote eletto, che fu parroco di Andezzeno, poi Vicario generale della diocesi di Fossano, e morto in fama di santità e di miracoli. Egli sembra aver appartenuto all'« Amicizia Anonima » benchè, per la natura segreta dell'associazione, questo particolare sia sfuggito al suo biografo.

Egli scrive: « La vita che Luigi menava da Seminarista (1800-1804), era tanto edificante che il teologo Lanteri dovette fargli questo elogio: *Il chierico Craveri procede con tanta edificazione che pare già consumato in virtù* ».

« Coloro che lo trattavano più familiarmente, lo paragonavano a S. Luigi Gonzaga, tanta era l'innocenza di vita, il dominio delle passioni e la purità dei costumi che splendevano in lui. A ciò fare molto gli giovò il detto teologo Pio Brunone Lanteri, dotto ecclesiastico e gran servo di Dio, che morì in odore di santità. Questi gli fu confessore per tutto il tempo del seminario, e per molti anni appresso. Sotto una tal guida, Luigi passò l'età giovanile. Il fervido Direttore con la voce e con l'esempio lo incoraggiò a battere l'arduo sentiero della virtù. Intrepido e generoso seguitò sempre la fida sua scorta, nè Dio mancò d'aiutarlo con la sua grazia per giungere alla cima della perfezione » [1].

Un'altra gloria dell'« Amicizia Anonima » è il celebre sacerdote torinese Luigi Guala. Nell'epoca dei suoi studi alla Università di Torino (1792-1796) egli appartenne all'« Amicizia Anonima ». Lo vediamo infatti lavorarvi in seguito, e sappiamo dagli Statuti che non vi appartenevano se non quelli che vi avevano già appartenuto da studenti di teologia.

[1] *Vita di Luigi Craveri*, pag, 19.

Un cenacolo eletto.

Più tardi attorno a Prospero Taparelli D'Azeglio [1], durante il periodo dei suoi studi (1810-1814) all'Accademia Teologica dell'Università di Torino, troviamo riunito uno scelto gruppo di giovani chierici che insieme con lui si animavano scambievolmente alla pietà e allo studio. Fra loro si denominavano « Amici » e la loro società era una pura unione di pietà e di studio.

Il Taparelli e Don Luigi Gianolio ne erano le colonne. Fra gli altri « Amici » troviamo nominati Fantolini, Bravo, Campin, Fiorito, Loggero, Simonino, Ugo, Borgarelli, Chiavero e Perrone. Alcune lettere di Prospero Taparelli D'Azeglio, scritte in quegli anni o poco dopo, mostrano che su quella pia unione di giovani ecclesiastici vegliavano il Lanteri e, durante il suo esilio (1811-1814), il Guala.

Il D'Azeglio, il Gianolio e Giovanni Perrone, che divenne poi il celebre, forse il massimo fra i teologi italiani nel secolo XIX, entrarono tutti e tre nella Compagnia di Gesù: il primo nel 1814, gli altri due nell'anno seguente.

Quale fosse l'influsso esercitato da Brunone su questi eletti giovani, appare da una lettera che il Gianolio gli invia il 29 dicembre 1815, partecipandogli la sua ammissione nella Compagnia.

« Il Signore mi ha consolato, e ne ho anche tutta l'obbligazione a V. S. che mi ha generato a Dio nel Figlio Suo. Ora sono a Roma, e sono accettato tra i novizi della Compagnia da quei venerabili vecchi, che paiono altrettanti teologi Lanteri: pii, affabili, devoti e santi, che spirano devozione al solo vederli ».

Ora negli elementi che appaiono nelle lettere di questi giovani seminaristi — il nome di « amici », l'intimità di spirito, le conferenze, il segreto inviolabile, le visite, le passeg-

[1] Prese più tardi, in religione, il nome di Luigi.

giate — troviamo tutte le caratteristiche tracciate negli Statuti dell'« Amicizia Anonima » dai quali alcuni periodi sono desunti alla lettera. E la loro unione, come tutto collima a farci credere, non ne è che un gruppo o una riproduzione.

Vediamo, comunque, il Lanteri lavorare per più di trenta anni al bene dei giovani ecclesiastici, con tale frutto e tali risultati, che se sono in gran parte noti a Dio solo, possono però arguirsi facilmente anche da queste brevi note.

Una versione errata.

Circa l'« Amicizia Anonima », nelle sue memorie manoscritte sul Lanteri [1], il grande scrittore Antonio Bresciani dà di essa una versione errata, che fuorviò in parte anche il suo primo biografo, il Gastaldi, nonostante la sua accuratezza oculata.

Per il Bresciani l'« Amicizia Anonima » è un'unione aperta anche ai secolari e alle dame, intesa a « mantenere vivo l'attaccamento alla religione negli individui e nelle famiglie più distinte di tutti i gradi: cominciando dalla corte, e discendendo per tutte le classi, nelle accademie, nel clero, nel senato, nei ministeri, nelle ambasciate, nell'esercito, nella nobiltà, in tutti coloro che con le arti, con le scienze, e con gli impieghi potevano avere un'influenza diretta o indiretta in favore della religione ».

« Questa " Amicizia ", mentre le loggie massoniche facevano tanti guasti nella Cristianità, operò beni incalcolabili. E veramente, se per parlare solo dei nostri paesi, noi vedemmo e tuttavia vediamo (il Bresciani scriveva nel 1845) in molte famiglie un sentire così franco e generoso con la Chiesa, un non cedere nè alle insolenze dei partiti nè alle stravaganze delle nuove teorie, ma tener alta la bandiera del Cattolicesimo, venga ciò che può, in gran parte si deve allo zelo; alle

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 1, Doc. 42. - Gastaldi, pag. 135 sgg.

fatiche, e ai principii incrollabili diffusi da questa santa « Amicizia ».

Queste affermazioni sono giustissime se si applicano al complesso dell'attività personale del Lanteri e delle tre « Amicizie » e soprattutto dell'« Amicizia Cattolica », sorta più tardi, e di cui diremo, e all'influsso duraturo di un apostolato religioso di più che cinquant'anni, esercitato dal Lanteri e da una folla di suoi discepoli sulla società contemporanea, in Piemonte soprattutto, tra il secolo XVIII e il XIX; ma applicate alla sola « Amicizia Anonima » ne traviserebbero affatto la natura e gli scopi, come appare con certezza dalle cose dette fin qui.

Capo X.

UN'OPERA SALUTARE *

Studio profondo.

Uno dei mezzi che il Lanteri si era proposto e che più frequentemente adoperava per condurre le anime a Dio e plasmarle per renderle adatte a collaborare con lui nell'apostolato, erano gli esercizi spirituali di S. Ignazio.

Fin dai suoi primi anni alla scuola del Diessbach, e in seguito per oltre quarant'anni, studiò quest'opera degli esercizi sui migliori autori italiani, francesi e tedeschi, e dai suoi scritti, memorie, annotazioni, indici e abbozzi che formano una notevole parte dei suoi autografi, si vede come ne possedesse tutti i più intimi segreti, e la tecnica più profonda.

Compose diverse operette in lode e commento degli esercizi, per delucidarne la struttura e il nesso, e dar regole e norme per il loro buon frutto, sia per il predicatore come per gli esercitandi.

Considerava giustamente gli esercizi come « *uno strumento potentissimo della divina grazia, e un metodo sicuro per ciascuno, di farsi santo e gran santo* ».

* Positio S. C. RR. Doc. XVII, 1-58; LVII, 284-324; LXVI, 526; LXVIII, 353-554; LXXII, 599; LXXXIII, 663. - AP. Ser. I, Vol. 6, Doc. 234; Vol. 8, 332-333; Ser. II, Vol. 11, Doc. 306-328; 333-338. - Cfr. Anon. Lanteri, *Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio*, Torino 1829; Direttorio Oblati, ib. 1857, pag. 143-222. Gastaldi, p. 145-159.

Di questa giusta persuasione era egli stesso una prova. Quell'intimo spirito di santità, quell'inestinguibile zelo che rivelava in sè e voleva dagli altri, erano appunto il frutto di quei santi ritiri che egli faceva, spesso più volte l'anno o da solo, o con i suoi discepoli, specialmente sacerdoti. Nei suoi libretti di propositi e frutti ricavati dagli esercizi si constata la sua continua ascensione verso le altezze della perfezione cristiana.

Ma in ogni cosa egli non viveva per se solo, ma anche per gli altri. E non appena sacerdote, si era posto subito a comporre un intero corso di predicazione degli esercizi, e li corresse e perfezionò per anni e anni, finchè non gli parvero sufficienti a un fruttuoso ministero.

Attività apostolica.

È degno di nota, come fin dai primi anni del suo sacerdozio fosse a lui affidata la direzione degli esercizi spirituali fra gli « Amici Cristiani ». Nel 1786 il Diessbach scrive da Vienna a un amico di Torino: « Ti esorto istantemente a fare gli esercizi: circa il modo intenditi con Lanteri ».

Debole di petto, con esile voce, non poteva darsi alla fatica della predicazione popolare, quindi poche volte potè dettare i suoi esercizi a un gran pubblico; ma quando lo fece — egli stesso lo diceva — una forza interna, che non sapeva spiegare, gli produceva una voce che non era la sua. Mai però tralasciò di dettarli nei Monasteri, negli Istituti, nelle Case di Esercizi per sacerdoti o laici, dove il pubblico, più ristretto, non esigeva grandi mezzi vocali, e con così esimio frutto che, come lasciò scritto un insigne predicatore suo discepolo, il Reynaudi, si diceva comunemente che « nel parlare di Dio e nel dare gli esercizi, Brunone cominciava di dove i migliori finivano ».

Tra il 1786 e il 1800, riferisce il Craveri, « dettò molte volte gli esercizi spirituali, il più sovente con i Padri Virginio e Bortolotti gesuiti, in diverse fabbriche — le case di esercizi

venivano allora chiamate così — particolarmente in quella di Livorno Vercellese ».

Quando, all'irrompere della Rivoluzione francese in Piemonte, le case di esercizi furono quasi tutte chiuse, Brunone nel suo zelo trovò modo di crearne una egli stesso, dove i buoni, e specialmente i sacerdoti, potessero nel santo ritiro rinnovarsi nello spirito, e formarsi a una immutata fedeltà alla purità dei principii e della vita cattolica, contro il triste esempio di clamorose defezioni dato da non pochi in quell'epoca.

La Grangia.

A una ventina di chilometri da Torino, Brunone possedeva una casa di campagna chiamata « La Grangia ». Nel 1798 o poco dopo, egli la fece adattare in modo da potervi radunare nel corso dell'anno sacerdoti, chierici o signori che volessero per alcuni giorni, e anche per un mese intero, attendere agli esercizi spirituali secondo lo spirito di S. Ignazio. E le riunioni erano frequenti. Qualche volta il numero dei sacerdoti arrivava a una ventina. Brunone ne era sempre il direttore. Anche i soci delle tre « Amicizie » vi concorrevano più volte ogni anno, attirandovi anche amici e conoscenti, con grande gioia di Brunone. Tra i più assidui alla Grangia erano il teologo Rossi e il teologo Guala.

Aprendo la sua casa per gli esercizi spirituali specialmente per gli ecclesiastici, egli aveva principalmente in mira di guarire coloro che fossero stati traviati dagli errori del giansenismo o dalle pazzesche infatuazioni giacobine: purificare il loro cuore, riformare i loro costumi e restituire alle popolazioni i loro padri e maestri animati da vero zelo e spirito apostolico. E così anche questo mezzo, potente fra tutti, serviva nelle sue mani alla grande lotta per la purità della fede.

A quelli che uscivano dagli esercizi, specialmente agli « Amici », inculcava con amorosa insistenza che si facessero

anche in questo « cercatori di anime » e le attirassero al convito spirituale degli esercizi. Aveva spesso sulle labbra le parole del Vangelo nella parabola del convito nuziale: *Compelle intrare*. Allettateli, sforzateli a venire. Così col suo metodo abituale moltiplicava via via le irradiazioni del bene.

Santi accorgimenti.

Era industriosissimo nel procurare l'efficacia degli esercizi.

Era morto, in una villa vicino alla Grangia, un signore di pessimi costumi, e il suo cadavere, abbandonato dai suoi, nella rapida distruzione operatavi dalla morte, era un terribile esempio dell'orrida fine degli empi.

Brunone ne fece eseguire un ritratto al vero, e ne ricavò una statua, e nella meditazione dei novissimi la presentava sovente alla vista delle anime più bisognose di una efficace scossa, destandovi un salutare terrore.

Quando, più tardi, egli cercherà di perpetuare in una nuova Congregazione la sua opera apostolica, farà della predicazione degli esercizi il primo o più universale scopo del suo Istituto, trasmettendo ai suoi figli tutti i suoi studi a questo proposito e numerosi trattati pieni di esperimentata sapienza e di rare finezze di intuito nelle più profonde esigenze delle anime.

Il Santuario di S. Ignazio.

Nel 1807, l'operoso interessamento di Brunone [1], lo zelo del suo discepolo Teologo Guala, e le istanze dell'Arcivescovo di Torino Monsignor Della Torre ottennero dal Governo la riapertura della Casa e Santuario di S. Ignazio nella Valle di Lanzo.

Brunone e il Guala furono scelti a dettarvi per i primi gli

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 6, Doc. 234, 1-5. - Archivio Suore Luigine di La Morra, Necrologio Lanteri (autografo Don Rubino). - Gastaldi, p. 150-151.

esercizi. Un gustoso episodio servì a serbare la memoria della efficacia di quella predicazione.

Un personaggio, rivestito di una certa autorità dal Governo, chiese e ottenne di essere ammesso in quella casa, per farvi con gli altri il santo ritiro. Ma egli aveva in realtà un fine molto diverso. Aveva avuto una commissione segreta, ed era spinto da particolari interessi. Supponendo fosse questa un'opera segreta contro il Governo, egli si era proposto di raccogliere ogni parola, per poi riferire a chi di ragione. Era perciò assiduo e attento a ogni predica. Ma giunto a quella che fece appunto Brunone sul benefizio e la santità della nostra fede, rimase così convinto e commosso, che si convertì sull'istante a una fervorosa vita cristiana.

Capo XI.

PER LA STAMPA CATTOLICA *

Intuizioni.

Ai nostri giorni i cattolici hanno cominciato a capire — ma non quanto sarebbe necessario — che la stampa è la grande forza motrice della opinione pubblica, e quindi, come serve ai malvagi per la propaganda del male, può e deve servire ai buoni per la propaganda del bene.

Molto diversi dai nostri erano i tempi in cui visse Brunone. Tuttavia, spingendo lo sguardo molto più lontano, egli vide ciò che molti allora non vedevano, e si servì della stampa come uno dei mezzi più efficaci per lavorare alla restaurazione cristiana della società.

Già fino da giovanissimo, quando non era che un semplice chierico e insegnava il Catechismo nella Parrocchia di Santa Maria di Piazza, mostrò di comprendere tutta l'influenza benefica delle sane letture, specialmente nella formazione della gioventù: perchè ai suoi ragazzi, invece di altri premi — quando li meritavano — non regalava che libri buoni.

Entrato poi nel ministero sacerdotale, si può dire che per quarant'anni fu questo, della diffusione dei buoni libri, il

* Positio S. C. RR. Doc. XXXVI, 193-194; LXVII, 532-533; LXVIII, 2, 560; LXXVI, 612-614; LXXXI, 654-655; LXXXVIII, 690-736. - AP. Ser. 1, Vol. 5, Doc. 189-203; Vol. 8, Doc. 313-316. - Gastaldi, pp. 111-126; 406-408.

campo principale delle sue fatiche. Perchè, diceva sovente: « *I consigli fanno del bene, le esortazioni sono eccellenti, ma i libri contengono in sè molti vantaggi che non hanno nè i primi nè le seconde. L'uso dei libri è più facile e più esteso, e lascia nell'anima una più profonda e duratura impressione* ».

Per il popolo.

Brunone gemeva nel vedere l'inondazione dei libri malvagi, e non poteva darsi pace, diceva, « *al vedere l'indolenza dei cattolici nel porre un argine a tanto male* ». E inculcava sempre ai predicatori e confessori di « *battere con forza contro le letture proibite, gridando altamente:* non licet ». Voleva che con i buoni libri da lui somministrati, distribuissero anche l'Indice dei libri proibiti « *perchè i fedeli li conoscessero e se ne astenessero* ».

Ma comprendeva bene come reprimere il male è nulla, se non vi si aggiunge una efficace difesa di azione positiva. E metteva in questo il suo solito zelo versatile e multiforme.

Come aveva cominciato a fare da giovane col Diessbach, così continuò anche sacerdote, per lungo tempo insieme con i suoi discepoli, il sistema di sapientemente dimenticare nelle chiese e nei pubblici ritrovi libri e anche scritti di istruzione e di polemica religiosa.

Pensava a tutti, e per tutti aveva radunati in gran quantità e faceva circolare con ogni industria i libri più adatti a disingannare dagli errori e incitare al bene.

Per i più umili, pensò di radunare, in parecchie migliaia di fogli volanti, un piccolo compendio delle istruzioni religiose più necessarie, e si diede a spargerle largamente.

Tra i suoi appunti, sfuggì alla sua distruzione una breve nota in cui egli riferisce che « *con quindicimila catechismi e tavole stampate in Vercelli, che si donarono ai maestri di scuola, ai rettori delle confraternite e ad altre persone che li distribuissero, e poi con eccitare i predicatori a seminare dap-*

pertutto la parola di Dio, in poco più di un anno seguì una mirabile purgazione del Piemonte ».

Simile industria Brunone ripetè più volte nelle varie diocesi subalpine. Quasi dovunque si era creato, con le sue molte relazioni, una larga rete di corrispondenti. E per la distribuzione dei libri, ma in modo speciale di libriccini e fogli volanti, si serviva soprattutto dei parroci, dei missionari, dei maestri di scuola, e anche di molti religiosi, specialmente Cappuccini.

Per il Clero.

Era molto largo e generoso nel regalare ai sacerdoti libri di formazione per il ministero: soprattutto regalò e sparse in grandissimo numero le varie opere di S. Alfonso.

Oltre la Sacra Scrittura e il Concilio di Trento, raccomandava e regalava le opere di S. Francesco di Sales, di S. Caterina da Siena, di S. Teresa, e in modo particolare, per eccitarli allo zelo, la « Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi » e l'opera: « Dio sconosciuto » del santo Arcidiacono di Evreux, Enrico Boudon.

Dai sacerdoti, voleva la scelta più accurata delle loro letture, e diceva spesso: « *Circondatevi dei santi più illuminati. Ciascuno ha in casa sua un angolo dove sta d'ordinario per le sue occupazioni: bisogna circondare quest'angolo di libri scelti, che contengano lo spirito più puro del cattolicismo e della vita spirituale* ».

Le Biblioteche.

Oltre alle due biblioteche dell'« Amicizia Cristiana », Brunone possedeva una sua ricchissima biblioteca privata, che era sempre aperta all'uso dei volonterosi, specialmente del giovane clero. Mirabile era la sua attività e generosità nel lavorare a svilupparle, arricchirle, adattarle all'uso dei buoni e alla propaganda della sana dottrina cattolica.

Due volte per settimana si recava a visitare i negozi dei librai, per consultarne i cataloghi e fare acquisto delle nuove produzioni. Non si limitava a Torino, ma si teneva in relazione anche con parecchi editori e tipografi di altre città d'Italia e dell'estero. Quasi tutto il suo carteggio tra il 1800 e 1830 riguarda l'acquisto e la distribuzione di libri buoni e ciò fino agli ultimi anni della sua vita. I fondi dell'« Amicizia Cristiana » e le ricchezze del suo cospicuo patrimonio gli consentivano a tale scopo le più grandi larghezze.

E questa mole straordinaria di libri, anzitutto egli la esaminava rigorosamente, con criteri severissimi circa la ortodossia dei principii. Tutte le memorie di quelli che lo conobbero notano concordemente che egli aveva una conoscenza minuta e profonda dei più diversi autori, e a prima vista sapeva indicarne i pregi e le mende, e aveva una padronanza assoluta del loro contenuto.

Nè questo studio minuzioso era per lui una vana occupazione: lo considerava come un dovere di coscienza, perchè la diffusione dei libri servisse alla edificazione e non alla rovina delle anime.

Arte sagace.

Tutti i libri erano stati da lui divisi in otto categorie, corrispondenti a tutti i bisogni delle anime: da quelle più aliene dalla religione sino a quelle aspiranti alla perfezione cristiana. Ciascuna categoria era suddivisa in classi secondo le materie, e graduata in una triplice serie di libri: comuni, istruttivi, e *squisiti* o *irresistibili,* cioè più sicuramente efficaci allo scopo di trasformazione spirituale delle anime dalle vie del male a quelle del bene.

Questo lavoro continuato di sviluppo e sistemazione gli costava immense fatiche, ma egli lo compiva con grande zelo, ed era per lui la base per un utile uso e la diffusione dei libri. Speciale prudenza e vigilanza usava circa la biblioteca amovibile, ossia circolante, dell'« Amicizia Cristiana ».

Aveva un'arte sagace nel lavorare le anime con le sane letture. Si serviva da principio di libri ameni, poi, dolcemente le attirava a letture più serie, e via via, senza che se ne accorgessero, le guidava alla maturità del pensiero e della vita cristiana.

Oltre all'uso gratuito delle biblioteche, gl'imprestiti e i generosi e frequenti regali, il suo mezzo principale di diffusione delle letture cattoliche erano sempre le edizioni annue per sottoscrizione, fatte a nome dell'« Amicizia Cristiana ». Ma ristampò e diffuse anche a sue spese molte edizioni di quei libri che gli parevano più adatti contro gli errori dei tempi. Per il Clero: *La Teologia* dell'Abelly, in cinque volumi; l'opera del Ballerini: *Sul Primato Pontificio;* il *Modo di fare i Catechismi* di Mons. Tosi; le *Lettere sulla Messa* e l'*Ufficio divino* del P. Pallavicini; la *Istruzione ai Confessori* del Sac. Filippo Salvatori, il *Manuale pauperum* del P. Alessandro di S. Francesco.

Per il laicato ristampò e diffuse soprattutto i: *Pensieri sugli errori dei Tempi* del benedettino Nicola Jamin, con alcune correzioni sue; l'anonima: *Lega della Filosofia con la Teologia ai danni della Chiesa;* la *Lettura della Bibbia* e la *Comunione frequente* di Fénelon, *La Sovranità* di Bossuet oltre a molte altre opere minori.

Finezze pedagogiche.

Con lo zelo dell'apostolo per la diffusione della istruzione religiosa, alcune particolari iniziative ci rivelano nel Lanteri le finezze dell'educatore esperto e sapiente. Come aveva voluto con i fogli volanti adattarsi in modo speciale all'indole del popolo, così pensò con volumi illustrati — che a quella epoca si potevano dire una rarità — di provvedere alle speciali condizioni di spirito di alcune classi di persone.

« Brunone — narra il Gastaldi — si era provveduto dall'Italia e dalla Germania una gran raccolta di immagini sacre in parecchi volumi che esprimevano l'intera vita di

alcuni santi, come di S. Filippo Neri, di S. Giovanni della Croce, di S. Luigi, di S. Giovanni Nepomuceno; o con figure e simboli ben intesi e devoti spiegavano le litanie della Vergine, o la Salve Regina, o l'Ave Maris Stella, o la Vita di Gesù Cristo, o la storia dell'Antico e Nuovo Testamento.

« E questi libri, oltre a rivederli di tanto in tanto egli medesimo, li imprestava ai giovani chierici, perchè su quelle care immagini si formassero il cuore e lo spirito; come pure, in modo speciale, agli infermi e convalescenti, perchè, oltre un onesto sollievo, avessero anche, non potendo leggere, una opportuna e facile scuola di ogni virtù ».

Un fatto grazioso.

Con quale sapienza ed efficacia egli procedesse nella scelta e nella distribuzione dei libri, appare tra l'altro da un grazioso aneddoto.

Era capitato a Torino un forestiero protestante, e venuto a caso in una certa relazione con Brunone, in attestato di simpatia per i suoi modi gentili, volle regalare al Lanteri un libro che, qualunque cosa ne pensasse il donatore, era pessimo. Brunone non volle perdere una buona occasione, e, in ricambio di gentilezza, gli regalò un libro ben diverso.

Passati molti anni, mentre Brunone passava per una via di Torino, fu salutato da un signore che in mezzo a tante relazioni non ricordava affatto di aver conosciuto. Ma questo, vista la sua perplessità, con vivo accento di gratitudine: « Io sono, gli disse, quel forestiero a cui molti anni fa voi regalaste un libro. Esso fu la mia salvezza. Ho veduto e ho creduto: non sono più un protestante: sono cattolico, e debbo a voi, dopo Dio, la mia salvezza ».

I cooperatori.

Brunone compose egli stesso e diffuse in gran copia, quasi tutte manoscritte, molte operette di polemica religiosa. Ma di ciò verrà detto più oltre.

Era tutto zelo nel suscitare la collaborazione dei suoi discepoli, per comporre o tradurre quelle produzioni che più gli sembravano adatte ai bisogni del tempo. E a questo suo incitamento sono dovute molte opere di varia mole, non tutte ancora oggi dimenticate, tra gli altri, del Conte Pertusati di Milano, del Marchese Cesare Taparelli D'Azeglio, del Cavaliere Luigi di Collegno, del grande Conte Giuseppe de Maistre, e del figlio Rodolfo, del Canonico Domenico Giulio, del Conte Sappa de' Milanesi, poi Vescovo di Acqui, e di molti altri dotti e ferventi cattolici.

In quelli che erano capaci della collaborazione dell'ingegno, Brunone era mirabile nel suscitare la collaborazione del denaro e del lavoro personale. Negli « Amici Cristiani » e nei numerosi penitenti d'ogni classe che dirigeva nello spirito, aveva inoculato con sapienza e con forza lo zelo per la buona stampa. Ed erano questi i suoi veicoli per la diffusione e la conservazione dei sani principii cattolici in gran parte delle famiglie di Torino, col mezzo dei libri buoni.

Si sa di parecchi negozianti che erano incaricati da Brunone di provvedere nei pubblici incanti partite di libri, di cui dava loro le liste; di altri in relazione frequente con l'estero, che gli procuravano da lontano, nei loro viaggi, le migliori produzioni. Brunone rilasciava loro dei fondi anticipati a tale scopo; ma molte volte, sull'esempio del suo zelo, i suoi discepoli gli rendevano, con i libri voluti, anche il denaro.

Francesco Giani.

Si distinse fra gli altri cooperatori di Brunone, per un più vivo zelo, un ricco scultore in marmi, per nome Francesco Giani.

A diversi Ordini religiosi, specialmente alle comunità di Cappuccini, per i quali condivideva la simpatia del suo maestro, il Giani fece più volte ampi regali di libri per le loro biblioteche.

Non meno generoso era verso il clero secolare. I parroci di Cerano e Carasco in Vall'Intelvi, di cui Giani era nativo, ebbero da lui in regalo tutta la sua biblioteca, con obbligo di lasciarla ai successori.

Tra le altre, il Giani aveva radunate in gran copia, a sue spese, le opere di S. Alfonso, specialmente il Compendio di morale detto dal Santo « Homo Apostolicus » e si pose a spargerle in regalo tra il clero.

Usava per questo un'astuzia suggerita e già praticata da Brunone. Gli ecclesiastici che ordinavano qualche libro specialmente dal tipografo Marietti, trovavano poi sempre nei loro involti altri libri non domandati, ma che a loro insaputa Brunone o il Giani avevano già pagato per loro. Questo fu per Brunone uno dei mezzi principali per diffondere in tutto il Piemonte la dottrina di S. Alfonso, aspramente combattuta dal giansenismo e dal rigorismo imperanti [1].

[1] Gastaldi, p. 119-120.

Capo XII.

INTORNO ALLA GIOVENTU' *

Per gli studenti universitari.

Nulla sfuggiva alla mirabile attività di Brunone. Sembra che ad imitazione di S. Alfonso de' Liguori avesse fatto voto di non perdere mai un minuto di tempo. In un suo librettino notava qualunque buona ispirazione gli venisse alla mente, e pensava poi ai mezzi di tradurla in realtà.

Torino era fin da quei tempi il centro a cui convergeva da tutto il Piemonte la gioventù, per formarsi nell'Università alle più influenti posizioni sociali; e là — come già abbiamo detto — anche Brunone aveva brillantemente conseguito la sua laurea in Teologia. Quegli anni passati in mezzo alla gioventù, gli avevano fatto toccare con mano i pericoli a cui è esposta. Estese quindi anche ad essa con speciale cura il suo apostolato.

Il suo zelo gli suggerì un mezzo semplicissimo per salvaguardare da ogni sinistra influenza le anime degli studenti universitari.

Aveva in molti paesi ottimi conoscenti sia ecclesiastici che secolari, i quali appena sapevano di qualche giovane destinato all'Università, e del tempo in cui vi si sarebbe recato,

* Positio S. C. RR. Doc. XXXVII, 2-97; LXXII, 509-601; LXXIX, 631; LXXXI, 654. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-48; Ser. II, Vol. 2, Doc. 138-169; Vol. 7, Doc. 228-231. - Gastaldi, pp. 127-144; 180-194.

ne avvisavano Brunone per lettera, con tutte le opportune indicazioni. Egli si interessava allora perchè qualcuno dei suoi discepoli ricevesse questi studenti al loro arrivo, oppure li avvicinasse nell'Università, o negli alberghi, e con prudenza e destrezza stringesse con loro amicizia. Quei mandatari di Brunone cercavano le case in cui alloggiarli, si offrivano come guida per aiutarli nell'ammissione agli esami, li mettevano in rapporti con altri studenti già guadagnati alla buona causa, e già collocati presso famiglie cattoliche e ben conosciute; e, dopo averli così legati a loro con le gentilezze e con i benefici, non li abbandonavano più. Davano loro a leggere libri buoni, li tenevano lontani da compagnie pericolose, li inducevano a frequentare i Sacramenti, prestavano loro ogni assistenza materiale e morale.

Contro le insidie dell'errore.

Brunone era soprattutto sollecito di una efficace difesa degli studenti dalle insidie dell'errore, che anche allora si infiltrava in mezzo all'insegnamento, per quanto, in genere, di ispirazione cattolica. La Repubblica francese aveva in apparenza rispettato il carattere tradizionale dell'Università, ma non senza imporvi dei professori ligi alle tendenze giansenisteste, regaliste e gallicane.

Brunone, non potendo in pubblico opporsi all'insegnamento di Stato senza troncarsi la via a ogni azione, compose però, contro gli errori che si insinuavano nella gioventù, una serie di dissertazioni varie, su le più discusse materie teologiche e giuridiche, e le fece ricopiare e le sparse in gran numero tra gli studenti e nelle famiglie, esortando i genitori a pensare ai pericoli dei loro figli. A queste dissertazioni aggiungeva elenchi di autori cattolici, dove gli studenti potessero trovare una sana dottrina.

Ma una ben più vasta provvidenza per le anime giovanili egli tentò, come diremo più in seguito, con una insistente lotta per la riforma dell'insegnamento universitario.

Nelle famiglie.

La influenza di Brunone per la preservazione dei giovani si estendeva anche all'infuori della cerchia degli studenti, nelle principali famiglie della società torinese. Egli non solo assisteva quelli che chiamava « *i suoi giovani amici* » con l'opera sua personale, e con una speciale predilezione, ma anche da lontano con una nutrita corrispondenza.

« Brunone, narra il Bresciani, manteneva il buono spirito anche nella nobile gioventù, l'aiutava a guardarsi dalle insidie che la circondavano. Quei nobili giovani che erano voluti da Napoleone nel Collegio della Flèche, godevano della santa influenza del suo zelo; le famiglie che erano chiamate a Parigi alla corte, trovavano modo di farsi dirigere nello spirito dal loro buon maestro Lanteri; quei giovani cavalieri che dovettero recarsi alle solenni feste del matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, erano sì ben regolati dal Lanteri che anche colà trovavano modo di riunirsi in buone e costumate società fuori dai pericoli di quella seducente capitale; anzi con industrioso zelo cercavano dei loro compatrioti, che appena giunti a Parigi erano dolcemente circondati da loro, li avviavano in savie conversazioni, davano loro a leggere ottimi libri, li mettevano nelle mani di dotti e caritatevoli sacerdoti » [1].

Illustri discepoli.

Il Bresciani, che ci riferisce queste cose, stando a ciò che racconta il Gastaldi [2], è egli stesso un esempio dello zelo di Brunone per la gioventù. Di una loro intima e reverente relazione personale non si può dubitare dato il modo con cui il Bresciani traccia nelle sue memorie manoscritte « i ricordi

[1] Memorie Bresciani. - Archivio, Ser. I, Vol. 1, Doc. 41.
[2] Gastaldi, pag. 13.

che conserva di quella grande anima del Lanteri ». Ma, per la verità, dobbiamo osservare che non potè vederlo di persona se non fugacemente nel 1826 in Firenze, in casa del Cavaliere Ricasoli. La relazione continuò per mezzo di comuni amici, tra cui il Guala e Cesare D'Azeglio, quando due anni dopo il Bresciani si stabilì in Torino, mentre il Lanteri si era trasferito, l'anno prima, a Pinerolo. Le parole del Bresciani: « Se io sono qualche cosa tutto lo debbo al Lanteri », furono probabilmente ispirate dagli altissimi esempi del suo zelo e dall'ammirazione in lui suscitata da Brunone, e forse da preziosi incitamenti allo scrivere, come era abituale industria del Lanteri nel trattare con i buoni che dimostrassero ingegno.

Di un altro suo luminare la Compagnia va veramente debitrice a Brunone, cioè di Luigi Taparelli D'Azeglio, divenuto poi lo scrittore di fama universale nelle discipline giuridiche, uno dei più forti pensatori dell'Italia cattolica del secolo XIX. Nella sua gioventù fin dagli anni del Seminario Luigi D'Azeglio fu guidato nella pietà e negli studi da Brunone, che dirigeva nello spirito anche il marchese Cesare suo padre, uno dei suoi più ardenti cooperatori nelle associazioni cattoliche.

La vocazione di Luigi D'Azeglio, come si rileva da una sua lettera al Lanteri, riboccante di riverenza e gratitudine, nutrita poi con vigile cura da Brunone, sbocciò nel 1809 in una confessione dopo un ritiro spirituale passato in piena aridità. Il raggio della grazia, in questo colloquio col Lanteri, dissipò i sogni vivaci della sua gioventù e gli aprì la via luminosa della vita ecclesiastica e religiosa, in cui doveva salire a così grande altezza [1].

Dallo stesso cenacolo di Torino, da cui uscirono per entrare nella Compagnia il D'Azeglio e il Gianolio, vedemmo uscire anche Giovanni Perrone, che fu anch'egli una delle più pure glorie del grande Ordine religioso nel secolo XIX.

[1] Lettere D'Azeglio. - Arch. Post., Ser. I, Vol. 10, Doc. 454-464.

Un'altra numerosa schiera di illustri ingegni vedemmo cooperare col Lanteri nella produzione e diffusione di opere di difesa religiosa, e altri ne vedremo lavorare al suo fianco più tardi nell'« Amicizia Cattolica ».

Tra i discepoli più illustri di Brunone, non va dimenticato il Conte Clemente Solaro della Margherita, che fu poi, nella sua lunga carriera di scrittore politico e uomo di Stato, il più potente antagonista alla politica anticlericale di Cavour, e capo della opposizione nel Parlamento piemontese. Egli si tenne sempre in intima relazione con Brunone, e, lui morto, con i suoi religiosi, e conversando con loro ripeteva sovente che « se in mezzo a tante seduzioni e tanti intrighi si era tenuto fermo ai sodi principii e alla difesa della verità e della giustizia, tutto lo doveva a Brunone ». Conservò difatti sempre con religiosa venerazione le lettere in cui il Lanteri tracciava alla contessa sua madre, che dirigeva nello spirito, un metodo di educazione sicuro per salvaguardare dal contagio dei tempi l'anima del figlio.

Così Brunone seppe formare alle lotte religiose quel carattere di tempra adamantina, il cui nome è scritto a lettere d'oro nella storia del Piemonte cattolico.

Per i seminaristi.

Dello zelo di Brunone per una eletta formazione spirituale dei giovani ecclesiastici fu già fatta parola più sopra, parlando dell'« Amicizia Anonima e Sacerdotale ».

Ma non meno che della pietà, Brunone era gelosamente sollecito della sana formazione intellettuale dei seminaristi. Ce ne dà, fra le altre, una prova il fatto seguente accaduto nel 1810.

Sotto la Repubblica francese, il cittadino professore di teologia era obbligato dal Governo a insegnare ai giovani seminaristi le proposizioni gallicane, erronee massime teologiche in cui si compendiava lo spirito di indipendenza dalla Santa Sede, serpeggiante allora tra il clero francese. Brunone

gemeva con tutti i buoni di questo scandalo, e per mettervi rimedio, compose in segreto una fortissima dissertazione contro quegli errori, e al suo solito fattene trascrivere molte copie di nascosto, le distribuì fra gli studenti, tra cui a uno dei suoi più cari che già conosciamo: Luigi Taparelli D'Azeglio. Luigi accoppiava fin d'allora a una soda pietà un forte ingegno dialettico: studiò lo scritto del Lanteri, lo fece suo, e in una pubblica disputa, come si usava, argomentò con tale forza contro il professore, che questo, ridotto alle strette, dovette tacere.

Per quell'anno non si parlò più delle proposizioni gallicane. Furono fatte ricerche, interrogatori, perquisizioni per scoprire l'autore dello scritto: se ne rintracciarono diverse copie fra i Seminaristi, ma i giovani stettero fermi nel tacere, e Brunone potè, per breve tempo, proseguire indisturbato nella sua segreta e svariata attività di difesa religiosa [1].

Per i militari.

Un'altra parte della gioventù suscitava in modo speciale la predilezione di Brunone, mista a una profonda compassione, ed era la gioventù delle caserme, così esposta, tra le angustie della disciplina militare e la lontananza della famiglia, a cercare un futile sollievo nelle seduzioni del vizio.

Fin dai primi anni del suo sacerdozio Brunone era entrato in intima familiarità con vari ufficiali superiori del Ministero della guerra, che non solo si onoravano della sua amicizia, ma conoscendo le sue sante intenzioni, s'erano fatti essi stessi suoi collaboratori nel procurare la diffusione di buoni libri fra i soldati. Con brevi opuscoli, adatti alla loro mentalità, che esponevano in breve le principali verità religiose, e il modo di accostarsi ai sacramenti, Brunone cercava di instillare anche nei soldati l'amore alla virtù cristiana, base di ogni virtù civile.

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 1, Doc. 38; Vol. 6, Doc. 237. - Gastaldi, p. 183.

Quando poi le guerre della rivoluzione empirono per circa vent'anni Torino e il Piemonte di eserciti in continuo passaggio, e di ospedali militari, Brunone si prodigò con i suoi discepoli nel ministero di carità verso di loro. Aggiunse al suo metodo preferito delle sane letture, una squisita assistenza di conforto morale e di soccorsi materiali, per lenire le infinite piaghe aperte da quelle guerre, e portare quelle povere giovinezze, spesso infrante e rovinate nel corpo e nell'anima, verso la luce delle consolazioni cristiane. E un copioso frutto spirituale e numerose conversioni anche di eretici e scismatici lo consolarono abbondantemente delle sue fatiche.

Poveri e spazzacamini.

Quest'uomo che si occupava con tanto amore della gioventù appartenente alle classi più diverse e più influenti della società, nella sua carità inesauribile non lasciava di avere delle cure speciali anche per la gioventù più povera e derelitta.

Benchè sovente non gli fosse possibile per le sue occupazioni e la malandata salute seguire i suoi discepoli nelle visite alle carceri che tanto raccomandava, tuttavia con grande sacrificio, per la sua abituale oppressione di petto, non lasciava ogni volta che poteva di attendere anch'egli alla istruzione religiosa e alla confessione dei carcerati, con speciale cura e predilezione per la povera gioventù traviata.

Continuò per lungo tempo, anche dopo la morte del Diessbach, finchè il crescere sempre maggiore delle sue occupazioni e specialmente l'affluire notturno dei suoi penitenti non glielo resero impossibile, ad occuparsi col più grande amore dei poveri, e in modo speciale degli spazzacamini.

Se li accoglieva in casa la sera, dopo le sue laboriose giornate, versava sulle piaghe di quelle umili anime il balsamo soave dei suoi modi e delle sue parole e i conforti della fede, li soccorreva di denaro, di cibo, di vestiti; ma sopra ogni altra cosa si occupava di istruirli nella religione e nelle pratiche di pietà, e prepararli ai santi sacramenti, aprendo

loro egli stesso nella confessione i tesori della misericordia di Dio, che, se sono promessi a tutti, sono in modo speciale riservati agli umili e ai derelitti.

Nessuno dunque sfuggiva alla carità universale di questo uomo di Dio: dai nobili agli spazzacamini, dal clero alla milizia, dal carcere alla università: in una parola, dalla base sino al vertice della piramide sociale.

La gloria dei figli.

È scritto nei libri sacri, che il figlio sapiente è la gloria del padre.

Se Brunone non avesse altro titolo di gloria che quello di aver allevato, in servizio della buona causa, oltre a tanta ignota folla di giovani d'ogni classe, quelle eccezionali figure di battagliero spirito cattolico e del più diverso e operoso apostolato di bene che rispondono ai nomi di Luigi Taparelli D'Azeglio, Giovanni Perrone, Clemente Solaro della Margherita, Luigi Craveri, ai quali aggiungeremo il nome di Luigi Guala, che si professa anch'egli, nelle sue lettere, umile figlio spirituale del Lanteri [1], e fra tante illustri dame, come diremo, la Marchesa di Barolo, egli avrebbe un sufficiente titolo alla più alta ammirazione, e alla memore riconoscenza di chiunque nutre il culto delle più pure memorie storiche, e una adeguata venerazione per i più insigni lavoratori della causa cattolica.

[1] Arch. Post., Ser. I, Vol. 10, Doc. 485-203.

Capo XIII.

IL DIRETTORE DI ANIME *

Fascino santo.

Parrebbe a prima vista che l'intensa operosità di Brunone in così svariati campi di azione religiosa dovesse distrarlo dall'ordinario ministero sacerdotale.

Invece, in tutti i più che cinquant'anni del suo apostolato in Torino, egli fu sempre innanzi tutto il vero sacerdote, l'uomo di Dio e delle anime.

La sua esile voce e l'oppressione di petto gl'impedivano sovente il ministero della predicazione. Ma non si credette mai, nonostante la sua malferma salute, dispensato dal faticoso e fruttuoso ministero della confessione.

Fin dai primi anni di sacerdozio, aveva sempre in S. Maria di Piazza il suo confessionale attorniato e come assediato di penitenti. I suoi conoscenti si meravigliavano come, sempre così malandato in salute, potesse reggere per tante ore del giorno nel confessionale. E non solo in chiesa, ma anche in casa egli confessava fino alla più tarda notte gli uomini che o per le loro occupazioni o per rispetto umano non amavano confessarsi di giorno in pubblico.

* Positio S. C. RR. Doc. X, 2-24; XI, 43-44; LXXII, 601-604; LXXIX, 631-634; LXXX, 636-639. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-47; Ser. II, Vol. 9-10, Doc. 267-304. - Gastaldi, p. 160-187.

Fu anzi questo, in seguito, come il più appariscente, il titolo di accusa prescelto dal governo francese per coonestare, nel 1811, la sua relegazione, dovuta in realtà a tutt'altre ragioni.

Era un vero e santo affascinatore di anime. Delle sue larghissime relazioni egli si valeva per attirarle con sottile invadenza verso una più intensa vita cristiana: e quando si metteva intorno a qualcuno non mai falliva di vincerlo e di tirarlo a Dio.

Spirava dal suo sguardo mite e dal volto forte e dolcissimo quella simpatia che ispira sempre un alto ingegno accoppiato a una rara bontà e cortesia, e alla purità e serenità di uno spirito che vive solo di Dio. Era così notoria la potenza del suo prestigio, che vi era chi, per non lasciarsene vincere, lo sfuggiva. Ce ne porge esempio una donna celebre.

La Marchesa di Barolo.

Giulia Falletti di Barolo, nata Colbert, era venuta di Francia, ricca, giovane, bella, piena di vivacità e di brio, sposa al marchese Tancredi di Barolo. Brunone, che dirigeva nello spirito la madre del marchese, donna di grandi virtù, frequentando quella casa si era accorto come la giovane marchesa Giulia, benchè virtuosa anch'essa e pia, preferisse ammirare piuttosto che imitare gli esempi della suocera, e amasse un po' troppo le brillanti lusinghe del mondo. E con prudenza insinuante, lavorava pian piano a guidare anch'essa verso una più alta perfezione. Ma la marchesina, tutt'altro che desiderosa che Brunone trionfasse di lei — lo raccontava lei stessa più tardi — capì che non vi era altro mezzo che sfuggirlo. E appena veniva Brunone, o si nascondeva, o con qualche scusa si ritirava nelle sue stanze. Brunone non si diede per vinto, e presto la sua prudente e soave costanza ebbe vittoria. La giovane marchesa si affidò interamente nello spirito a Brunone, ed egli la ridusse grado a grado quella dama di elette virtù che lasciò poi in Torino una così vasta

e duratura eredità di beneficenza cristiana, per cui anche oggi la sua memoria vive in benedizione [1].

Lo spirito.

Fra i motti preferiti di Brunone, era il pensiero di S. Agostino: « *Rapisci e porta anime a Dio quante più puoi: se potendo non lo fai, sei colpevole della perdizione di tanti quanti potevi guadagnare a Cristo* ».

« *Noi dobbiamo,* diceva sovente ai sacerdoti, *rivestirci dello spirito di Gesù, essere una copia viva di Gesù. E lo spirito di Gesù è spirito di clemenza* ».

E altre volte, alludendo allo spirito giansenista: « *La religione cristiana è consolante: dunque la sbaglia chiunque con le sue massime la rende gravosa, odiosa* ».

« *O Gesù!* esclamava sovente, *si vuol rendere il vostro nome odioso, non consolante. Non sanno che, come dice il "Cantico dei Cantici", è un olio effuso il vostro nome* ».

Ma non voleva, dai suoi, vani sdilinquimenti sentimentali, che snaturano per un altro verso il cristianesimo, non meno che la severità giansenista: reggeva le anime con mano soave, ma ferma, e le portava insensibilmente a un fervore operoso e austero. « *Non contentiamoci,* diceva ai suoi, *di un posticino qualunque in Paradiso, perchè andremmo a rischio di trovare invece un palazzo nell'inferno* ». E ripeteva sempre: « *Dobbiamo avere un odio implacabile per il peccato, ma una somma dolcezza verso i peccatori* ».

« *Chi usa la dottrina di misericordia,* scriveva, *istruisce e corregge e alleva il suo gregge come il buon pastore. Chi usa diversamente, lo tratta come un lupo* ».

Con questo metodo di soavità e di forza, è incredibile l'influsso di bene che esercitò sul suo tempo.

[1] Gastaldi, pag. 172.

Tre testimoni.

Il Loggero scrive nelle sue memorie sul Lanteri: « Non si sa di alcun peccatore che gli sia stato o gli si sia messo nelle mani, senza arrendersi e convertirsi di cuore: tanto era il suo zelo e la sua carità. Era illuminatissimo nel dirigere le anime alla perfezione. Confessava giorno e notte in chiesa e in casa: la sua vita si poteva dire un'occupazione continua in bene delle anime. E dirigendo egli moltissime persone, tra le quali molte della prima nobiltà, nessuna di esse, che si sappia, cadde nella rivoluzione o dette il minimo segno di infedeltà al Sovrano ».

« Il dono speciale del Lanteri, attesta il Bresciani, fu una celeste potenza, con la quale signoreggiava gli animi di coloro che dirigeva nelle vie del Signore. La sua prudenza, in tempi difficilissimi e pieni di pericoli e d'insidie, fu oltremodo ammirabile. Un'impronta particolare del suo spirito nel guidare le anime era il fondarle così profondamente nei principii della fede e nell'esercizio della virtù cristiana, che riuscivano irremovibili ad ogni costo; guidavano con somma prudenza le loro famiglie, educavano piamente i loro figli, li difendevano dalle insidie degli empi, procuravano in mille dolci ed efficaci modi di tirare alla virtù i loro amici, parenti e conoscenti. In quella infelice stagione dell'Impero, il Lanteri fu un vero apostolo di Torino ».

Il Craveri aggiunge: « Non fu mia opinione soltanto, ma di molti che lo conobbero, che a guisa di un apostolo e confessore della fede abbia nei tempi difficili che passarono dal 1795 al 1814 più che altri mai contribuito a conservare la religione e rassodare i buoni nella pietà, a segno che le persone di rango e la più parte di coloro che rimasero fermi nel dovuto attaccamento alla religione e al legittimo Governo, si distinguevano per essere diretti dal Lanteri » [1].

[1] Arch. Post., Ser. I, Vol. 1, Doc. 41.

Carità versatile.

Brunone possedeva in grado eminente il dono di penetrare le anime, e quello anche più raro di adattarsi ai varii caratteri e alle varie condizioni. Non pretendeva ridurre tutti a uno stesso stampo: sapeva investirsi dei bisogni di ciascuno, e guidarlo per la via più conveniente. Quella dolcezza persuasiva, quella carità insinuante che aveva per tutti, si manifestava ancora di più verso le anime afflitte.

A una di queste scriveva: « *Il Signore con la religione volle venirci in aiuto, somministrandoci dei rimedi. Ma questi non sono già per restituirci la natura nel primo stato di giustizia originale, ma lasciandoci le passioni sregolate e la inclinazione al male, servono: altri a riparare le colpe che si commettono, altri a somministrarci la forza per resistere alle passioni e cattive inclinazioni, le quali vengono così a fornirci materia di combattimenti e occasione di merito. Gli stessi peccati ci giovano in quanto che ci convincono della nostra fragilità, ci tengono umili e cauti, ci fanno conoscere il bisogno del divino aiuto, ci fanno ricorrere al nostro Padre celeste per ottenerlo. Ecco l'economia della nostra religione* ».

A un'altra scriveva: « *Voi vorreste già viver nel Cielo, dove non vi ha più alcun cangiamento: ma bisogna portare pazienza, perchè dovete ancora restar quaggiù, e soffrire con calma le tribolazioni necessarie per andare al Cielo. Se volete essere tranquilla bisogna in primo luogo che vi conformiate alle circostanze e non esigere che queste si conformino a voi: in secondo luogo che studiate per bene e pratichiate la uniformità della volontà vostra a quella di Dio: è lui che dispone, aggiusta e permette ogni cosa.*

« *Veggo nelle vostre lettere come vi occupate forse un po' troppo di voi stessa. Badate a ciò che fate e non occupatevi tanto di voi, servite il Signore con tutta semplicità, fissatevi con pace e amore non su voi stessa ma sul vostro Dio, sulla sua amabile volontà, sulla sua provvidenza adorabile. Ditegli*

che o buona o cattiva che siate volete essere tutta sua, e tocca a lui farvi migliore. Gittate in lui tutte le vostre sollecitudini per i figli e per il marito: più voi vi confidate in Dio, più egli avrà cura di ogni vostra cosa ».

Per gli Ordini Religiosi.

Del largo influsso ottenuto per mezzo della sua direzione spirituale, Brunone si serviva per istradare i migliori tra i suoi giovani penitenti verso gli Ordini religiosi, che, anche prima di venire soppressi dai governi, venivano aspramente combattuti dai pregiudizi anticattolici.

Brunone aveva invece per loro una profonda venerazione. Quando sentiva di qualche speciale loro opera di zelo, si coloriva tutto in volto per la gioia, e non poteva trattenersi di parlarne subito a tutti quelli che erano in grado di comprendere le sue predilezioni.

Esse andavano in particolare alla così benemerita Compagnia di Gesù. Non potendo soffrire di vederla così combattuta, Brunone aveva radunato in un manoscritto, e diffuso in larga propaganda, tutto quello che i Papi e i più insigni personaggi avevano scritto in sua lode.

Oltre che alla Compagnia, anche ad altri Ordini religiosi procurò molti ottimi novizi. Volle anche provvedere Cuneo, sua città nativa, di una Comunità dei Padri di S. Filippo, ma le sue iniziative furono troncate dalla bufera rivoluzionaria.

Premure di padre.

Brunone era pure direttore spirituale di alcuni monasteri e specialmente di quelli del SS. Crocifisso e della Visitazione. A quelle buone religiose dedicava due giorni per settimana e procurava e inculcava anche agli altri « *una direzione abbondante* ».

Il Governo francese, appena invaso il Piemonte, vi distrusse tutti gli Ordini religiosi. Brunone durante e dopo la

dispersione non solo li soccorse di conforti spirituali, ma se ne prese cura con premure di padre anche nelle cose materiali e nelle pratiche legali.

Era la prima volta che il Piemonte vedeva i chiostri cambiati in caserme, e quegli asili di virtù profanati dalle bestemmie e dalla licenza militare. Ma Dio suscitava, allora specialmente, in Torino, delle anime di elezione alle quali per essere perfette religiose nulla mancava se non di vivere in comunità.

Erano fanciulle sovente nobili e ricche, che dopo aver fatti privatamente i loro voti nelle mani del Lanteri, vivevano nella loro casa paterna come un giorno avevano vissuto S. Caterina da Siena e S. Rosa da Viterbo. Brunone le dirigeva nello spirito con particolare sollecitudine; e formò per loro un regolamento di vita col quale potessero anche in mezzo al mondo servire Dio con ogni perfezione.

Anche alle madri di famiglia tracciò un savio metodo di vita per guidarle, anche in mezzo alle cure del secolo, a una perfezione conveniente al loro stato.

Le opere ascetiche.

Ma non solo in privato, con le sue conversazioni, con la direzione personale di tanti suoi penitenti e con le sue lettere innumerevoli; bensì anche in pubblico con opportune opere di ascetica, sue e di altri, Brunone si fece maestro alle anime dei più puri insegnamenti di vita spirituale.

Una sua magnifica « Lettera a una religiosa » in italiano e in francese, rilegata in pelle a uso del tempo, forma tra i suoi autografi un bel volume, ed è un vero e completo trattato di perfezione religiosa, che, sparso manoscritto in diversi monasteri, vi operò un gran bene.

Per le anime viventi nel secolo provvide con la ristampa e la diffusione di alcune operette spirituali, spiranti un soave e fortificante aroma di confidenza in Dio, come un anonimo e probabilmente suo « Nuovo combattimento spirituale », il

« Manuale dei poveri » del Padre Alessandro di S. Francesco, il bellissimo « Trattato della Misericordia di Dio » del Bergier.

Compose, o meglio rifuse, traendone la sostanza da una lettera del Padre Quadrupani, celebre predicatore barnabita di quei tempi, e dandogli una più semplice e opportuna forma letteraria, un'operetta piccola, ma utilissima, dal titolo « Documenti per tranquillare le anime », che nel corso di pochi anni ebbe una larghissima diffusione, in trentaquattro edizioni [1].

Più tardi lavorò insieme col suo segretario D. Loggero intorno a un'opera di maggiori proporzioni, anch'essa largamente diffusa, dal titolo « Tesori di confidenza in Dio », tratta per intero da massime ed episodi dei libri sacri. E per mezzo della sua « Amicizia Cattolica », di cui diremo in seguito, diffuse in parecchie migliaia anche molte operette di ascetica che ebbero anch'esse il più grande successo, come il « Manuale cristiano », « Pensateci bene », « Ritorno del cuore a Dio », « La piccola Filotea », « Via del Paradiso ». Delle sole « Massime Eterne » di S. Alfonso de' Liguori egli sparse in una sola edizione, senza contarne altre minori, trentaseimila copie.

Il maestro di spirito.

Lo stesso spirito di soave, ferma e intraprendente carità verso le anime, Brunone diffuse largamente nei sacerdoti suoi discepoli, sia con le conferenze e con l'« Amicizia Sacerdotale », sia, più ancora, con la propaganda delle più sane opere di morale e di ascetica. Inculcava sempre ai sacerdoti: « *Se volete far del bene, attaccatevi alla dottrina del Liguori: tenetevi stretti a lui: Liguori, Liguori puro e semplice* ».

E dalla scuola di Brunone uscirono infatti molti parroci, predicatori, missionari, direttori di anime, e maestri alla loro volta del giovane clero — abbiamo già nominati i più ce-

[1] L'operetta va ancora oggi sotto il nome del Quadrupani.

lebri — che con un nuovo spirito formato non alla rigidità giansenista, ma alla soda e perenne dottrina morale della Chiesa, attinta alle opere di S. Alfonso, spiegarono uno zelo attivissimo, e operarono una vera trasformazione religiosa nel loro paese.



L'ATLETA

(1798-1828)

Capo XIV.

NEL CAMPO APOLOGETICO *

Gli errori dominanti.

Nella attività di Brunone si ravvisano facilmente tre periodi ben distinti. Nel primo (1783-1798), cioè negli anni del suo ministero prima della Rivoluzione francese, Brunone è soprattutto l'apostolo che, pure lottando contro gli errori dominanti, mira più che altro alla soda formazione religiosa del popolo e del clero. Nel secondo periodo (1798-1814), durante il dominio francese e napoleonico in Piemonte, il suo apostolato, pure continuando nelle opere di prima, riveste un più spiccato carattere di lotta assidua e tenace contro il nefasto bagaglio di vecchi e nuovi errori che nella teoria e nella pratica vengono a imporsi, con la spada della rivoluzione, nel Piemonte cattolico. Nel terzo periodo (1814-1830), durante la così detta restaurazione, Brunone continua, in altra forma, le opere del primo periodo e la lotta del secondo, ma in modo particolare mira a concretare in un'opera duratura, cioè in una nuova Congregazione religiosa, il suo lavoro apostolico.

La invasione francese portava con sè, accanto a uno sfacciato e prevalente spirito volterriano, gli altri minori aspetti

* Positio S. C. RR. Doc. XVII, 5, 61; XXVIII, 10, 127; LVII, 314-328; LXIX, 5, 61-62; LXXVII, 618-625; LXXIX, 630; LXXX, 639. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 41-48; Ser. II, Vol. 2, Doc. 138-186; Vol. 15, Doc. 339-369. - Gastaldi, pp. 87-135; 180-202.

della crisi religiosa della Francia, meno aperti e perciò più pericolosi, nella loro apparenza di riforma della vita cattolica.

Erano principalmente due: il giansenismo, già infiltrato in Piemonte, ma che ebbe dalla rivoluzione un nuovo impulso, e il gallicanismo (con la sua parentela di errori affini e tendenze di distacco dalla Santa Sede) vecchio anch'esso, ma che si affermò allora più clamorosamente sia nell'insegnamento, sia nelle crudeli prepotenze napoleoniche verso la Chiesa e l'augusto suo Capo.

Contro il giansenismo.

Nemico acerrimo del giansenismo, come di ogni altra tendenza di opposizione alla Santa Sede, Brunone non gli diede mai tregua, e lo combattè sia di nascosto, sia a viso aperto, fino a meritarsi per ciò una vivace opposizione di personaggi influenti del clero torinese, e il nome calunnioso di *rilassatore della morale evangelica,* e sino a vedersi più tardi per tale motivo distrutta sotto i suoi occhi la nascente opera della sua Congregazione.

Nelle adunanze delle tre « Amicizie », nelle conferenze del clero, nella direzione dei suoi discepoli, nella diffusione dei buoni libri, una delle sue note dominanti era sempre questa:

« *Il giansenismo,* diceva, *è la strada aperta al calvinismo e poi all'incredulità. Alla novità del giansenismo opponiamo la dottrina di misericordia e l'esempio di Gesù: Gesù maestro ha fatto così, ha detto così: Magister Jesus dixit, magister Jesus fecit* ».

Specialmente sotto il dominio francese, diffuse a larga mano le opere antigianseniste o affini dello Zaccaria, del Bolgeni, del Mozzi, del Marchetti, del Muzzarelli, e più di ogni altra cosa fece ristampare e diffondere in gran numero, nel testo e nella traduzione, la bolla « Auctorem Fidei » di Pio VI contro le ottantacinque proposizioni del sinodo giansenista di Pistoia.

Per la dottrina di S. Alfonso.

E poichè il segnacolo della propaganda giansenista era l'odio alla dottrina di S. Alfonso de' Liguori, Brunone vi oppose la più strenua difesa. Non contento di difenderlo a viva voce, egli compose due forti « memorie » in francese e in italiano: « *Riflessioni sulla santità e dottrina di S. Alfonso* » e « *Risposta alla questione se la dottrina del Liguori sia tutta sicura e approvata dalla S. Sede* ». Queste operette corsero prima, sotto il dominio francese, largamente ricopiate fra il clero; e furono più tardi stampate la prima volta a Lione, nel 1825, poi a Milano, Torino, Monza, Ferentino e altrove.

Più ancora che di difendere S. Alfonso, Brunone si occupava a farne leggere le opere, che era la difesa più efficace e più fruttuosa.

È impossibile un calcolo anche solo approssimativo delle copie di opere di S. Alfonso che egli sparse, soprattutto dell'« Homo Apostolicus ».

Si può dire che tutte le edizioni parziali di questa e di altre opere ascetiche e polemiche alfonsiane, uscite in Piemonte tra il 1790 e il 1830, furono fatte per impulso e col concorso finanziario del Lanteri e delle sue tre « Amicizie ». La spesa della prima raccolta completa delle opere di S. Alfonso, fatta per suo incitamento dal Marietti nel 1827, fu in gran parte sostenuta da Brunone.

Se a questa propaganda libraria si aggiunga la efficace e ininterrotta sua opera personale nelle associazioni del laicato e del clero, si comprende quanto sia giusta l'affermazione del Bresciani nelle sue « Memorie sul Lanteri »: « *Si può dire con tutta ragione che egli fu in Piemonte il sostegno della sana teologia e della sana morale: egli il martello più potente del giansenismo* ».

E certo se la dottrina di S. Alfonso, si può dire appena sorta, e anche in mezzo alla bufera del giansenismo, potè

prendere piede saldo in Piemonte, e potè via via, dopo la morte di Brunone, soppiantarvi del tutto i germi dei più fatali errori, ciò si deve prima di tutti al Lanteri, il vero e grande antesignano del rinnovamento intellettuale e spirituale del clero piemontese sul principio del secolo XIX.

A lotta serrata.

Brunone procedeva nelle sue lotte non solo con zelo, ma col più rigido metodo.

Tra i suoi manoscritti si trova una minuta « Cronistoria », condotta su un esatto confronto sinottico tra il nuovo calendario repubblicano e l'antico gregoriano, di tutti gli avvenimenti e atti del Governo francese, che ebbero qualche importante riflesso sulla vita della Chiesa Cattolica in genere, e subalpina in particolare, dal 1789 al 1813.

E non solo seguiva con occhio di sagace osservatore gli avvenimenti, ma cercava di opporre via via argini nuovi agli sviluppi della rivoluzione.

Fu in quell'epoca soprattutto che egli si moltiplicò in segreti convegni del giovane clero e del laicato, guidando la sua larga schiera di discepoli in una lotta serrata contro le forze del male.

Per eludere la vigilanza di una polizia sospettosa quanto oculata, li radunava ora in una casa ora in un'altra di « Amici » e con vive esortazioni li animava a sostenere a qualunque costo la verità e l'unità cattolica, in proporzione degli sforzi dei malvagi per sovvertire la fede e suscitare divisioni nella Chiesa. In questi convegni si discutevano le nuove dottrine e gli atti dei dominatori, si studiavano i mezzi di reagire agli errori e alle violenze, e le fonti a cui attingere la pura verità cattolica.

Trenta opuscoli polemici.

Brunone compose e divulgò in quell'epoca più di trenta operette polemiche. Stamparle non poteva, perchè l'esilio o

il carcere attendevano chiunque levasse la voce contro il Governo. Ma egli aveva a sua disposizione un largo mezzo di pubblicità nello zelo affezionato dei suoi discepoli. Le loro penne d'oca lavorarono, invece dei torchi tipografici, per anni e anni, a trascrivere a mano copie su copie di quelle opere, e il loro cuore infiammato di ardente dedizione alla buona causa lavorò a spargerle nelle famiglie, nelle università, nei seminari, nelle parrocchie, ed esse vi esercitarono un influsso vasto e duraturo di preservazione.

I soli titoli di queste operette dicono come ad ogni avvenimento importante Brunone cercasse reagire con costanza e forza. Eccone alcuni: « *Del giuramento di fedeltà imposto al clero* », « *Osservazioni sul nuovo catechismo di Parigi* 1806 », « *Vera idea del nome cattolico* », « *Osservazione sul supposto concordato* », « *Contro gli articoli organici di Napoleone* », « *Del conciliabolo di Parigi 5 agosto* 1811 », « *La origine dei Governi e l'origine della Chiesa* », « *Contro le società Bibliche* », « *Esame teologico del giuramento imposto ai cattolici inglesi nel* 1813 ». E così via.

Con tutte le armi.

« Premeva sempre, riferisce il Craveri, nell'inculcare la unione con la Chiesa Romana. Divulgò quanto potè le migliori pastorali dei vescovi di Francia contro la scismatica costituzione civile del clero, gli scritti del Barruel contro lo scisma, i brevi del Papa Pio VI e la bolla « Auctorem Fidei ». Contro l'insegnamento gallicano si oppose con una edizione delle opere del Ballerini « Sul primato del Sommo Pontefice », e di Onorato Tournely.

« Non posso esprimere come fosse tutt'occhio e vigilanza sui nuovi libri, se mai qualche sbaglio vi fosse insinuato contro la Dottrina della Chiesa. Ricordo che nel 1807 disingannò un ecclesiastico professore, facendogli leggere le opere del Bellarmino sull'autorità Pontificia. Quando uscì in luce il catechismo a uso delle Chiese dell'Impero francese, tosto

s'adoperò a farne conoscere la confutazione scritta dall'abate Boulogne, e l'opuscoletto " Quid obstet ".

« Avendo tentato il Bonaparte di radunare un Concilio nazionale per attribuire ai Metropolitani l'istituzione canonica dei vescovi, egli con molta fatica ricavò dai migliori autori, dal De Marca, dal Tomassin, dal Bossuet, dal Languet, una dissertazione che fece stampare in Francia " *Sul primato del Romano Pontefice nella conferma dei vescovi* ". Questa dissertazione fu più tardi attribuita al Muzzarelli. Brunone lo seppe e tacque. Ma io attesto esser opera sua, perchè ne trassi un compendio dal suo manoscritto originale ».

Queste brevi note episodiche bastano a rilevare in Brunone una magnifica tempra di lottatore, pari alle più insigni figure di cui ci offre esempi in ogni tempo la storia della Chiesa.

Capo XV.

PER IL PAPA *

Triste epoca.

Fu una ben triste epoca, per la Chiesa cattolica, quella decorsa tra lo scoppio della Rivoluzione francese e il tramonto di Napoleone. Anche quando questo colosso di forza e di ambizione si assunse il compito di rialzare le sorti della religione insieme con quelle della Francia, credette disgraziatamente di servirsene solo come uno strumento per il trionfo delle sue fortune, e pretese dalla Chiesa e dal Papa la servitù più assurda e la prona adorazione d'ogni suo volere.

Si videro allora da una parte i deboli e i vili far causa comune col despota, si videro perfino vescovi e arcivescovi tributargli l'incenso e l'osanna, come al nuovo salvatore. Ma d'altra parte si vide nei buoni la costanza irriducibile contro ogni lusinga o persecuzione, in molti un eroismo pari a quello dei martiri antichi, e nei Papi soprattutto la grandezza austera dei Pontefici dei primi tempi.

Pio VI (1798) fatto ludibrio alla canea rivoluzionaria, moriva di strapazzi nell'esilio di Valenza. Pio VII, colmato da principio di onori da Napoleone (1800-1804) ne fu poi abbeverato d'ogni amarezza appena dovette cominciare a opporsi

* Positio S. C. RR. Doc. XXVIII, 2, 110-111; XXXIII, 150; LXIX, 561-583; LXXII, 600; LXXVII, 621. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-41; Vol.2, Doc. 71-86; Ser. II, Doc. 143-152. - Gastaldi, p. 190-212.

alle sue prepotenti pretese. Spogliato grado a grado dei suoi Stati (1805-1808), privato via via dell'appoggio di tutti i suoi cardinali dispersi, trascinato di prigione in prigione, venne infine confitto, come su un duro calvario, nell'esilio e nella solitudine di Savona (1809-1812), da cui fu deportato in Fontainebleau solo per nuove malversazioni e nuove insidie, finchè in quello stesso castello (1814) il despota fu costretto a sottoscrivere la sua fine.

I buoni gemevano, pregavano e lavoravano ciascuno in ciò che poteva, almeno per alleviare i dolori del santo pontefice, e difendere la sua causa. Tra i più ardenti era Brunone.

Il soldato del Papa.

Per lui il Papa era tutto. Era, come si esprimeva, « *la ruota maestra della Chiesa* », « *il direttore di una orchestra* », era « *il sole del cristianesimo* ».

Brunone aveva un carattere dolce e mansueto: il suo tratto era pieno di affabilità e di una persuasiva cortesia. Ma guai se qualcuno in sua presenza si lasciasse sfuggire qualche frase meno riverente, o di non pieno ossequio verso il Papa: si cangiava affatto: non era più lui. Il suo volto si infiammava, gli occhi scintillavano: aveva impeti di nobile e terribile eloquenza; con chiunque si fosse, non poteva restare indifferente o passivo: non sapeva contenersi; l'amore al Papa era più forte d'ogni sua abitudine di dolcezza.

Così che, narra il Loggero, « quando più dell'ordinario soffriva dell'oppressione di petto e pareva mancargli il respiro, espressamente il sacerdote suo commensale — era il Loggero stesso — moveva qualche questione sull'autorità o infallibilità del Papa, mostrando un po' di dubbio o di opposizione: subito si accendeva tanto nel difendere la sua dottrina, che ripigliava alta e forte la voce e il respiro; finchè accorgendosi che l'altro fingeva soltanto per guarirlo dalla oppressione, si doleva dolcemente d'essere stato così burlato, e si acquietava ».

La sua vita sacerdotale era cominciata a fianco del Diessbach, con la lotta di Vienna, in favore di Pio VI. L'amore e la fedeltà al Papa erano stati sempre i temi preferiti nelle sue ardenti esortazioni alle tre « Amicizie » e in tutto il suo ministero di azione. Aveva raccolto in un grosso volume tutti gli atti pontifici, che condannavano gli errori dei tre ultimi secoli contro l'autorità papale, e vi aveva aggiunto le ritrattazioni dei più celebri eterodossi di quel tempo, e se ne serviva in ogni circostanza.

Tra le principali costituzioni di tutte e tre le « Amicizie » c'era quella che prescriveva il giuramento di amore e di obbedienza alla S. Sede, e l'obbligo di difenderla, e di fare a viso aperto una costante e franca professione di principii cattolici. Per eccitare tanto più la devozione al Papa quanto più ferveva la lotta contro di lui, Brunone compose nel 1809 un opuscolo dal titolo « *Riflessi sul Giuramento di unione e di sommissione al Romano Pontefice, per farlo con piena cognizione di causa* ».

E sempre e dovunque, parlando, predicando, confessando, scrivendo, nei convegni, nelle lettere, nelle conversazioni, soprattutto nelle adunanze degli « Amici », batteva e ribatteva con forza su questo punto. « *Si tratta del Papa*, diceva sempre, *si tratta dell'unità, del centro e del fondamento della fede, e non si può e non si deve tacere* ».

Altre volte diceva: « *Nei primi tempi della Chiesa, il nemico infernale cercava per mezzo degli Ariani di togliere alla Chiesa la prima sorgente delle grazie combattendo la divinità di Gesù Cristo, e i fedeli si mostrarono pronti a difenderla con la vita. In questi ultimi secoli lo stesso nemico cerca più che mai di togliere la comunicazione della stessa sorgente per via degli attuali nemici della Chiesa, col combattere l'autorità del Sommo Pontefice: e tutti i veri fedeli sono ugualmente e come di sua natura tenuti a difendere il Sommo Pontefice loro capo* ».

Per il prigioniero di Savona.

È facile immaginare quanto dovesse gemere Brunone quando vide il Papa Pio VII salire a tappe il suo lungo calvario, fino alla prigionia di Savona, fatta di isolamento morale, più ancora che di difficoltà materiali. Il Papa vi era relegato solo, senza libertà, senza consiglieri, senza un libro nè un foglio di carta da scrivere, se non col permesso del Governo. E avendo nobilmente rifiutato da Napoleone ogni pensione e ogni falso onore, che doveva essere il prezzo del suo asservimento, non viveva che delle elemosine dei fedeli.

Brunone non si contentò di accentuare tutte le forme svariate del suo apostolato. Volle anche in quelle speciali circostanze venire in soccorso materiale e morale del Pontefice. Radunò in un segreto Comitato di soccorso i più ardenti e facoltosi fra i suoi discepoli. Vi erano, accanto ai nomi delle più nobili famiglie di Torino, tre dei suoi più intimi: il teologo Daverio, il teologo Guala, il cav. Renato D'Agliano, e diversi ricchi borghesi, tra cui il banchiere Gonella. Brunone potè così adunare con le sue ricchezze [1] e quelle dei discepoli diverse anche vistose somme di denaro, e inviarle all'augusto prigioniero. Il solo banchiere Gonella vi contribuì una volta per quarantamila lire. Chi portava i soccorsi a Savona era

[1] Secondo ricerche da me compiute fin dal 1927 nei registri del Catasto di Cuneo con il cortese aiuto di quell'archivista, il patrimonio lasciato dal Dottor Pietro Lanteri risultava il terzo o quarto fra i più vistosi patrimoni locali dell'epoca, soprattutto per investimenti nei terreni migliori della zona, dopo quelli della Certosa di Chiusa Pesio e dell'Ospedale Civile di Cuneo.

Solo così si comprende la diffusa liberalità del Lanteri, sia nelle sue opere caritative, sia nella diffusione della stampa cattolica, sia nell'assistenza al Papa prigioniero.

Il patrimonio paterno era, all'incirca, di mezzo milione di allora. Si pensi a quale cifra salirebbe, ragguagliato, dopo le gravissime successive svalutazioni avvenute lungo il secolo XIX e il XX, alla moneta di oggi. Il patrimonio dovette però essere diviso, alla morte del padre, fra i superstiti quattro fratelli e una sorella.

un povero portinaio di gran fede e di grande accortezza, che seppe non dar mai ombra o sospetto di sè e della sua segreta missione.

Un brillante successo.

Ma più che le angustie materiali, erano grandi le angustie morali del Pontefice. Nella sua solitudine, durante la lotta con Napoleone che pretendeva il diritto della istituzione canonica dei vescovi, Pio VII avrebbe avuto bisogno degli Atti del Concilio Ecumenico di Lione, i più adatti e sufficienti a dimostrare l'inanità delle assurde pretese imperiali. Ma la morte o la deportazione erano minacciati a coloro che inviassero al Papa libri o scritti senza farli passare per la censura imperiale.

Brunone, trascritti gli atti del Concilio, domandò ad un suo penitente, il cav. D'Agliano, se, per amore del Papa e della Chiesa, era pronto a esporsi ad ogni pericolo, e farli avere al Santo Padre. Il D'Agliano si offerse pronto e magnanimo all'impresa, partì per Savona, e ottenuta un'udienza dal Santo Padre, nel chinarsi al bacio del piede, abilmente gli nascose quelle carte tra le pieghe della veste [1]. Il Papa se ne servì per scrivere le celebri lettere ai Cardinali Caprara e Maury, al Vescovo D'Osmond e al Vicario Capitolare di Parigi, D'Astros, dando un colpo mortale alle tendenze favorevoli al prepotere del Governo.

Questi atti pontifici, come è noto, all'orgoglioso despota fecero l'effetto d'una battaglia perduta. Volle far fucilare il Vicario D'Astros, poi si contentò di gettarlo nelle carceri di Vincennes insieme con i Cardinali Di Pietro, Gabrielli, Opizzoni, noti per la loro devozione al Papa. Altri ecclesiastici in gran numero seguirono la stessa sorte [2].

[1] Positio S. C. RR. Summarium de virtutibus, 7, p. 23-24. Testimonianza Loggero. - Arch. Post., Ser. I, Vol. 1, Doc. 38. - Gastaldi, p. 203. - Franco, Vol. II, p. 166.

[2] Cfr. Fedele Savio, *Storia contemporanea dal* 1748 *al* 1900, Vol. 3, 4 ediz., Torino 1908, pp. 136-150.

Una perquisizione.

I sospetti della polizia imperiale circa la segreta corrispondenza con Savona, si concentravano naturalmente sul Piemonte e su Torino. Tra i più vigilati dalla polizia era il Lanteri. I sospetti aumentarono quando si ebbe sentore di un opuscolo contro la convocazione, ordinata dal Bonaparte, di un preteso Concilio Nazionale senza il Papa, scritto da Brunone e secondo il solito diffuso in moltissime copie a mano.

Il 29 gennaio 1811 una improvvisa perquisizione per ordine del Governo veniva operata in casa del Lanteri. Gli agenti frugarono in ogni angolo. Brunone vi assisteva con un tranquillo sorriso. In buon punto il suo segretario Don Loggero aveva già fatto sparire l'originale dell'opuscolo, e ogni altra carta compromettente. Gli agenti se ne andarono senza aver trovato nulla, e Brunone continuò con più cautela nella sua azione.

Ma il nembo si addensava sopra il suo capo.

Capo XVI.

LA RELEGAZIONE *

Un curioso equivoco.

Nel marzo 1811 severi ordini venivano diramati dalla polizia centrale di Parigi a quella di Torino. Venivano denunziati come quattro fra i principali indiziati nel delitto di corrispondenza con Savona: il teol. Lanteri, il teol. Daverio, il teol. Guala e il banchiere Gonella.

Questi ultimi due furono salvati da un curioso equivoco della polizia. L'ordine di relegazione era stato emanato scambiando le qualità dei due rei, contro il *teol. Gonella* e il *banchiere Guala*. Fu facile all'uno di provare che non era il teologo, all'altro che non era il banchiere, e furono lasciati in pace [1].

* Positio S. C. RR. Doc. X, 1-41; LXXII, 601; LXXVII, 612-620; LXXIX, 632-633; LXXXIX, 797. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-47; Ser. II, Vol. 2, Doc. 148-152; Ser. V, Vol. 1, Doc. 33, pag. 1-145. - Gastaldi, p. 201-212.

[1] Altri imputati figurano nell'accennato incartamento della Polizia: tra cui un Bertaut du Coin, di Lione, la cui cattura, con le carte sequestrate, fu l'occasione del processo, un Ing. Sinsan, impiegato francese in Torino al servizio « Acque e Ponti », il Conte Galleani d'Agliano, presso Acqui, il Marchese Cordero di Montezemolo, che fu salvo anche lui, solo per la protezione di uno dei grandi generali napoleonici, ch'era stato ospite in casa sua.

Debbo queste informazioni, oltrechè all'incarto citato della Polizia, anche alle informazioni personali, da un diario di famiglia, di un discendente del Cordero, il Gen. Vittorio di Montezemolo, morto a Roma nel 1951, dopo

Ben diversamente andò la cosa per Brunone. Se molta parte della sua segreta attività sfuggiva alla polizia, era però ad essa ben nota la sua posizione di predominante influenza nel movimento cattolico torinese. Un decreto del Ministro dei Culti di Parigi, Conte Bigot de Préameneu, colpiva il Lanteri insieme col suo intimo teologo Daverio in diverso grado, secondo il diverso grado di colpevolezza attribuito all'uno e all'altro.

La comunicazione del Conte di Préameneu all'Arcivescovo di Torino, Mons. Giacinto della Torre, è il più bell'attestato ufficiale dello zelo e attività di Brunone e del suo degno discepolo. È una lettura gustosa [1].

Un panegirico della polizia.

« *Da una relazione di S. E. il Ministro di Polizia Generale speditami per ordine di S. M., sembra* — la perquisizione in casa di Brunone, come sappiamo, aveva dato esito negativo — *che i signori Lanteri e Daverio, ecclesiastici dimoranti in Torino, siansi compromessi negli intrighi che hanno avuto luogo per la corrispondenza segreta con Savona, e di più mi vengono descritti come fanatici spiegatissimi.*

« *Il signor Lanteri riceve in casa sua molte persone che vanno a lui per confessarsi. Nelle presenti circostanze è di troppa importanza che tali ministeri non siano adempiuti da ecclesiastici animati da spirito cattivo. Vi obbligo dunque di togliere la facoltà di confessare ai signori Lanteri e Daverio, e costringere in pari tempo il primo a ritirarsi in una casa*

avere veduto coinvolto tragicamente un suo nipote, Colonnello Giuseppe di Montezemolo, nell'esoso dramma delle Fosse Ardeatine.

I nomi di questi imputati e le loro residenze evocano gli anelli dell'abile catena di corrispondenza degli « Amici Cristiani » con l'Augusto Recluso di Savona, catena che andava da Parigi a Lione, Torino, Mondovì, Acqui e Savona.

[1] Archivio, Ser. I, Vol. 5, Doc. 175.

di campagna che possiede a qualche distanza da Torino, per così prevenire le misure che la Polizia potrebbe prendere a suo riguardo. Gradite, ecc. ecc.

Firmato: BIGOT DE PRÉAMENEU »

Il luogo dell'esilio.

La casa di campagna in cui il Ministro relegava Brunone, era la « Grangia » che già conosciamo: una località assolutamente isolata, a circa trenta minuti dal piccolo paese di Bardassano, al di là delle colline di Superga, nei dintorni di Sciolze. La distanza da Torino non è molta: una ventina di chilometri; ma era per quei tempi una vera segregazione. Vedersi confinato in quella solitudine, malandato in salute, senza il soccorso dei medici, che gli era necessario, si può dire, di continuo, e soprattutto vedersi obbligato a troncare tutte le sue iniziative e condannato al tormento dell'inazione, così dolorosa agli spiriti generosi e intraprendenti come Brunone, voleva dire per lui non piccolo sacrificio materiale e morale: una specie di morte civile.

Tuttavia, sereno e tranquillo, lieto anzi di venire condannato per una causa sì santa, ordinate nel miglior modo possibile le cose sue, egli si congedò dagli amici e il 25 marzo 1811 partì per il luogo della sua relegazione.

Divine consolazioni.

I tre anni del suo esilio alla Grangia, senza interrompere del tutto il suo lavoro d'incitamento ai buoni e di lotta per la causa cattolica, servirono più ancora a Brunone per appagare quel desiderio di contemplazione e di intima unione con Dio che, compresso in parte in mezzo alle sollecitudini dell'apostolato, dai lontani giorni della Certosa, gli era rimasto sempre vivo nel cuore.

Chiesto e ottenuto da Pio VII il permesso di conservare

nella sua cappella privata il Santissimo Sacramento, davanti a Gesù, prigioniero anch'esso nel suo mistero d'amore, passava gran parte delle sue giornate in adorazione. Chiamava quel giorno, in cui ottenne sì grande favore, « *uno dei più belli della sua vita* » e d'allora in poi l'esilio divenne a lui oltremodo gradito.

Anche lo studio della Sacra Scrittura, di S. Tommaso e di S. Bonaventura guidava l'anima sua alle più alte elevazioni. Trasse, dalle opere di quei due sommi dottori e di alcuni altri, più di trenta opuscoli sull'Eucarestia, sulle perfezioni di Dio, sui progressi dell'anima e altri argomenti ascetici, di cui si serviva poi molto nelle sue predicazioni, massime negli esercizi, traendone una profondità e soavità di pensieri che rapiva i suoi ascoltatori.

« Negli anni che passò alla Grangia, narra il Craveri — e si può dire un santo che scrive di un altro santo — s'internava per modo nel meditare le cose di Dio sugli opuscoli del serafico dottore, e con tanto gusto e penetrazione, che diceva di non aver mai conosciuto Iddio così come dopo aver letto quei santi libri. Io non dubito che l'anima sua sia giunta alle più alte contemplazioni ».

Anche fisicamente il soggiorno della Grangia gli fu vantaggioso. Vi andò in uno stato che destava apprensione: la vista così indebolita, che aveva sempre bisogno di un segretario, lo stomaco talmente ribelle che qualche volta lo metteva in pericolo di vita. Alla Grangia non guarì perfettamente, ma riprese tanto vigore fisico e morale che potè poi applicarsi ai suoi studi e alla predicazione con grande stupore di quanti lo conoscevano.

L'incitamento.

Ma il Lanteri era di tale tempra che non poteva rinchiudersi in se stesso: aveva bisogno di espandersi, di comunicarsi ad altri. E benchè relegato alla Grangia, si adoperava con ogni mezzo, con lettere, scritti, esortazioni, affinchè in

tempi di tanta persecuzione anche i suoi discepoli non si scoraggissero, nè abbandonassero il campo del loro fruttuoso lavoro.

Molti sacerdoti e secolari si recavano a visitarlo nel suo esilio, ed egli a tutti raccomandava di non lasciarsi trascinare dalla corrente, ma di rimanere fermi sulla breccia.

La Grangia, grande e bene arredata, poteva alloggiare parecchie persone, ed egli faceva in modo di avere sempre con sè parecchi dei suoi « Amici » con grande loro vantaggio.

Erano sovente sino a una ventina, e Brunone li metteva negli esercizi spirituali, che predicava sempre egli stesso. Gli ospiti fortunati se ne tornavano a Torino sempre più animati a lavorare per il bene, se non nelle forme di prima, però con eguale zelo e valore.

Il più grande pensiero.

Se i nemici del Pontefice erano numerosi, più numerosi ancora erano gli indifferenti, che nessuna parte prendevano ai suoi dolori. Il più grande pensiero di Brunone era sempre il Papa, e avrebbe voluto infondere in tutti il suo amore per lui. Quando con numerosi e perfidi stratagemmi s'indusse il Pontefice, più che settantenne e già logoro dalle malattie e dalla prigionia, a sottoscrivere quel concordato che gli costò tanti dolori e tante lacrime, Brunone non potè stare inoperoso.

Fremente di un santo sdegno, lanciò dal suo esilio, per mezzo dei suoi discepoli, un breve opuscolo dal titolo « *Sul supposto concordato* », in cui meravigliosamente intuendo ciò che in realtà era accaduto, con vivacità di stile dimostrava come quelle proposizioni fossero totalmente contrarie agli insegnamenti dati dal Pontefice in tutta la sua vita e da lui sostenuti in mezzo a tanti dolori, perfino con pericolo della propria esistenza. Non era dunque il Papa che parlava, ma la perfidia di Napoleone e dei suoi consiglieri. « *Si lasci parlare liberamente il Santo Padre* — scriveva — *e si sentirà*

come la sua voce sarà sempre conforme all'istituzione divina della Chiesa. Ma questo è appunto quel che si teme: perciò non si lascia al Santo Padre la libertà ». E infatti appena a Pio VII furono allentate le catene, in una minore schiavitù, egli disdisse altamente le audaci menzogne del preteso concordato con cui si era travisata la sua parola.

Seconda perquisizione.

Secondo il solito, Brunone inviò questo suo scritto agli « Amici » affinchè ne facessero molte copie a mano e le distribuissero nelle famiglie per toglierle dall'inganno. Ma, o sia che il Governo conoscesse quello scritto, o ne temesse altri, un bel giorno — mentre il Lanteri attendeva tranquillamente ai suoi studi — arrivarono alla Grangia alcuni commissari, che gli fecero di nuovo una minuziosa perquisizione.

Ma ancora una volta il Signore protesse Brunone. A quei commissari, dagli occhi di lince e dalle unghie di avoltoio, sfuggì di guardare nell'inginocchiatoio, muto confidente delle preghiere di Brunone, dentro il quale, per appunto, custodiva le sue carte [1]. Persuasi quindi di essere venuti inutilmente, scusandosi per il disturbo recato, se ne partirono.

Ma ben presto Napoleone cominciò a dover pensare a tutt'altro che a tormentare il Papa e la Chiesa e i buoni. Si era vantato che le scomuniche del Papa non avrebbero fatto cadere i fucili dalle mani dei suoi soldati. Invece cadevano i fucili, cadevano gli animi, cadevano a uno a uno i troni improvvisati dalla sua fugace potenza. La sua stella tramontava. Era suonata su di lui l'ora della giustizia di Dio.

[1] L'inginocchiatoio si conserva tuttora, con la debita venerazione, nella nostra Casa del Sacro Cuore in Pinerolo.



Il luogo d'esilio: La Grangia,
lungo la via di Chieri, di fronte a Bardassano.

Capo XVII.

IL RITORNO *

Dopo l'uragano.

Il 20 aprile 1814, tre giorni dopo aver abdicato nel castello di Fontainebleau al suo fatale impero, Napoleone partiva per l'isola d'Elba. I re e i principi spodestati da lui, rioccupavano uno dopo l'altro i loro troni. Il 20 maggio Torino accoglieva festante il suo Re Vittorio Emanuele I.

Il 24 maggio Pio VII rientrava fra acclamazioni giubilanti nella sua Roma.

Tutti i perseguitati ed esiliati dal governo napoleonico tornavano alla libertà e alla vita. Anche Brunone rientrava in Torino deciso a riprendere con rinnovato ardore, e con più forti e illuminati propositi maturati nella solitudine, la lotta per il bene.

Alacre ripresa.

Durante i tre anni del suo esilio, disperso il pastore, conforme alla frase evangelica, si era disperso anche il suo gregge.

Sola a non sentire il contraccolpo dei pubblici avvenimenti, per la sua indole più riservata, l'azione meno appariscente e

* Positio S. C. RR. Doc. XXXVII, 195-197; XXXVIII, 198-199; LXXII, 600. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-44; Vol. 6, Doc. 230-235; Ser. II, Vol. 2, Doc. 153-170. - Gastaldi, p. 215-219.

il generoso animo dei giovani soci, era stata l'« Amicizia Anonima », che continuò anche tra il 1810 e il 1815 — come abbiamo già avuto occasione di vedere — il suo apostolato di formazione spirituale e intellettuale dei giovani seminaristi, sotto la guida di Brunone, anche lontano, e del Guala; e che diede anzi in questo tempo alcuni tra i suoi frutti più preziosi, in una bella fioritura di anime elette attorno a Luigi Taparelli D'Azeglio.

Primo pensiero del Lanteri al suo ritorno fu di riannodare le file disperse delle sue associazioni. L'« Amicizia Sacerdotale » ebbe le sue prime cure, e un nuovo e fecondo impulso. La prima riunione ebbe luogo il 22 febbraio 1815, in S. Francesco d'Assisi.

Da quel giorno in poi nei resoconti che possediamo di queste adunanze settimanali, si constata un crescendo notevole e continuo di svariata e santa attività sacerdotale. Sono circa una sessantina di sacerdoti — tra cui il Teol. Guala, il Teol. Daverio, il Teol. Rossi, Don Andreis, Don Loggero — e un manipolo di giovani chierici, che, sotto la direzione del « regolatore » Brunone, si addestrano, in queste conferenze, alla perfezione spirituale, allo studio teologico, morale e oratorio, e al pratico esercizio di tutte le mansioni più diverse dell'apostolato, soprattutto all'istruzione catechistica nelle parrocchie, all'assistenza di carità e all'istruzione religiosa negli ospedali civili e militari, e nelle tetre prigioni di Stato, alle missioni ed esercizi spirituali, alle visite dei poveri a domicilio. Queste diverse mansioni sono divise ogni volta fra gruppi di tre o quattro « Amici », ciascuno presieduto da uno dei sacerdoti più ragguardevoli per competenza e pietà. Campo preferito allo zelo degli « Amici Sacerdoti » sono anche allora fra altri le Chiese di S. Francesco, S. Teresa e S. Dalmazzo, gli ospedali di S. Giovanni, della maternità e quello militare, le prigioni del Senato, delle Sforzate e il Correzionale [1].

[1] Nel dicembre 1815 l'« Amicizia Sacerdotale » di Torino chiese e ottenne di venire aggregata alla Pia Unione di San Paolo fra il clero di Roma. Da

Quando, un trent'anni dopo, in questi stessi luoghi di pietà e di dolore si aggirerà, umile e soave nel suo ministero consolatore, S. Giuseppe Cafasso, egli non farà che ricalcare con uno speciale prestigio di santità, e più largo o più visibile frutto, le orme tracciate dallo zelo di questi pii e in gran parte ignorati suoi predecessori.

Un'altra delle più vive sollecitudini di Brunone dopo l'esilio fu la ricostituzione dell'« Amicizia Cristiana », a cui frappose qualche ritardo la assenza di alcuni tra i più influenti dei vecchi « Amici ». Riprese dunque, il 3 marzo 1817, col suo solito zelo e la puntualità di prima, le adunanze degli « Amici Cristiani », nel palazzo del Marchese Cesare D'Azeglio. Primo atto degli « Amici » riuniti fu di rinnovare solennemente il giuramento di fedeltà alla Santa Sede, con la promessa della osservanza delle regole dell'« Amicizia ».

E l'associazione ripigliò da allora via via nuovo impulso, e la sua propaganda di franca professione cattolica, di diffusione dei buoni libri, di coalizione dei buoni.

Le corrispondenze.

Ricominciarono pure, intense e larghissime, le relazioni di Brunone con i cattolici più insigni anche di altri Stati, a incitamento vicendevole nel nuovo lavoro che le vaste rovine operate dalla rivoluzione rendevano più che mai necessario e urgente. Nella sua corrispondenza di quest'epoca (1815-1830) accanto ai nomi dei più influenti « Amici Cristiani », il Barone Penkler di Vienna, il Cavaliere Ricasoli di Firenze, il Conte Pertusati e l'Abate Riva Pallavicino di Milano, l'Abate Charvaz della Savoia, appaiono molti altri nomi di illustri cattolici di un po' dappertutto, d'Italia, di Francia, di Germania, del Belgio, tra cui più illustri il P. Gioachino

allora in poi l'« Amicizia » torinese negli Atti delle sedute è denominata anch'essa « Pia Unione di San Paolo » di Torino. Agli Atti sono accluse due copie degli Statuti della Pia Unione Romana (Arch. Post., Ser. I, Vol. 6, Doc. 231-232).

Ventura di Roma, l'Abate Antonio Rosmini di Domodossola e l'Abate Lamennais, che non aveva ancora dato alla Francia lo scandalo della sua apostasia. Argomento dominante e quasi unico di questa corrispondenza è sempre la diffusione di forti e sane pubblicazioni cattoliche.

Più vasti disegni.

Ma lo spirito del Lanteri, nel raccoglimento laborioso della Grangia, meditando le cause e gli sviluppi dei tempestosi avvenimenti nei quali era stato coinvolto, e i suggerimenti di una lunga esperienza acquistata in tanti anni di lavoro per la causa cattolica, si era aperto a uno sguardo più largo e comprensivo sui bisogni religiosi dell'epoca, e a più vaste mire di apostolato.

Tra i suoi scritti ve n'è uno, opera a quanto pare, del Diessbach, in cui è tracciato un vasto disegno per una associazione di cattolici delle varie nazioni per l'incremento e la diffusione della buona stampa, con proprie tipografie, con i suoi organi di corrispondenza e di propaganda. Altre opere non meno sante, una violenta persecuzione e la morte prematura gli impedirono di dare a questo disegno una completa attuazione.

Tuttavia, come un avviamento a queste mire più vaste, egli che in ogni cosa non si contentava di idee, ma tendeva al concreto, volle dar vita, sviluppandola dalla « Amicizia Cristiana » come un ramo dipendente, una nuova società di laici, che avesse come compito una azione più consona alla mutata indole dei tempi e la diffusione di nuove produzioni di più immediata rispondenza con le nuove necessità religiose e civili. Così daccanto all'« Amicizia Cristiana » sorgerà l'« Amicizia Cattolica », di cui per la sua importanza diremo in un capitolo a parte.

Anche alle altre sue opere egli cerca ormai di dare una forma nuova, più stabile e duratura. Così, incitato da provvidenziali circostanze, egli cercherà di concretare in una nuova

Congregrazione religiosa l'opera degli esercizi spirituali, l'opera della formazione del giovane clero e la lotta tenace contro gli errori del giorno. Ma vari anni di parziali esperienze e di lotte dolorose passeranno ancora prima che egli possa vedere avverato il disegno del suo nuovo Istituto, di cui dovremo narrare a parte più a lungo le aspre vicende.

E finalmente, egli cercherà di dare al suo lavoro di particolare assistenza e di educazione del giovane clero un'impronta più stabile e più pratica, con la fondazione del Convitto ecclesiastico di Torino, le cui origini sono intimamente connesse con quelle del suo Istituto religioso.

Per la riforma dell'insegnamento.

Un altro dei più interessanti aspetti della rinnovata attività di Brunone dopo l'esilio è la sua attiva propaganda ideale per la riforma cattolica dell'insegnamento dello Stato.

Da lunghi anni, anche prima della Rivoluzione, Brunone andava lottando contro le infiltrazioni eterodosse nell'insegnamento universitario. Aveva diffuso a larga mano scritti e dissertazioni, anche prima del 1795, contro le opere di Antonio Genovesi e del celebre, così detto fra noi, Eineccio; e poi, venuta l'invasione francese, contro l'affermarsi più audace del gallicanismo, del giansenismo e del regalismo.

Dopo il 1814, durante la Restaurazione, un febbrile desiderio di riforma si era diffuso nelle alte classi. Ma ben pochi pensavano a quello che era il più urgente e più profondo bisogno: disimpegnarsi dagli errori piovuti d'oltr'Alpe, e tornare alle sane tradizioni cattoliche, sia nell'insegnamento che nella vita dello Stato. Invece il giansenismo, il regalismo, e — più nuovo e più pericoloso per le sue arie patriottiche — il nascente liberalismo massonico, si affacciavano poderosi alla corte, nella nobiltà, nella università, nella censura statale, severa soltanto verso le produzioni più conformi al buon senso cattolico.

Brunone riprese, tra il 1814 e il 1822, con più vivacità

e più larghe vedute, la sua guerra di scritti e di opuscoli, per rivendicare la libertà del clero e dell'insegnamento cattolico. Sono infatti di tale epoca vari suoi poderosi opuscoli intitolati « *Sull'insegnamento in Piemonte e mezzi per rimediarne i difetti* », « *Memoria sopra alcuni bisogni essenziali dello Stato* », « *Pro memoria sul nuovo sistema da adottarsi in tutte le scuole* », « *Principii moderni sulla Chiesa e loro conseguenze* », « *Del bisogno di far conoscere le decisioni della S. Sede in Piemonte* », « *Sul giuramento imposto al clero* (nel 1822) », « *Analisi del Trattato* De Gratia *tenuto nella Università nel* 1819 », « *Memoria su una progettata riforma del sistema della Pubblica Istruzione* ». E altri ancora [1].

Quei cattolici che lottano oggi con così brillanti affermazioni — cospicua fra tutte l'Università Cattolica del Sacro Cuore — per rivendicare la libertà dell'insegnamento cattolico, saranno ben meravigliati, se queste pagine incontreranno la loro attenzione, di trovare al principio del secolo XIX in Piemonte un così lontano precursore delle loro nobili battaglie.

[1] Arch. Post., Ser. II, Vol. 3, Doc. 171-184.

Capo XVIII.

L'AMICIZIA CATTOLICA *

Tattica nuova.

Fin dalla prima riunione dell'« Amicizia Cristiana », il 3 marzo 1817, preside il Lanteri, gli « Amici » si trovarono concordi nel constatare che i metodi di assoluto segreto fino allora tenuti avrebbero ostacolato in gran parte, nel nuovo ambiente civile creato dalla Restaurazione, i più proficui sviluppi dell'attività sociale.

Prima e dopo la Rivoluzione, dalle ardenti passioni politiche dell'epoca era pullulata una folla di società segrete, la cui attività ben nota nel suo spirito anticlericale e rivoluzionario gettava un'ombra di discredito sulle attività nascoste anche dei buoni. Inoltre il segreto, che era un carattere fondamentale dell'« Amicizia Cristiana », aveva, daccanto ai molti vantaggi, il certo inconveniente di limitare la conoscenza dell'opera e dei suoi fini, e quindi la collaborazione dei buoni e i loro contributi, quanto mai necessari al suo lavoro.

D'altronde le aberrazioni rivoluzionarie e lo spirito volterriano che si era propagato in gran parte nella borghesia, e anche nella gioventù più nobile e colta, avevano cominciato

* Positio S. C. RR. Doc. XXXII, 148; XLIX, 239-244; L, 244-245; LII, 248-253; LXIII, 16, 461; LXVI, 233-234. - AP. Ser. I, Vol. 8, Doc. 296-318; Ser. II, Vol. 6, Doc. 217-227; Ser. V, Vol. 4, Doc. 326-328; 353. - Gastaldi, p. 213-219.

a creare attorno alla operosità pubblica del clero delle diffidenze, destinate purtroppo a svilupparsi sempre più in seguito, e a scavare tra esso e il popolo un abisso fatale.

Gli inizi dell'Azione Cattolica.

Per queste ragioni, fu deciso di creare, come un ramo dell'« Amicizia Cristiana », una società modellata su di essa, ma composta esclusivamente di secolari, che avrebbe continuato a fare, alla luce del sole, con statuti stampati pubblicamente, e con attività sciolta da ogni vincolo di segreto, quello che l'« Amicizia Cristiana » aveva sino allora operato con un lavoro nascosto, e che continuerebbe a operare, soprattutto col metodo della propaganda personale e della coalizione dei buoni. Fu deciso però che l'« Amicizia Cristiana » sarebbe tenuta al corrente di tutte le operazioni del nuovo gruppo e che esso non adotterebbe pubblicazioni antiche o nuove che o non fossero già inscritte nel catalogo dell'antica « Amicizia », o non fossero concordemente approvate dai sacerdoti dirigenti di essa, che avrebbero perciò l'alta direzione anche dell'opera nuova.

Fu così costituita — primo esempio di un'associazione cattolica di laici in Italia nel secolo XIX — la nuova « Amicizia Cattolica » [1].

Nomi cospicui.

I primi soci che vi si ascrissero erano tutti vecchi « Amici Cristiani » ben noti per il loro spirito e attività squisitamente cattolica. Erano sette nomi illustri del patriziato torinese: il Marchese Cesare D'Azeglio, nel cui palazzo aveva sede anche

[1] Tutte le notizie di questo capo, quasi del tutto inedite e di una evidente importanza per la storia dell'Azione Cattolica in Italia, sono tolte dagli Atti dell'« Amicizia Cattolica », dai manoscritti del Lanteri, di Cesare D'Azeglio, dal Cavaliere Luigi di Collegno e di altri « Amici », e da altri copiosi documenti già suaccennati. Cfr. anche le Appendici II e III, in fine del volume.

la nuova società, e che ne fu l'animatore operoso; il Marchese Giuseppe Massimino, presidente del Consiglio di Finanze; il Conte Luigi Gattinara, reggente la Gran Cancelleria di Stato; il Conte Piobesi di Guarene; i Cavalieri Borghese, Luigi di Collegno e Ferrario di Castelnuovo.

Anche il Conte Giuseppe De Maistre — e nessun elogio è pari a sì grande nome — vi si ascrisse nel novembre del 1817.

A lui anzi l'« Amicizia » deve il suo titolo di « Cattolica » adottato a sua proposta, dopo discussioni e incertezze dovute a pure considerazioni prudenziali circa il migliore effetto da operare anche col nome nel pubblico.

E fu nei tre anni in cui appartenne all'« Amicizia Cattolica » che il grande scrittore diede l'ultima mano e la pubblicità alle sue quattro opere maggiori « Del Papa », « La Chiesa Gallicana », « Le serate di Pietroburgo », « Saggio sul principio generatore delle costituzioni moderne ».

Cosicchè lo spirito di « cattolicismo purissimo » proprio dell'« Amicizia », non fu senza qualche influenza su questi capolavori del pensiero cattolico moderno, e il mondo ve ne ammira ancora i riflessi grandiosi.

Altri personaggi cospicui per la loro posizione sociale si aggiunsero via via all'« Amicizia »: il Senatore Cavaliere di Castelnuovo, il Conte Tornielli, poi Vicerè di Sardegna, il Marchese Gian Carlo Brignole, Presidente capo dell'Istruzione Pubblica, il Cav. Giacinto Roasenda del Melle, il Cav. Pallavicino, il Conte Rodolfo De Maistre, dopo la morte del padre nel 1821, il Cav. Renato D'Agliano, il Marchese Crosa, in seguito Incaricato d'affari del Re Sardo in Roma.

Vasta attività.

Gli atti delle sedute, cominciati solo nel novembre 1820 e continuati fino al gennaio 1824, ci danno la prova della perfetta organizzazione e della vasta e intensa operosità degli « Amici Cattolici ».

Segretario era il Marchese D'Azeglio, tesoriere capo Luigi di Collegno, distributori capi il Collegno e il Senatore di Castelnuovo. Il Cavaliere Pallavicino aveva la direzione delle stampe e la corrispondenza generale. Vi erano poi i corrispondenti particolari: il Castelnuovo per Alessandria, Acqui, Carmagnola, Casale, il Collegno per Ginevra e Pinerolo, il Pallavicino per Ivrea e Saluzzo, il Borghese per Biella, il Piobesi per Vercelli, il Tornielli per Novara, il D'Azeglio per Roma, la Francia e l'America. A ciascuno di questi corrispondenti di Torino, rispondevano altrettanti corrispondenti locali, tra cui il Vescovo d'Alessandria Monsignor D'Angennes, l'Arcivescovo di Genova Monsignor Lambruschini, il Vescovo di Pinerolo Monsignor Bigex.

Missione dell'« Amicizia » era di opporre un argine al traviamento religioso operato dai libri malvagi, contrapponendovi una stampa rigidamente cattolica e controbattendo la propaganda di empietà scaturita dalla rivoluzione. La società degli « Amici » mirava soprattutto a far conoscere e apprezzare la religione con libri e opuscoli di non grande mole, ma seri, efficaci, di pura sostanza cristiana, e — cosa a cui si badava molto — di stile consono ai tempi.

Ottima contribuzione a tale scopo era già il catalogo ereditato dell'« Amicizia Cristiana ». Ma oltre alla diffusione e ristampa dei libri già adottati, gli « Amici Cattolici » curavano anche l'edizione di nuovi libri, più opportuni a ribattere le falsità volterriane, regaliste e gianseniste; libri in gran parte non voluminosi, dato il loro scopo di propaganda popolare, come quelli intitolati: « Pensateci bene », « Ritorno del cuore umano a Dio », « Pensieri sugli errori dei tempi », « Il libro del militare »; ma anche opere di maggior valore polemico e apologetico, come quelle del Gerdil, del Marchetti, del Pallavicini, del Ballerini, e il primo volume di Lamennais. Notevole diffusione si dava anche alle copie della Bibbia, e specialmente del Nuovo Testamento: l'« Amicizia Cattolica » era sorta anche allo scopo di opporsi alla propaganda delle Società Bibliche protestanti, sorgente allora anche nei nostri paesi.

Cifre eloquenti.

Questa propaganda di libri era quanto mai vasta e intensa, e in massima parte gratuita. Le produzioni dell'« Amicizia » erano in gran parte affidate alla Casa Marietti, che sulla propaganda degli « Amici Cattolici » edificò le sue fortune, cooperandovi con zelo, e sovente con prove di disinteresse notevoli.

Dagli atti dell'« Amicizia » si rileva che nel 1820 i volumi distribuiti direttamente dagli « Amici » furono 13.071, nel 1821: 21.268, nel 1822: 20.110. Non sono compresi in queste cifre i libri distribuiti indirettamente col mezzo dei predicatori delle missioni, uno dei più importanti veicoli di diffusione. Solo nelle missioni dei Padri Oblati in tre anni, dal 1823 al 1825, furono sparsi a spese dell'« Amicizia » 18.347 volumi.

Il fondo di libri dell'« Amicizia », presso il Marietti era sempre ben fornito: nel 1822, dopo le distribuzioni, il resto era di 54.175 volumi, nel 1823 di 43.959.

In una lettera di difesa al ministro Barbaroux, contro le calunnie dei malevoli, il Marchese Cesare D'Azeglio poteva scrivere, nel 1825, con santa fierezza: « Negli otto anni di vita dell'« Amicizia » sono centinaia di migliaia i volumi che abbiamo diffuso: superano i diecimila i mandati in America » [1].

I mezzi per questa mirabile attività erano forniti in parte dalle quote di sottoscrizione a pubblicazioni annue dell'« Amicizia », in parte dalla vendita, in parte dalle elargizioni dei membri e dei benefattori, tra cui notevoli le elargizioni annue del Re, Carlo Felice, che si gloriava, nei primi anni, della qualifica di « Primo Amico Cattolico ».

[1] Nelle Missioni della Luigiana, dove lavoravano parecchi sacerdoti piemontesi tra cui alcuni « Amici Sacerdoti » formati alla scuola del Lanteri, e là indirizzati da lui.

L'« Amico d'Italia ».

Gli « Amici Cattolici », la cui operosità prendeva di continuo nuovi impulsi dai brillanti successi, intesero presto il bisogno di dare origine a un periodico che fosse come il portavoce dei loro principii, l'alfiere delle loro nobili battaglie; e nacque così, nel 1822, l'« Amico d'Italia », diretto e compilato quasi per intero dal Marchese Cesare D'Azeglio.

Uomo di fede profonda, di austera vita, di larga coltura, cresciuto per lunghi decenni alla scuola del Lanteri, collaboratore fra i più antichi e operosi e fedeli dell'« Amicizia Cristiana », anima e vita della « Cattolica », questa magnifica tempra d'uomo d'azione, che basterebbe da solo a fare la gloria del Lanteri, suo maestro e direttore nello spirito e nella azione, aveva tutte le doti che si potrebbero desiderare in un pubblicista cattolico. Già fin dal 1802, durante il suo volontario esilio a Firenze nei primi anni del governo francese in Piemonte, il D'Azeglio aveva dato vita all'« Ape »: la « Gazzetta », come essi la chiamavano, degli « Amici Cristiani » di Firenze. L'« Ape » aveva però più indole di rivista che di gazzetta, e non usciva che una volta al mese. Già nel 1804 il Lanteri riferiva agli « Amici » di Torino, esortandoli a diffonderla e procurarle notizie e collaborazione, che essa veniva molto letta e ricercata anche da lontani paesi.

Continuò a vivere e prosperare anche dopo il ritorno del D'Azeglio a Torino nel 1806, almeno fin oltre il 1816.

Gli inizi del giornalismo.

Anche l'« Amico d'Italia » di Torino non usciva, da principio almeno, che una volta al mese, ed era di un modesto formato, in ottavo piccolo, a fascicoli d'una cinquantina di pagine. Quanto a tecnica e varietà d'informazioni e ricchezza di cronaca, paragonata ai grandi quotidiani di adesso, quella povera « Gazzetta » non potrebbe che apparire una misera

cosa: del resto anche le stesse gazzette ufficiali di allora, nonostante i sussidi dello Stato, non erano gran che di più, e l'« Amico d'Italia » non sfigurava molto al paragone. Ma la nobiltà ed elevatezza di pensiero, e il rigido senso cattolico col quale vi si prospettavano gli avvenimenti, erano tali da poter servire anche oggi di esempio salutare ai pubblicisti cattolici.

« Con l'« Ape » di Firenze, l'« Amico d'Italia » di Torino e la « Voce della verità » di Modena, sorta quasi allo stesso tempo, siamo alle origini del giornalismo cattolico italiano. E l'uomo di pensiero e di azione non può pensare a quei primi squilli di battaglia lanciati, in mezzo a immense difficoltà materiali e incertezze di eventi, da quel manipolo di pionieri arditi e audaci, senza un tremito di reverenza, di gratitudine e di ammirazione. Il giornalismo cattolico d'Italia nacque allora, e nacque nel raggio della geniale e santa attività del Lanteri.

Nella mischia.

L'« Amico d'Italia » era naturalmente redatto in un rigido senso conservatore, sia in religione che in politica.

La bandiera dell'« Amicizia Cattolica » non era e non poteva essere che la fedeltà al Trono e all'Altare: del resto l'azione degli « Amici » era quasi esclusivamente religiosa.

Il carattere conservatore dell'« Amicizia », la sua brillante operosità, la stessa posizione prominente nelle cariche dello Stato di parecchi fra gli « Amici Cattolici » suscitarono ben presto l'attenzione, l'avversione e anzi il cieco odio del nascente partito patriottico-liberale, nel quale confluivano, con le vaghe aspirazioni nazionali, lo spirito volterriano delle sette segrete, e tutte le tendenze anticattoliche. Giansenisti, regalisti, volterriani, liberali, si diedero ben presto la mano nell'osteggiare e calunniare quel gruppo di cattolici battaglieri.

Si cominciò a gridare nella stampa e nei salotti che l'« Amicizia » era il « partito dei gesuiti », una « setta pericolosa » che agognava dominare e rendersi formidabile al Governo.

Accuse, calunnie, clamori crebbero fino al parossismo: si giunse a minacciare a Cesare D'Azeglio il veleno e il pugnale.

Da principio, gli « Amici » non si curarono di simili attacchi. Non erano uomini da cedere alle minacce; con la sicurezza della loro coscienza cristiana, continuarono tranquillamente nel loro operoso e santo lavoro.

Pio VII da Roma plaudiva allo zelo degli « Amici », largheggiando in indulgenze e favori. Sorse anzi in Roma stessa, sul modello di quella di Torino, una « Amicizia Cattolica » che si considerava come filiale dell'« Amicizia » torinese, e lavorò anch'essa con molto frutto alla stampa e diffusione di libri buoni. Carlo Felice, che conosceva la devozione personale degli « Amici », largheggiava anch'egli nei favori, contribuiva regalmente alle spese, dava la franchigia postale alle pubblicazioni sociali, si considerava come il primo degli « Amici ». La « Gazzetta Piemontese », ispirata dal Governo, prodigava appoggi ed elogi, come altri giornali anche dell'estero.

Ma presto le cose cambiarono. L'odio, la calunnia, l'intrigo che si davano convegno alla corte, ebbero il sopravvento sul debole animo del Re, personalmente buon cattolico, ma incerto di carattere e circuito da alcuni pessimi ministri.

Infastidito dalle diatribe velenose dei settari, si lasciò indurre a vedere nell'« Amicizia Cattolica » un fomite di dissensi pericolosi per lo Stato: solita storia del lupo e dell'agnello. Cominciò a volere che gli « Amici » cambiassero nome. Le rispettose difese di Cesare D'Azeglio lo dissuasero dall'insistere su questo punto. Ma presto mostrò di credere alle pretese di dominio degli « Amici » sul Governo, e per togliere ogni pretesto alle polemiche e alle società segrete, senza averne l'aria, in bel modo, proibì le adunanze dell'« Amicizia », che si disciolse nella primavera del 1827, dopo dieci anni di vita gloriosa.

Nei primi anni di Carlo Alberto, la pretesa influenza « gesuitica » dell'« Amicizia Cattolica », già morta e sepolta da anni, veniva ancora agitata dai liberali come uno spauracchio innanzi agli occhi del giovane Re, quando egli tentava di

ribellarsi alle mene dei settari. Così grande terrore davano ancora agli anticlericali dell'epoca le ceneri e l'ombra della « Amicizia Cattolica » anche dopo la sua fine.

L'alba di un secolo.

Fu quella la prima volta che nel secolo XIX in Italia si trovarono di fronte, schierati a battaglia, l'uno con le armi della lealtà, l'altro con quelle della menzogna, lo spirito cattolico e il liberalismo irreligioso.

Torino, patria del movimento nazionale, fu così anche la patria di quel movimento cattolico contemporaneo, che doveva poi, per tutto il secolo passato, contrapporsi, con varia fortuna, alle speculazioni antireligiose inscenate dalle sette massoniche attorno alla causa dell'unificazione d'Italia.

E il Lanteri, animatore di così svariate e potenti iniziative cattoliche, si profila nella luce di quest'alba tempestosa del secolo XIX, come una magnifica figura di precursore e di atleta, consigliatrice di ogni più nobile ardimento nelle lotte del bene.



IL SANTO

Capo XIX.

GRANDEZZE INTIME *

L'impulso.

Giunti più che a mezzo del cammino di questa mirabile vita, è opportuno soffermarci un istante, in uno sguardo retrospettivo, per contemplarla in quella luce di santità che ne emana viva e brillante dai primi sino agli ultimi giorni.

Tutte le opere che in brevi tratti abbiamo descritto fin qui, non erano che pallidi raggi di una grandissima fiamma interiore. A Brunone pareva sempre di fare troppo poco per la causa di Dio, perchè, secondo la frase di S. Paolo, era la carità di Cristo che dall'interno lo incitava: lo animava la pienezza dello spirito di Dio.

Traverso all'apostolo e al lottatore, abbiamo sinora intraveduto; ma occorre ora delineare, con qualche tocco più preciso, la figura del Santo: del vero uomo di Dio.

Spirito calmo e profondo.

Il tratto fondamentale del suo spirito era una santa calma che, affissandosi in Dio, si effondeva poi in una continua azione per il bene, che era, come il suo spirito interiore, metodica, tranquilla e tenace.

* Positio S. C. RR. Summarium de virtutibus, pag. 70-121; Doc. LXX-XC, pag. 593-823. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-47. - Gastaldi, p. 366-474.

Quello che agli altri inculcava di continuo: « *Senza spirito interiore mai nulla si farà: ci vuole fuoco, fuoco, fuoco: amore di Dio intenso ed eroico; ma lo spirito di Dio è ordine e calma* », era egli il primo a metterlo in pratica; ne era anzi un perfettissimo esemplare.

La sua vita interiore era tutta ordine e metodo. Ogni anno faceva almeno una, ma anche tre o quattro volte, dieci giorni di ritiro spirituale. Inoltre, un giorno almeno di ritiro si era prefisso per ogni mese. Da uno all'altro dei corsi di esercizi e di ritiri mensili rivedeva i suoi appunti spirituali precedenti, esaminandosi rigorosamente circa la loro osservanza, e lo stesso faceva da una all'altra delle sue meditazioni quotidiane, di un'ora almeno.

Minuto e preciso era il suo programma per il buon uso del tempo ogni giorno, programma di vero lavoratore di Dio: su ventiquattro ore, dieci erano stabilite per le sue opere, sette per ristoro e sollievo del corpo, sette interamente riservate agli esercizi di pietà.

Si era prescritto un metodo anche per ogni azione della giornata: « *Sia che si tratti di pregare, come di agire o di patire, comincerò ogni azione con uno sguardo a Gesù, modello ed esemplare, investendomi del suo spirito. La continuerò con tranquilli e soavi slanci di cuore verso di Lui. La finirò con un breve esame* ».

A questo modo gli era facile adempiere il proposito di continua unione con Dio per mezzo dello spirito di orazione, proposito ripetuto a ogni passo nei suoi scritti: « *Pregherò sempre* ». Oppure: « *Procurerò di sempre tenermi innanzi a Dio e pregare continuamente* ».

Anche nell'azione esterna era tutto metodo, calma, serietà.

Un giorno della settimana era tutto destinato da lui allo studio e riflessioni circa la possibilità e i metodi e il modo di lavorare per la buona causa. Oltre al tempo stabilito ogni settimana per le adunanze ordinarie delle sue opere, si era prefisso anche in ciascun giorno alcune visite in differenti famiglie principali, a fine di « *coltivarle* », come egli diceva,

per il bene; raddrizzarvi le idee, eccitare lo zelo per l'azione cattolica, spargervi libri buoni, riattizzarvi e accendervi lo spirito di amore e devozione al Papa.

Mezza giornata di ogni settimana, come fu detto, la riservava allo studio dei modi di « *coltivare* » il giovane clero.

L'uomo della fede.

Le basi della vita morale cristiana sono le tre virtù teologali. « *Fede, speranza, carità* — ripeteva sovente Brunone con S. Paolo —: *tre grandi cose; ma la più grande di tutte è la carità* ».

Don Giovanni Rubino, uno dei suoi più intimi e fervorosi discepoli, scrive di lui nella sua orazione funebre: « A chiamare il Lanteri col suo proprio nome, si dovrebbe dire " l'uomo della fede ". Era il vero giusto, e non viveva che di fede: ne parlava con tale intimo convincimento e con tale ricchezza di argomenti, che la risvegliava e accresceva in quanti l'ascoltavano. Con il suo zelo guadagnò moltissimi increduli alla Chiesa, e molti pure dei protestanti, e tra essi taluno venuto anzi per sedurlo ».

Secondo una sua energica frase, « *la Divinità* » era per lui « *il palazzo e l'abitazione dell'anima* ». Il suo motto più frequente era: « *Dio e io* ». In un piccolo avanzo di carta si era scritto, con un breve e stupendo commento, le parole di S. Agostino: « *Deus spectator est, adiutor est, remunerator est: Dio guarda, Dio aiuta, Dio premia* ». E infine aggiungeva: « *Rendermi familiare questa massima, pensarci, camminando per via. Riflettervi più o meno al principio di ogni azione* ».

I suoi scritti circa gli attributi e perfezioni di Dio e circa ciascuna delle opere della creazione e della redenzione, sommano a parecchi volumi. E benchè questi ampi studi fossero soprattutto per lui, ne proveniva però una sovrabbondanza e soavità di profondi pensieri, che rapiva tutti quelli con cui parlava.

Nella luce della speranza.

Non meno vivo era in lui lo spirito della speranza cristiana. Per reazione al giansenismo che era stato per lui negli anni giovanili — più che un traviamento — un pericolo e una minaccia, si era profondamente radicato nello spirito opposto, di soave confidenza in Dio, e combatteva con zelo e costanza in sè e negli altri ogni spirito di diffidenza, perchè, scrive il Craveri, « era tutto persuaso che le diffidenze di un cuore ristretto e guidato da smoderato rigore inducono facilmente all'accidia, alla disperazione e anche alla incredulità ». E su questo argomento il suo motto era: « *Sentite de Domino in bonitate: pensate di Dio in spirito di bontà* ».

« Aveva perciò in alto grado dal Signore — dice il Rubino — la grazia di confortare i pusillanimi, di risolvere i dubbiosi, di rallegrare i malinconici, di incoraggiare i diffidenti ». Aveva scritto per sè e per gli altri: « *Se verrò a mancare, fosse anche mille volte, non mi perderò d'animo, non mi inquieterò; ma sempre pacificamente dirò:* nunc coepi: *ora incomincio. Sempre paziente con me, e diffidente di me, e tutto confidente in Gesù buono* ».

Altrove lasciò scritto: « *Ogni volta che mi sentirò disanimato, scoraggiato, appesantito dalla carne, mi ricorderò che è una fina tentazione contro la speranza, e che i sensi vogliono vivere e dominare. E allora il mio coraggio sarà più efficace, quando sarà solo fondato in Dio, allora sarà più pura la speranza e l'intenzione* ». E ancora: « *Bisogna crescere sempre in questa virtù della speranza. Bisogna vivere di fede pura e di speranza incrollabile* ». Queste parole venivano scritte nei suoi anni giovanili: nel 1782. Si comprende allora tutta la sua profonda e vasta azione contro il giansenismo: in mezzo all'imperversare delle dottrine più rigide e assideranti per le anime, egli fu per esse il vero maestro, il vero dottore della soave confidenza in Dio.

Intensità d'amore.

« *L'amore di Dio,* diceva Brunone, *supplisce a tutto, tutto nobilita, tutto santifica, fa vivere una vita di paradiso* ».

Tra i suoi proponimenti giovanili leggiamo: « Stude ut placeas Deo: *studiati di piacere al Signore. Amarlo sopra ogni cosa. Risoluzione ferma di soffrire piuttosto ogni male che dargli un menomo disgusto. Fissarsi di eseguire questo nelle cose certe, nel restante: ferma risoluzione di piacere a Lui* ».

E in un altro luogo: « *Mi proverò sovente fra il giorno, cioè con frequenti esami, se veramente amo Dio sopra ogni cosa, se amo il prossimo come me stesso, se attendo seriamente all'abnegazione di me stesso* ».

« *L'anima che ama il suo bene deve, come colomba che volando sulle acque non ha dove posarsi, gettarsi in Dio, in cui si trovano tutti i beni con infinita perfezione, e sono eterni, e saziano il cuore, e fanno l'anima beata, e si acquistano amando* ».

« *Come il cervo che ha sete mette la bocca al fonte, così l'anima s'alzi a Dio, e gitti se stessa in quel pelago di bontà, e gusti quanto è soave il Signore, e dia licenza al suo cuore che col peso del suo amore si lasci a piombo cadere in Dio* ».

« *Via ogni pensiero inutile. Sempre apertamente e liberamente dichiarato dalla parte di Dio; e come già consacrato a Lui, tutto impegnato a rapire anime al mondo e darle a Dio. Sempre pensare, parlare, operare da Santo: così esige il carattere di vero Ministro di Dio* ».

Egli scriveva queste ultime righe alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale. E basta confrontarle con le cose narrate finora, per vedere come quelle sante parole non siano state una risoluzione vaga, una fugace impressione, bensì un virile e perseverante proposito, tradotto in una continua attuazione: l'anima di tutta la sua vita.

Tutti i più belli e profondi pensieri dei Santi e dei Maestri

di spirito si trovano nei suoi manoscritti, sparsi qua e là o adunati in piccole raccolte che aveva continuamente alla mano, per incitamento alla perfezione.

Più brevi, ma forse anche più significativi, e ripetuti a ogni passo nei suoi scritti e nelle sue lettere, sono altri detti pieni di forza e di celeste unzione. « *Mio Dio e mio tutto* ». « *Tutto a Colui che è tutto* ». « *Cuore sollecito, generoso, ardente, senza riserve, senza capitolazioni* ». « *Ciò che non è Dio è nulla* ». « *Tutto alla più grande gloria di Dio* ».

Zelo operoso.

E l'amore di Dio diveniva in lui zelo operoso per le anime. Uno dei suoi motti più abituali con i discepoli era: « *Dobbiamo rapire anime al mondo e darle a Dio; metterci sulla bocca dell'inferno per impedire che nessuno più vi cada* ».

« *In tutti i tuoi atti verso Dio e verso il prossimo* — scriveva nei suoi propositi — *appròpriati il Cuore di Gesù: per lui, con lui, in lui opera tutte le cose. Prega Gesù che Egli stesso in te, con te, per te operi tutto per Dio* ».

E la fiamma appresa al suo cuore dal Cuore divino animava e moltiplicava le sue iniziative: nelle famiglie e nel clero, nei monasteri e negli ospedali, nelle prigioni, nelle caserme, nell'università, col suo ministero di sacerdote, con le associazioni, con tutte le forme della stampa, con la parola, con gli scritti, con le lettere, con la beneficenza, in cui profondeva ogni anno la terza parte dei suoi redditi [1], con lo zelo trasfuso nei discepoli e nei figli, una sola era la sua mira: attrarre le anime, dall'errore e dalla colpa, alla fede, all'amore, alla salvezza nel Cuore di Cristo.

[1] V. nota a pag. 112.

Tenerezze devote.

Particolarmente vivi e frequenti nei suoi scritti e nelle sue predicazioni erano gli slanci del suo cuore verso la Santissima Umanità di Gesù.

« *O sapienza incarnata, o Signore Gesù! Dammi ciò che comandi e comanda ciò che vuoi. Tu vestisti la mia carne per vestir me della tua Divinità: dammi ciò che comandi e comanda ciò che vuoi. Tu mi comandi che io mi vesta di Te; Tu mi comandi che io mi trasformi in Te. Dammi ciò che comandi e farò quello che vuoi. Sarò un altro Te, sarò un tutto Te. Viva io non già io: ma viva Tu in me, che sei col Padre e con lo Spirito Santo uno nella Trinità; Dio benedetto nei secoli* ».

Il nome di Gesù ricorre a ogni passo nei suoi scritti e nelle sue lettere, accompagnato sempre dai pensieri più profondi e dalle frasi più ardenti.

Ma dove più appariva il suo cuore tenero e appassionato per Gesù, era nel culto verso l'Eucarestia. « Il solo pensare a Gesù Sacramentato — scrive il Gastaldi — al suo eccesso di umiliazioni e di carità infinita sotto le specie adorabili, il considerarlo pastore, avvocato, amico, padre, vittima, gli toglieva ogni parola e molte volte non poteva spiegarsi fuorchè con alzare gli occhi al Cielo pieni di lacrime ».

Il santo canonico Craveri riferendo nelle sue memorie le visite che faceva al suo direttore di spirito quando era alla Grangia, scrive: « La vivacità della sua fede gli brillava in volto nel passare le lunghe ore in adorazione davanti al Santissimo Sacramento. Talora col tenere aperta la porta della stanza in cui dimorava, a pochi passi dalla Cappella, non cessava di trattenersi col gran Padrone ».

La sua devozione alla Regina dei Santi era quanto mai tenera e prodiga dei più ingegnosi suggerimenti per ravvivarla in sè e negli altri. La chiamava « *la sua Madre, la sua Nutrice, il suo Paradiso* ».

Nutriva pure vivissima devozione per molti Santi, quelli specialmente che più lavorarono o scrissero per la fede e per l'amore di Gesù: in particolare per S. Pietro, S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Ignazio, S. Filippo Neri, S. Teresa, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Alfonso de' Liguori. Ma più che tutti amava e venerava S. Giuseppe, come il più vicino a Gesù dopo Maria. Esigeva gelosamente la più grande riverenza per le loro reliquie e per le loro immagini, di cui possedeva intere collezioni che ne illustrassero le vite, e nella sua camera le teneva appese in modo da poterle frequentemente baciare.

Umiltà profonda.

Da una così ricca sovrabbondanza spirituale fiorivano spontaneamente le più belle virtù nelle contingenze diverse della vita. La sua santità era ben stabilita sul saldo fondamento di una umiltà profonda, che era il frutto immediato della sua unione con Dio, e si manifestava con una gentile spontaneità nelle sue opere e nelle sue parole. « Chi voleva offenderlo, scrive Don Rubino, bastava che gli desse qualche lode, come se si volesse rubare a Dio quella gloria che si attribuiva a lui ».

Non volle mai che le sue numerose pubblicazioni portassero il suo nome, e la sua modestia, rifuggente da ogni riflesso di gloria, influì certamente nel suo preferire la diffusione delle sue opere in manoscritti, anzichè in libri stampati.

Da questa regola s'allontanava solo quando lo credeva necessario per la causa del bene, celandosi anche allora sotto il velo dell'anonimo.

Volle sempre gelosamente il più assoluto nascondimento intorno alle sue opere, alla sua azione, al suo nome, fedele al suo motto, desunto dalla Imitazione di Cristo: « *Ama nesciri et pro nihilo reputari: ama di essere ignoto e tenuto per un nulla* ».

Il Padre Giuseppe Loggero, suo indivisibile compagno e

segretario, durante un colloquio del Lanteri con un Cardinale in Roma, fu ben meravigliato di apprendere, da una risposta dovuta alle richieste del porporato, che i due opuscoli sulla dottrina di S. Alfonso, che gli offrivano in dono, era opera di Brunone. Neanche a lui egli lo aveva sino allora svelato [1].

Per le sue stesse fatiche per la causa cattolica, e specialmente per la propaganda di S. Alfonso, ebbe a soffrire, quasi fosse un fanatico, amarezze e persecuzioni aperte e nascoste. Ma egli scriveva nei suoi propositi: « *Quanto più mi perseguiteranno, tanto più amerò quelli che mi perseguitano* ».

Nei suoi ultimi anni, i suoi figli tentarono più volte di fare eseguire da un pittore il suo ritratto: ma Brunone non voleva sentirne parlare. Il pittore tentò una volta lo stratagemma di venire col medico, e farsi credere studente di medicina. Ma Brunone accortosi probabilmente dell'inganno, non rimase un momento nella stessa posizione, e il pittore, disperato, dovette desistere dall'impresa. Ogni giorno Brunone chiedeva al Signore la grazia, che dopo la sua morte cadesse ogni memoria di lui. Non voleva perciò nessuna cosa, neanche un modesto ritratto, che potesse in qualunque modo opporsi a quello che chiedeva al Signore.

Sul suo letto di morte, dimenticando tutte le sue opere e il suo vasto lavoro per la buona causa, diceva di tanto in tanto al suo fedele assistente Pietro Gardetti: « *O Pietro! chissà se mi salverò?* ». Ma subito alle rimostranze del fratello rispondeva « *che diffidava di sè, ma confidava con pieno abbandono in Gesù buono* ».

Prudente, giusto e forte.

Traspare da tutta la sua vita la più grande prudenza, da cui germogliano la santa ingegnosità nel bene, il lungo studio

[1] D. Giuseppe Loggero, da ricco commerciante, sotto la guida spirituale del Lanteri, divenuto sacerdote nel 1809, gli fu d'allora in poi inseparabile compagno e segretario, poi confratello in religione, e fu il provvidenziale raccoglitore di tutti i documenti rimasti sul Lanteri, di cui scrisse anche un brevissimo abbozzo di vita.

prima di agire e una varietà di industrie sante, di cui vedemmo così rari esempi e così fecondi frutti di bene.

La sua prudenza fu messa a una speciale e dura prova dal suo involontario attrito con l'Arcivescovo di Torino, attrito di cui egli non fu in alcun modo causa, ma vittima. Però, per quanto provato nel fuoco della più dolorosa prova, non permise mai nè a sè nè agli altri la più piccola parola o atto che potesse comunque sapere di minor rispetto verso l'altissima dignità del suo superiore.

Col più alto senso di fede, di prudenza, di giustizia, rendendo a ciascuno ciò che era dovuto, preferì subire ingiustizie, piuttosto che averne anche la minima apparenza.

Tra la devozione alla S. Sede e la devozione al suo Vescovo, preferì la prima, perchè era dovere, senza mancare in nulla alla seconda.

Magnanimo e lieto nell'avversità com'era umile e schivo d'ogni plauso, in mezzo all'ammirazione e all'affetto dei suoi discepoli, posto al bivio tra la rinuncia alle sue opere di zelo e di devozione al Papa e il pericolo d'ogni più aspra condanna e il bando dei potenti, scelse con serena fortezza, con ilare gioia, la via dell'esilio, il silenzio doloroso, innanzi alle umiliazioni e alle calunnie.

A tale spirito non poteva neanche affacciarsi l'idea di una capitolazione di fronte alla persecuzione degli iniqui, o l'idea d'una ribellione di fronte alla ingiusta incomprensione dei buoni.

Austerità e candore.

Mancherebbe alla sua figura morale che andiamo in breve delineando un tratto fondamentale, se non aggiungessimo un cenno sul suo spirito non solo di temperanza, ma di rigida e santa austerità con se stesso.

Aveva anche in questo il suo motto preciso e scultorio: « *Virga et onus asino: all'asino* — e voleva dire: *al mio corpo — verga e fatiche* ». Altre volte scriveva più ampia-

mente: « *Si cresce in ragione inversa nell'amor di Dio e nell'amor proprio. L'amor proprio è una orrenda lepra: è il carattere del demonio. L'odio di sè è il vero carattere dei seguaci di Gesù Cristo. Odiare l'amor proprio come vero e principale e unico e formidabile nostro nemico. Amare pertanto i mali che gli si fanno e chi li fa, detestare i comodi e chi lo lusinga, come chi fomenta il nemico: insomma amare le cose aspre e fuggire le soavi. Sono più grande e nato a cose più grandi che ad essere schiavo del mio corpo* ».

E i fatti rispondevano alle sue parole. La vigilanza e la magnanima resistenza alle inclinazioni anche buone, la padronanza assoluta sul suo spirito e sulla sua carne, erano in lui divenuti come una seconda natura. Rispondere con calma a una domanda rustica o incivile, parlare con dolcezza quando era spinto a parlare un po' forte, tacere di fronte agli abbagli umilianti che talora si prendevano sul suo ingegno e sulle sue qualità, non aprire una lettera o un libro lungamente desiderati, e tante altre abituali sue mortificazioni, erano i piccoli segni del suo gran dominio su se stesso.

Debolissimo di salute, non solo sosteneva con pace e gran cuore l'abituale oppressione di petto, dovuta alle sue costanti fatiche, e gli sdegni di stomaco che lo ponevano sovente in pericolo di vita, ma per soffrire di più si privava spesso dei cibi speciali prescritti dai medici, sceglieva alla mensa ciò che vi fosse di meno delicato, mescolava al suo cibo, masticando a bell'agio, succhi ed erbe amarissime.

Metteva talora nelle scarpe pietruzze che gli tormentavano i piedi, e alcune volte portava sul petto una croce di legno passata a parte a parte di finissime punte di acciaio. Nel cestello dei suoi strumenti di penitenza che gelosamente nascondeva, furono trovati dopo la sua morte aspri cilizi e catenelle da cingere i fianchi e le braccia, discipline di funicelle a nodi e a lamine ovali di ferro con palline, in tale stato da rivelare il loro uso lungo e frequente.

Era dunque un inconscio e verace elogio di sè quello che si trova sovente ripetuto nei suoi scritti come un proposito:

« *Sono un pellegrino. Sono un morto. Sono crocifisso con Gesù* ».

Frutto di queste austerità sante, era il suo candore angelico. Il lottatore indefesso aveva le delicatezze ombrose di una vergine. Costretto a medicare e fasciare il suo braccio cauteriato, non volle mai, finchè potè, l'aiuto di alcuno. E quando l'aiuto divenne indispensabile per la sua debolezza, arrossiva tutto in volto nell'atto di scoprire il suo braccio, e ne soffriva assai visibilmente.

La venerazione dei discepoli.

Non è da stupire che un così alto spirito di santità producesse nei suoi discepoli la più grande venerazione. Le memorie da essi lasciate ne parlano concordemente come di un gran santo.

Il suo intimo discepolo Canonico Craveri conclude le sue memorie con queste parole: « A dir tutto in breve, io lo considerai sempre quale personaggio fornito di somma virtù, e per tale era universalmente tenuto da tutti ».

Il Padre Enrico Simonino, uomo anch'esso di grande virtù e somma umiltà, che visse in intima unione col Lanteri per oltre vent'anni, scrive di lui nei suoi ricordi: « Chiunque ebbe la sorte di conoscerlo, non esita a dire che non vi manca che la canonizzazione per poterlo chiamare santo: del resto, le sue eroiche virtù ci danno tutto il diritto di riconoscerlo per tale. Io stesso quando fui a Roma, ne sentii parlare come di un santo dal Card. Lambruschini, e fu egli stesso che ci animò a farne scrivere la vita e intraprenderne la beatificazione.

« Oh quale odore di santità tramandava la sua conversazione e il suo aspetto medesimo! I suoi discorsi non erano che di Dio e per portare a Dio. Non era possibile trattenersi alquanto con lui senza sentirsi più infervorato al servizio di Dio. Chiunque si fosse presentato a lui, non lo lasciava partire senza animarlo a qualche opera buona per la gloria di

Dio o per la salute delle anime. Non respirava che per questo ».

Il Padre Antonio Bresciani parla a lungo, nei suoi ricordi manoscritti, « della squisita virtù, dello zelo inestinguibile, della prudenza somma, della celeste potenza di quella grande anima del Lanteri, che fu in quella infelice stagione dell'Impero il vero apostolo di Torino ».

Era considerato anche vivente come una preziosa gloria cittadina. Il Padre Roothan allora Superiore dei Gesuiti di Torino, scrivendo nel 1825 al suo generale P. Fortis della domanda fatta, in quell'epoca dal Lanteri, come diremo, di venir ammesso nella Compagnia di Gesù, si mostrava ben lieto « *dell'acquisto di un tal uomo* »; manifestava però delle preoccupazioni circa la sua salute, e il timore di affrettare la fine « *della sua vita che è preziosa, anzi inestimabile* ».

Luigi Taparelli D'Azeglio scrivendo da Roma nel 1814 al Gianolio ancora in Torino gli raccomanda alcuni Irlandesi che ritornano in patria passando per la capitale subalpina e lo prega di « *far loro conoscere Torino e soprattutto il Teologo Lanteri* ».

Il rappresentante della S. Sede in Torino, Monsignore (poi Cardinale) Antonio Tosti, scrive, il 12 aprile 1826 al Segretario di Stato di Pio VII, Cardinale della Somaglia, presentandogli il Lanteri che va a Roma per l'approvazione pontificia del suo Istituto: « Latore di questa mia sarà *il Signor Teologo Lanteri, specchio veramente del clero piemontese per dottrina e santità, sostenitore ben cognito a Torino dei diritti della Chiesa e della Santa Sede* » [1].

Il D'Avino scrive nella sua Enciclopedia: « Il piissimo Lanteri, *divenuto l'uomo delle cento lingue e delle cento braccia,* sostenne fatiche gigantesche per arginare il torrente di corruzione che dilaga d'oltr'Alpe ».

Una rivista ecclesiastica torinese, « *L'Ortodosso* », scriveva

[1] AP. Ser. V, Vol. 1, Doc. 46, 3 (Copia fotogr. - Dall'Archiv. Vaticano, Carte Nunziatura Savoia, 1826).

nel gennaio 1871: « Il Lanteri è sempre ricordato a Torino come *fulgida stella del patrio Sacerdozio, vero Apostolo del Piemonte, e in modo speciale della città di Torino* ».

Figura poliedrica.

Alla luce di questa così intensa e raggiante spiritualità, si comprende meglio come tutta la sua vita e la sua multiforme azione per la causa del bene, in tutte le sue più diverse manifestazioni, non erano che una espansione della carità di Gesù Cristo che gli ferveva nel cuore.

Non temo di esagerare affermando che tutti gli aspetti di quella mirabile e così svariata e costante tradizione di santità nel clero torinese in tutto il secolo XIX, che diede alla Chiesa tante diverse e geniali figure di santi e di insigni lavoratori del bene, come il Santo Cottolengo, Monsignor Franzoni, Don Bosco Santo, San Giuseppe Cafasso, il Venerabile Murialdo e molti altri minori o meno conosciuti apostoli, si ritrovano in diverse proporzioni, come già assommati o nella loro origine storica o nel loro punto di partenza, nella vita di quest'uomo così umile e così grande.

Pio Brunone Lanteri, che nel suo zelo operoso si prende cura della gioventù più diversa, degli spazzacamini come dei nobili, dei soldati come dei seminaristi, dei carcerati e degli infermi come del giovane clero; che per l'apostolato della buona causa tenta con così insigni successi le forme più diverse della organizzazione e della stampa, che in servizio del Sommo Pontefice sa agitare la battaglia delle idee come suscitare l'opera di soccorso materiale e morale; che crea od alimenta in tanti suoi insigni discepoli lo zelo della beneficenza o la santità dello spirito sacerdotale, o lo spirito di forte lotta per il bene; che si solleva come una diga contro tutti gli errori del suo tempo, e fa così larghe brecce nelle trincee delle potenze del male, affrontando sereno per la fede di Cristo e la devozione alla Santa Sede anche l'esilio dei tiranni e — più dolorosa — la persecuzione dei buoni, è

veramente il precursore delle effusioni di carità di S. Giuseppe Cottolengo, della fortezza eroica di Monsignor Franzoni, della mirabile e varia operosità di Don Bosco Santo, della effusiva santità del Cafasso, della sana modernità di iniziative del Venerabile Murialdo.

E se, come si spera, egli ascenderà per giudizio della Chiesa nella gloria dei Santi, la sua dolce e vigorosa figura di apostolo, di atleta, di santo, brillerà tra le altre della Chiesa piemontese, non certo come una stella di ultima grandezza, bensì come uno dei principali, anzi il primo in ordine di tempo fra i pionieri del rinnovamento spirituale del clero e del popolo piemontese.



IL FONDATORE

(1815-1830)

Capo XX.

PRIMORDI *

Incertezze e lotte.

A Carignano, piccola cittadina a pochi chilometri da Torino, verso il 1815, tre zelanti sacerdoti — Don Giovanni Reynaudi, Don Antonio Biancotti e Don Agostino Golzio — per arginare il male, dilagato con la Rivoluzione francese nella loro città come in tutto il Piemonte e dovunque, decisero di unirsi come fratelli, e lavorare insieme per la santificazione propria e del popolo. I mezzi a tale scopo dovevano essere: il ministero della predicazione e confessione, una scuola per giovanetti che mostrassero vocazione allo stato ecclesiastico, e le opere di carità verso i poveri.

Per far tutto questo occorreva una casa e una chiesa.

Dal 1808, Don Agostino Golzio era rettore della Chiesa e del Convento di S. Maria delle Grazie in Carignano, che, soppressi nel 1800 e dispersi gli Agostiniani a cui appartenevano, erano stati ridotti dal tempo e dalla solitudine in pessimo stato. Si minacciava anzi di abbatterli per farvi una piazza e un mercato.

Il Reynaudi e i compagni — come le leggi del tempo esigevano — porsero una supplica al Re per averne il possesso.

* Positio S. C. RR. Doc. LIV, 259-272; LV, 273-275; LVII, 284; LXI, 361-367; LXIII, 407-435; LXIV, 510. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 245-287. - Gastaldi, p. 213-217.

Le cose parevano ben avviate al desiderato intento, quando improvvisamente, contro quei degni Sacerdoti si levò una opposizione così furiosa, che li obbligò a desistere dal loro disegno, e aspettare da Dio tempi migliori. Il Reynaudi partì allora per Roma, dove chiese e ottenne di entrare nella Compagnia di Gesù. Ma debolissimo di vista, fu subito licenziato, non potendo — così si credeva — applicarsi molto agli studi. Dolentissimo, risolse di tornare a Carignano, e ivi attendere, meglio che poteva, alla salute dell'anima sua e a quella dei suoi concittadini. Proprio in quei giorni il Re sottoscriveva un decreto col quale al Reynaudi e ai suoi compagni era concesso il locale di S. Maria delle Grazie.

Ritorno provvidenziale.

Grande fu la meraviglia di tutti: ma ciò che più fece stupire, fu l'improvviso ritorno del Reynaudi la sera stessa in cui avevano ricevuto la lieta notizia. Desiderato, ma non aspettato, fu accolto con gran giubilo dai compagni e con molte benedizioni dal popolo.

I sacerdoti Golzio e Biancotti, riconoscendo in questo avvicendarsi di cose un tratto della Divina Provvidenza, pregavano e scongiuravano il Reynaudi a riprendere l'opera: ma il Reynaudi non sapeva decidersi. Finalmente, dopo molte pressioni, fatti gli Esercizi Spirituali nel Santuario di S. Ignazio, risolse di tornare all'antico disegno.

Si riunirono allora in casa del Reynaudi, perchè il decreto reale, per le opposizioni già dette, rimaneva senza effetto, il sac. Golzio, il Biancotti e il giovane chierico Carlo Aicardi. Stabilirono di osservare il medesimo orario, di fare ogni giorno un'ora di meditazione, mezz'ora di lettura spirituale, una Conferenza spirituale ogni giorno, e l'esame di coscienza la sera. Senza essere legati da voti si obbligarono a vivere come se li avessero fatti.

Intanto il Reynaudi — dubbioso sempre — chiedeva consigli circa l'opera sua a tutti quanti conosceva prudenti e

zelanti della gloria di Dio. Trattò della cosa anche col teologo Luigi Guala; ma questi, con grande umiltà, protestò di non poterlo consigliare in un affare di tanta importanza, e gli suggerì di rivolgersi al suo maestro Brunone, « uomo, egli diceva, capacissimo di illuminarlo ».

Mire più vaste.

Brunone era allora nella sua casa alla Grangia, e là si recò appunto il Reynaudi. Accolto l'ospite con la sua abituale e attraente gentilezza, il Lanteri lo invitò ad aprirgli interamente l'anima sua, e gli scopi dell'opera e i vantaggi che da essa sperava. Lodò molto lo zelo del Reynaudi e dei suoi compagni, e gli chiese di restare alcuni giorni in casa sua, per mettersi insieme in santo ritiro e pregare il Signore affinchè desse loro a conoscere la sua volontà. Il Reynaudi accettò, e Dio parlò al cuore dei suoi servi fedeli.

Brunone, che già tanto aveva lavorato per il bene delle anime, e meglio conosceva i bisogni dei tempi ed i mezzi più opportuni per recarvi qualche rimedio, mano a mano proponeva al Reynaudi ciò che per l'addietro egli aveva meditato.

Gli metteva sott'occhio l'arte meravigliosa degli esercizi e la loro forza invincibile: la nobiltà e urgenza del ministero delle missioni popolari per risuscitare a un nuovo spirito cristiano i paesi e le città; la necessità di studiare gli errori del giorno per poterli combattere; gli faceva rilevare tutta la grandezza del consacrarsi al perfezionamento degli studi e della pietà del giovane clero e della difesa del Romano Pontefice e dei principii cattolici: il dilagare dei libri malvagi, e l'urgente bisogno di contrapporre a questa nuova peste dei tempi una stampa che illuminasse il popolo e lo preservasse dalle seduzioni fallaci della empietà.

La società che avevano divisato di fare, avrebbe potuto con maggiore ampiezza di fini allargarsi anche nei mezzi, e ciò che volevano per la loro città, farlo per tutto il Piemonte. Seguendo una forma di vita apostolica, si sarebbe

potuto far sorgere una nuova Congregazione, che, pur contenendo in sè la perfezione e il fervore delle religioni più stimate e più utili alla Chiesa, fosse retta da una regola che nulla avesse di esteriore. Si sarebbe così potuto fondare una opera su solide basi, la quale, secondata dal favore di Dio, avrebbe dato frutti abbondanti.

Da maestro a discepolo.

Dalla giustezza delle osservazioni e dallo zelo che mostrava Brunone, e più ancora dalla santità della sua vita, il Reynaudi comprese a chi l'avesse indirizzato il Guala, e perciò, considerandosi come semplice suo discepolo, si mise interamente nelle sue mani, mostrandosi pronto a fare quanto a lui sarebbe piaciuto, purchè egli stesso avesse accettata la direzione dell'opera progettata. Ma Brunone non gli dette che una vaga speranza. Voleva consigliarsi prima più a lungo con Dio, e attendeva che i compagni del Reynaudi, deposta la prima idea, spontaneamente si appigliassero alla seconda. Soprattutto gli era per allora impossibile abbandonare le opere intraprese e che stava per intraprendere in Torino.

La prima approvazione.

Dopo il colloquio con Brunone, il Reynaudi non ebbe altro pensiero che di tornare ai suoi, ed esporre loro quello che Dio gli aveva fatto conoscere nel ritiro della Grangia, e quanto aveva imparato dal suo nuovo maestro. I compagni, non desiderosi che della gloria di Dio, si mostrarono subito disposti a seguirlo nella nuova via. Da quel giorno il Lanteri fu considerato come il vero capo del nascente Istituto.

Furono allora composte da Brunone, secondo le nuove sue norme e il suo più vasto disegno, alcune regole, brevi, ma molto comprensive. Si chiudevano con queste parole che le compendiano: « *Legge sarà l'amore fraterno, direttrice l'obbedienza: Lex sit amor, directrix oboedientia* ».

Per la necessaria approvazione canonica della nuova Congregazione, fu rivolta regolare domanda al Vicario Capitolare della diocesi vacante, Monsignor Emanuele Gonetti. Conoscendo le virtù e lo zelo di quei degni sacerdoti, egli accolse la domanda con molto piacere, e si mostrò ben lieto di prendere l'opera sotto la sua protezione. Emanò subito il decreto di approvazione, col quale istituiva canonicamente, aggiungendo alti encomi, il nuovo Istituto sotto il nome di: « *Congregazione degli Oblati di Maria Vergine* ». Ottenne inoltre, col suo interessamento, che avesse esecuzione immediata, malgrado l'opposizione del parroco locale, il decreto del Re, che conferiva agli Oblati la casa e chiesa di S. Maria delle Grazie. Lo stesso oppositore, in qualità di subeconomo reale, dovette in persona farne la consegna il 13 novembre 1816.

Dopo tante lotte, essi presero possesso della casa la vigilia dell'Immacolata Concezione. La Vergine santa raccoglieva intorno a sè i suoi figli nella ricorrenza di una delle più belle feste a Lei consacrate.

Larga messe di bene.

Per dare intanto una prova di affetto e di riconoscenza alla città di Carignano, Brunone e il Reynaudi decisero di dettare nella loro Chiesa gli Esercizi Spirituali.

Furono scelti, per la predicazione, due intimi amici e discepoli di Brunone: i sacerdoti Giuseppe Loggero e Antonio Lanteri, il quale, dispersa poco dopo la nuova Congregazione, fu ricevuto nella Compagnia di Gesù, dove finì la sua vita.

La benedizione di Dio si sparse abbondantissima sulle fatiche di quei santi sacerdoti.

Come lasciò scritto il Reynaudi in alcune sue memorie, « stipati i tribunali di penitenza, di continuo affollata la Chiesa, gli Oblati non potevano che ringraziare il Signore, il quale coronava di così bell'esito i loro sforzi. I peccatori più invecchiati, gli increduli più induriti si arrendevano in

modo meraviglioso, e molti, guadagnati dopo trenta e più anni di resistenza alle voci di Dio, si facevano predicatori e predatori dei loro compagni ».

Il Padre Reynaudi.

Non potendo ancora lasciare Torino e riunirsi ai suoi Oblati, secondo il loro desiderio e la sua promessa, il Lanteri designò a supplirlo, come superiore della nuova comunità, il Reynaudi, ben degno di presiederla per i suoi meriti di iniziatore dell'opera, e per il suo spirito sacerdotale.

Nel suo zelo ardentissimo, il Reynaudi di tutto si valeva per condurre anime a Dio. Preghiere, favori, consigli, pii stratagemmi, niente trascurava per fare il bene, sempre contento anche se in compenso riceveva ingiurie o villanie.

Vi era nella città un furioso repubblicano, ben noto per i suoi principii antireligiosi. Soleva costui, tutto solo con i suoi pensieri, andarsene a diporto lungo una strada solitaria e fuor di mano. Un giorno il Reynaudi, accompagnandosi come a caso con lui, ed entrato in discorsi che piacevano al repubblicano, dolcemente lo portò ad altri discorsi, di anima, di eternità, di coscienza. Ma il buon uomo era di quelli che dicono: « Io non rubo, io non ammazzo, io non faccio torto a nessuno », e credono con questo di aver fatto tutto. A ogni lode che egli dava a se stesso, il Reynaudi ripeteva: « e che cosa vi manca per essere santo? ». Finchè venutogli il destro, e fattogli vedere paternamente tutto quello che davvero gli mancava per essere non un santo, ma solo un buon cristiano, finì col confessarlo lì sulla strada, mandandolo a casa tutt'altro da quello che ne era uscito.

Coraggio sacerdotale.

Un'altra volta il Reynaudi seppe di un gentiluomo di pessimi costumi che, venuto a morte, infuriava al solo parlargli di Sacramenti, tanto che — scacciati bestemmiando i sacer-

doti venuti per richiesta della famiglia a visitarlo — teneva due pistole cariche sotto il guanciale, pronto a spararle, contro chiunque venisse a ripetere il tentativo. Il Reynaudi, come se nulla fosse, entrato in camera dell'infelice, si slanciò al suo letto, lo abbracciò come un figlio, e si mise a parlargli con così persuasiva tenerezza che in breve il gentiluomo, tratte di sotto il guanciale le due pistole disse al Reynaudi: « Prendete! queste erano per voi, se non m'aveste trattato in questo modo, ma avete vinto, e fate di me quello che volete ». E ricevuti con edificante pietà i Sacramenti, morì santamente di lì a poco.

Zelo d'apostolo.

Copiosissimi poi furono i frutti che il Reynaudi ricavò dalla predicazione. Riccamente dotato di tutte le qualità che formano il buon predicatore, per venti anni continui andò scorrendo le città e i villaggi del Piemonte, e dappertutto operò strepitose conversioni, in tutti lasciando il desiderio di riascoltarlo. Instancabile com'era, mai diceva di no a qualsiasi richiesta, da qualsiasi luogo venisse. Giunse a predicare quasi trecento missioni, e sul finir della vita, volle pure in soccorso di quest'opera, di cui aveva sperimentato tutta l'efficacia, lasciare una cospicua somma per testamento.

Le ceneri di questo insigne banditore della parola di Dio, e primo fondatore degli Oblati di Maria Vergine, riposano ora ai piedi dell'altar maggiore nel Santuario della Consolata di Torino.

Capo XXI.

IL CONVITTO ECCLESIASTICO DI TORINO *

Un grande disegno.

Tra le cause che trattenevano Brunone in Torino, la principale forse era questa, che egli stava gettando le basi di un'opera dalla quale si riprometteva il più grande incremento di scienza e di santità fra gli ecclesiastici.

In cima a tutti i suoi pensieri, dopo l'esilio come in tutti i suoi quarant'anni di azione in Torino, stava la educazione del giovane clero. La grande esperienza acquistata nel dirigere tanti sacerdoti gli aveva fatto comprendere quanto fosse opportuno e necessario che, compiuti gli studi nell'Università o nel Seminario, i giovani ecclesiastici restassero per qualche tempo sotto la direzione di altri più provetti, per essere guidati nello studio pratico della morale, e formati alla predicazione, all'amministrazione dei Sacramenti e alle opere di apostolato. Nella sua direzione dell'« Amicizia Sacerdotale » e delle conferenze tra il giovane clero, aveva toccato con mano quali frutti benefici tale preparazione portasse nel popolo, e ne arguiva quale maggior vantaggio si sarebbe otte-

* Positio S. C. RR. Doc. XXXIX-XLVI, 199-223. - AP. Ser. I, Vol. 7, Doc. 245-253; Doc. 289-293 (35 autografi varii); Vol. 10, Doc. 485-503 (Epistolario Guala); Vol. 11, Doc. 639-689 (Epistolario Daverio); Vol. 14, Doc. 1245 (Epistolario Mazenod); Ser. II, Doc. 228-231 (12 Autografi Lanteri). - Gastaldi, p. 213-220.

nuto se si fosse dato alla santa opera una forma più stabile e duratura.

Primo progetto del Convitto.

Sulla fine del 1816 egli presentava perciò una sua lunga supplica al Vicario Capitolare della Diocesi vacante Mons. Emanuele Gonetti, proponendogli « *di estendere in Torino la Congregazione degli Oblati di Maria eretta in Carignano* », i cui scopi sarebbero: la predicazione degli esercizi, il ministero illuminato e assiduo del Confessionale, l'apostolato di carità nelle carceri e negli ospedali e infine « *un Convitto di novelli Sacerdoti e l'insegnamento pubblico quando si crederà opportuno* ».

Esposta la opportunità e utilità religiosa e civile dei precedenti scopi proposti, la lunga supplica, che rimane tra i suoi autografi, insiste specialmente sulla utilità e l'urgenza del Convitto Ecclesiastico.

« *Finalmente lo stabilimento di detta Congregazione presenterebbe ai novelli Sacerdoti tenuti tuttora allo studio della morale pratica, e costretti a dimorare in case secolari con pregiudizio dello spirito ecclesiastico, il comodo di una modica pensione a norma del Seminario, che la Congregazione erigerebbe a propria industria, ove potrebbero esercitarsi al Pulpito, al Confessionale, in opere di carità, e coltivarsi nello spirito con regolamento da approvarsi dal Superiore Ecclesiastico. Convitto la cui necessità è evidente, perchè per via di esso avrebbe comodo il Superiore Ecclesiastico di conoscere e scegliere i Viceparroci e i Parroci, potendo così sperimentarsi la abilità, zelo, prudenza, indole e virtù di ciascheduno. All'opposto senza di esso svaniscono le speranze dei Superiori, e inutili si rendono le spese fatte in un quinquennio per la gioventù. Convitto pertanto meritamente già progettato e molto desiderato dai Rev.mi nostri Arcivescovi Rorà, Costa e Della Torre* ».

Le difficoltà.

Si prospetta poi le difficoltà e accenna al modo pratico per la erezione del Convitto e della Congregazione che dovrebbe formarlo e dirigerlo.

« *Il punto sta nel trovare il modo di stabilirla: per il che sono necessari i soggetti, il locale e i mezzi di sussistenza.*

« *Riguardo ai soggetti, diversi sono già disposti a dedicarsi per detta Congregazione.*

« *Riguardo al locale, una parte del convento e casa invenduta di S. Francesco d'Assisi sarebbe adattata.*

« *Riguardo alla sussistenza, la maggior parte dei detti soggetti sono disposti a provvedersi del proprio, e il piccolo provento della suddetta casa invenduta supplirà per gli altri che non sono in situazione di fare altrettanto* ».

Il Lanteri risponde quindi a un'altra ovvia difficoltà, proponendo il modo di provvedere a una giusta riparazione verso i conventuali che il Governo Napoleonico aveva scacciati dal locale di S. Francesco, e che ne erano ancora i soli legittimi possessori, qualora essi avessero rivendicata la restituzione del Convento, e concludendo: « *frattanto si comincerebbe a fare questo bene che è urgentissimo* ».

Una speranza.

Quindi continua: « *Un'altra difficoltà potrebbe addursi, cioè che la Chiesa del locale suddetto è occupata. Si risponde che gli Oblati di Maria non abbisognano di fare alcuna innovazione: loro basta il permesso di confessare in essa, quale è da sperarsi sarebbe volentieri accordato dal Rettore di essa, persuasi che questo progetto sarebbe anzi secondato dal suo zelo* [1].

« *In mancanza poi del locale suddetto forse potrebbe con-*

[1] Queste parole e i fatti seguenti mostrano chiaramente chi abbia avuto la parte primaria e chi la secondaria nella erezione del Convitto.

venire quello della Consolata, o di S. Lorenzo, o qualche altro dei Vacanti ».

Vive istanze.

Finalmente conclude: « *Si prega pertanto di esaminare bene questo progetto ai piedi del Crocifisso e di Maria SS. Addolorata. In caso di approvazione si supplica il Rev.mo Sign. Vicario Generale Capitolare di ottenere che Sua Maestà voglia degnarsi di accordare per mezzo del R. Apostolico Economato agli Oblati di Maria la parte del Convento e Casa invenduta di S. Francesco d'Assisi in Torino, onde potersi fin dal principio del prossimo anno* 1817 *organizzare la suddetta Congregazione e Convitto* » [1].

Questa supplica ebbe buona accoglienza da parte del Vicario Capitolare. Ma quanto alla Congregazione a cui il Lanteri voleva affidata la direzione del Convitto, era ben difficile ottenerne l'assenso dal governo, avverso, come gli altri governi dell'epoca e parte anche dell'ambiente ecclesiastico, agli antichi e tanto più ai nuovi istituti religiosi. Tuttavia il Lanteri stesso presentò al Regio Economato la sua domanda, sul principio del 1817. La risposta si fece attendere a lungo.

Tale ritardo e le perplessità del Gonetti, ma soprattutto il regalismo imperante, del tutto avverso agli Ordini e Congregazioni religiose, furono la causa per cui la erezione del Convitto fu alquanto ritardata e l'esecuzione di esso venne affidata alle mani di un uomo meno discusso, e riuscì parzialmente diversa dalla forma progettata dal Lanteri.

L'opera del Guala.

Rettore della chiesa di S. Francesco era allora il Teologo Luigi Guala, che già conosciamo come uno dei più intimi

[1] AP. Ser. II, Vol. 7, Doc. 228.

discepoli di Brunone, e che dalla sua prima gioventù collaborava con lui in tutte le sue opere.

Anche le conferenze di morale in S. Francesco d'Assisi, di cui in documenti ufficiali e nella narrazione di vari storici è dato come direttore il Guala, facevano capo in realtà alla « Amicizia Sacerdotale » diretta dal Lanteri, della quale non erano che una particolare iniziativa, compresa nel suo ben vasto campo d'azione, che abbiamo già avuto occasione di descrivere [1].

Il Teol. Guala, cresciuto da oltre venti anni alla scuola del Lanteri, entrò facilmente e pienamente nelle vedute del suo maestro. In un primo tempo egli tentò di coadiuvare la esecuzione intera del suo progetto, destinando per la fondazione di una Comunità degli Oblati in Torino una cospicua parte della ricca eredità della Contessa Sambuco come appare da diverse successive redazioni del suo testamento, scritte di loro mano dal Lanteri e dal Guala, nel maggio 1817 [2].

Nell'estate seguente, non vedendo risposta alla prima, il Lanteri presentò una seconda istanza [3] all'Economato, per la

[1] In queste sedute dell'« Amicizia Sacerdotale », aggregata da poco alla « Pia Unione di San Paolo » in Roma, adottandone anche il nome, in San Francesco d'Assisi, il Teol. Guala figura sempre al terzo o quarto posto, dopo il Teol. Lanteri, il Teol. Saccarelli e il prof. Don Barucchi. Ecco per esempio l'elenco dei membri della riunione tenuta il 22 febbraio 1815, con le rispettive attribuzioni ad essi assegnate nella conferenza: « *Signori: Teol. Lanteri regolatore, Teol. Saccarelli, per l'ospedale, Don Barucchi, per le prigioni, Teol. Guala, conferenza, Teol. Daverio, Avv. Rossi, per l'ospedale, Don Andreis, Don Molineri, per i poveri della città, Don Anselmetti, per le prigioni, Don Loggero segretario* — era lo stesso segretario personale del Lanteri — *Don Gianolio, Don Reynaudi, Don Verulfi, Teol. Bassi, Don Boldrini* ». — In riunioni successive, sempre nello stesso ordine, figurano, oltre a questi quindici, altri quarantaquattro nomi di ecclesiastici torinesi. Varii casi di morale proposti nelle conferenze sono scritti di suo pugno dal Lanteri. - AP. Ser. I, Vol. 6, Doc. 230-235.

[2] Traspare dal complesso dei documenti l'intenzione del Guala di entrare egli stesso nella Congregazione-Convitto ideata dal maestro. Certo il Guala appartenne fin dai primi anni al nuovo Istituto degli Oblati, in qualità di *Oblato esterno*, ossia di aggregato. E in tale qualità prese parte con gli Oblati, tra il 1819 e il 1828, alla predicazione di varie mute di esercizi in Lanzo, a Borgosesia, a Novara, al Monte di Varallo, ad Acqui, a Monchiero d'Alba, a Pinerolo e altrove.

[3] Il testo della prima e della seconda supplica Lanteri all'Economato esiste nell'Arch. Post., Ser. II, Vol. 7, Doc. 230-231.

cessione del locale di S. Francesco a uso della sua Congregazione e Convitto. Il locale fu allora concesso intestandolo al Guala, che già ne occupava una parte come Rettore della Chiesa.

Nell'ottobre successivo, mentre il progetto della Comunità di Oblati in Torino rimaneva in sospeso per le difficoltà sopra accennate, riuscì al Guala di cominciare, in via di esperimento, su piccole basi, l'opera del Convitto, radunandovi per l'anno scolastico 1817-1818 una dozzina circa di convittori.

L'opera del Lanteri.

Tutte queste pratiche, come pure la redazione del regolamento per il Convitto e della supplica al Re per la approvazione, furono eseguite insieme dal Guala e dal Lanteri in perfetta collaborazione, data la loro intimità quotidiana come di padre e figlio, che avevano uno per l'altro la più grande riverenza e l'affetto più vivo [1].

Brunone seguitò a coadiuvare il suo discepolo dei suoi consigli e della sua assistenza spirituale, anche quando, delineatasi contro il Lanteri di lì a poco, per le cause che diremo, l'opposizione dell'Arcivescovo di Torino, Brunone dovette, in apparenza, ritirarsi in disparte, e il Guala dovette con prudenza e costanza procedere come da solo nella direzione dell'opera insieme fondata.

[1] Scrivendo al Lanteri, invece del titolo stranissimo usato allora, di *Ill.mo Rev.mo Padron mio colendissimo,* il Guala usa l'appellativo: « *Reverendissimo e amabilissimo in Gesù Cristo Padre* ». Lo prega talora di rinviargli qualche libro dimenticato in casa di lui « *nel vano presso la finestra* » oppure « *alla Grangia* ». Quando il Lanteri parte definitivamente per Pinerolo, il Guala « *vedendosi isolato* » è preso « *da una profonda e crescente malinconia che lo disturba anche nella Messa e nel confessare* » e solo trova « *un opportuno balsamo nella sua espressione che mi porterà sempre nel cuore, io già ve l'ho sempre fisso* ». L'autografo serba tracce evidenti di lacrime. In qualche lettera al segretario del Lanteri, gli dà un po' del *voi* e un po' del *tu,* e finisce con scherzosa intimità: « *Medita, o Loggero, e rispondi* ». - Arch. Post., Ser. I, Vol. 10, Doc. 485-203.

Ma egli seguitò sempre a considerare se stesso come figlio, e l'opera sua come frutto dello zelo del Lanteri. Nelle sue lettere [1] chiede a lui schiarimenti circa il Convitto, confessando di trovarsi un po' impacciato nella esecuzione del suo progetto; gli sottopone gli elenchi dei libri tenuti da ciascuno dei convittori, elenchi scritti da ciascuno di essi di suo pugno, chiedendo quali fra questi libri deve conservare e quali eliminare; lo invita a vedere con i suoi occhi, con qualche visita, « *qualche frutto dello zelo che ha saputo trasfondere in noi* »; appena sa della malattia del Lanteri, indice un pubblico triduo di preghiere nel Convitto e « *tutti i convittori in pubblico e in privato* » si fanno un dovere di pregare per la sua guarigione: lo considera insomma come un vero padre dell'anima sua e dei convittori.

D'altra parte, lo stesso Lanteri, al Craveri che gli chiedeva uno dei convittori, certo D. Bagnasacco, come Vicecurato, risponde, il 22 dicembre 1819: « *Si è nuovamente trattato, col Teol. Guala, per vedere se era fattibile che avesse egli rinunciato di ritenersi per il Convitto Don Bagnasacco per rimetterlo alla S. V. carissima; ma non ho saputo oppormi alle forti ragioni del medesimo* ». E ancora nel 1826, scrive da Roma a Vienna al Barone Penkler, dando notizia delle opere sue: « *Abbiamo un Convitto per formazione dei novelli leviti* » [2].

A sua volta il Servo di Dio Abate Eugenio de Mazenod, più tardi Arcivescovo di Marsiglia, nel suo viaggio a Roma per l'approvazione della sua Congregazione degli Oblati di M. Immacolata, alloggiato, nel suo passaggio a Torino, proprio nel Convitto Ecclesiastico, termina a Genova una lettera cominciata a Torino nel Convitto, e non potuta terminare per una lunga conversazione di oltre dieci ore con il Lanteri sulle questioni del tempo, e scrive di lui al P. Tempier: « *Questo santo e buono e dotto personaggio, è il maestro, l'amico e il*

[1] Arch. Post., Ser. I, Vol. 10, Doc. 486-495.
[2] Positio S. C. RR. Doc. XLIV, 221. - AP. Ser. II, Vol. 2, Doc. 34.

superiore di quell'altro Teologo Guala, di cui vi ho parlato, suo maestro e suo capo » [1].

Così nacque la provvida opera che nonostante gli ostacoli e le opposizioni di molti nemici anche di gran nome come il Gioberti, guidata da una serie di uomini insigni per scienza e santità, portò e porta tuttora così utili frutti fra il clero piemontese [2].

[1] Positio S. C. RR. Doc. XLV, 222-223. - AP. Ser. II, Vol. 2, Doc. 34.

[2] Nella prima *Vita del Servo di Dio Giuseppe Cafasso* scritta dal Canonico Colombero (pag. 47 sgg., nota), l'Autore, riferita la narrazione del Gastaldi circa l'origine del Convitto, scrive: « Da queste parole sembrerebbe — mentre egli esprime il suo parere contrario — che il merito principale della erezione del Convitto debba ascriversi al Padre Lanteri; sua la prima ispirazione, suo il primo suggerimento, sua in gran parte la compilazione delle regole, delle suppliche al Re, e quel tutto che occorse perchè il Convitto avesse vita ». — Precisamente. E i documenti da noi citati, che il Gastaldi non cita, perchè a quel tempo nessuno ignorava quei fatti o ne dubitava, lo provano.

Il Colombero, fuorviato dalla lettera dell'unico documento da lui citato (un decreto di Monsignor Chiaveroti, che non può valutarsi esattamente se non tenendo presente l'opposizione dell'Arcivescovo al Lanteri), ha creato la versione del Convitto Ecclesiastico di Torino nato per opera esclusiva del Guala dalle sue Conferenze di morale. Il Convitto è invece la semplice prosecuzione, ideata dal Lanteri — ed eseguita da lui insieme al Guala — della sua « Amicizia Sacerdotale ».

Il Guala, nobilissima figura di discepolo, non di maestro nè semplice compagno del Lanteri, per un caso non infrequente nella storia, è rimasto solo ad avere il nome e la gloria della fondazione. Anche l'America ha preso il nome da Amerigo Vespucci. Ma è stata scoperta da Cristoforo Colombo. Questo sia detto con perfetta serenità, non per diminuire il merito del Guala, ma per dare a ciascuno la parte che gli compete. La storia non deve essere parziale, per nessuno.

Capo XXII.

BRUNONE A CARIGNANO *

Nuovi impulsi.

Non appena le opere di Torino glielo consentirono, nell'estate del 1817 Brunone si recò a Carignano dove era tanto desiderato. Il primo atto fu di mettere i suoi figli in santo ritiro, e da se stesso tutto solo volle loro dettare il Corso di Esercizi Spirituali. Dopo la sua venuta, la benedizione di Dio scese anche più copiosa sulla nascente Congregazione. Brunone raddoppiava le sue preghiere e le sue mortificazioni, e i digiuni per ottenere lume da Dio a darle più consistenza e più vita.

Stabilì fra l'altro a tale scopo che gli Oblati non dovessero per allora attendere fuori della loro chiesa ad altro genere di apostolato che le missioni al popolo e gli Esercizi Spirituali ad ogni classe di persone, senza esigere perciò alcuna retribuzione, che ciascuno dovesse vivere del proprio messo in comune, per supplire alla povertà degli altri, che fossero sempre assidui al confessionale, e dopo S. Tommaso d'Aquino, S. Alfonso dovesse essere il loro secondo Maestro: che, anacoreti in casa e apostoli fuori, attendendo alla loro perfe-

* Positio S. C. RR. Doc. XXXIX, 200-206; LIV, 2; LV, 270-275; LVII, 284-331; LXI, 360-372. - AP. Ser. I, Vol. 7, Doc. 245-373. - Gastaldi, p. 220-252.

zione, tutto il tempo libero dovessero impiegarlo nello studio, nella preghiera o nella predicazione.

Si rivolse poi al Papa Pio VII per ottenere la sua benedizione e l'occupazione legittima del locale concesso dal Re. Pio VII soddisfece interamente le richieste di Brunone, oltre i suoi desideri, concedendo nuovamente alla Chiesa delle Grazie tutte le indulgenze e i privilegi che vi godevano anticamente gli Eremitani di S. Agostino.

Fruttuose fatiche.

L'arrivo di Brunone diede un forte impulso allo spirito di apostolato e alle sante iniziative dei primi Oblati. « Dalla sua venuta e dai suoi Esercizi, lasciò scritto il Reynaudi, si cominciò a scorgere più chiaramente lo spirito di Dio che agiva nei congregati e nelle opere loro ».

La città aveva cambiato aspetto dal punto di vista religioso. La popolazione avvezza prima allo spirito assiderante del giansenismo che, con una pretesa austerità ispirata ai primi secoli cristiani, invece di avvicinarle, allontanava le anime dalla Chiesa e da Dio, dal rilassamento religioso, frutto del rigorismo dominante e della Rivoluzione francese, risaliva con forte impulso a un più intenso fervore di vita cristiana.

L'Oratorio.

Coincide con la venuta di Brunone, e fu certamente ispirato al suo amore e alla sua esperienza di apostolato verso la gioventù e al suo intento di cercare nuove vie per l'edificazione religiosa del popolo, una nuova iniziativa che diede larghissimo frutto spirituale: l'oratorio giovanile aperto a Carignano su larga base in armonia col modello di esperienza educativa tentato ai suoi tempi con tanta fortuna da S. Filippo.

Tre volte alla settimana venivano i giovani radunati nella Chiesa delle Grazie, di dove, recitato il Rosario, passavano

a un apposito locale della Casa per un trattenimento religioso familiare intercalato da canti sacri popolari e chiuso da gioviali ricreazioni nel cortile del Convento. L'iniziativa semplicissima in sè, e ripetuta poi su più vasta scala da altre Congregazioni religiose che ne fecero il loro scopo speciale, era tuttavia per quei tempi e per lo spirito dominante una grande novità.

Emulazioni.

Nel popolo semplice e sano della piccola città provinciale l'iniziativa ebbe moltissima fortuna e operò in breve una vera trasformazione morale della gioventù maschile. E come era negli intendimenti di Brunone, essa suscitò di contraccolpo uno spirito di viva emulazione negli adulti, i quali cominciarono a lamentarsi che venissero curati più i loro figli che loro stessi. Fu quindi intensificato, anche per gli adulti, il ministero religioso, resa quotidiana la predicazione e la frequenza ai Santi Sacramenti si intensificò rapidamente.

Speciale emulazione suscitò la collaborazione attiva dei giovani alle pratiche religiose dell'oratorio non solo fra i laici, ma anche tra gli ecclesiastici della città. Per farli soddisfatti in qualche modo, salva la prudenza che ogni novità esige, si cedette agli uomini la recitazione pubblica del Rosario, e il sindaco della città, insigne avvocato, volle per diversi anni rivendicato a sè quell'onore. Ai Sacerdoti fu concesso di buon grado di collaborare nel sermone serale quotidiano, fatto con nuovo spirito non più rigoristico e assiderante, ma serenamente cattolico.

Il frutto recato dalle iniziative di Brunone è tangibile in qualche cifra. In un solo anno più di millequattrocento persone che da decenni mancavano al precetto pasquale furono riconciliate con Dio e con grande edificazione del popolo rimesse sul retto sentiero.

Tanto poteva anche il più semplice ministero religioso fecondato da un nuovo spirito di sana e vivace pietà cristiana.

Le prime Missioni.

Non contento di lavorare alla formazione religiosa della piccola città, Brunone lanciava di continuo il manipolo dei suoi compagni, che diveniva via via meno esiguo, alle sante lotte dell'apostolato, traverso alle varie diocesi del Piemonte, dove una larga messe di anime attendeva gli operai del Signore.

Conoscitore profondo dei tempi e dei bisogni religiosi del popolo, dopo averli formati al suo spirito di ardente attaccamento alla Cattedra di Pietro, di un profondo aborrimento agli errori da essa proscritti e insieme a un soave zelo verso i traviati, impotente egli stesso per la sua salute e le sue occupazioni a unirsi alle loro fatiche, ma sicuro del loro immancabile frutto, diceva loro: « *Andate, andate, decisi di rapire anime al mondo e darle a Dio* ».

Le popolazioni piemontesi, nonostante tutti gli scompigli di quei torbidi tempi, si erano mantenute fondamentalmente buone e cristiane. Ma in quell'epoca di crisi, nella quale non mancavano i « novatori e rigoristi imbevuti dei pregiudizi del giansenismo » [1] con le conseguenti prevenzioni contro le pratiche specialmente eucaristiche e mariane del culto cattolico, e soprattutto contro la comunione frequente, avvezzate a uno strano rigorismo nel ministero delle confessioni, e ad una predicazione arida e angustiante, si erano parzialmente allontanate, più che dalla fede, dalla pratica operosa della fede, con le facili e fatali conseguenze di rilassamento nelle osservanze religiose e nei costumi.

Sentivano ora, nelle predicazioni dei nuovi missionari Oblati, un nuovo spirito di misericordiosa dolcezza verso i peccatori, non disgiunto dal più austero richiamo ai doveri della vita cristiana. E agli amorevoli inviti alla frequenza dei Sacramenti, e soprattutto all'Eucaristia, di cui il popolo quando

[1] Bolla di Beatific. del B. Giuseppe Cafasso. Cfr. Appendice I.

non è guasto nella fede sente come istintivo il bisogno, agli inviti a una filiale, ilare e confidente pietà verso il Signore e verso Maria, rispondevano col più vivo entusiasmo, e si sentivano come attratte fuori da un rigido inverno morale a una nuova primavera di vita cattolica.

Alcuni fatti bastano nella loro eloquenza a dare un'idea del fruttuoso apostolato dei nuovi Missionari.

Gli osanna e i crucifige.

In Monticelli, Diocesi di Alba, dove una Missione degli Oblati aveva operato un bene immenso, al congedo dei Missionari, la popolazione intera improvvisò una dimostrazione di simpatia, tra grida di gioia e di evviva, e molti piangevano di emozione. Non solo; ma quando gli Oblati, saliti in calesse, stavano per ripartire, i giovani del paese, staccati a forza i cavalli, vollero essi stessi tirare la vettura — curioso omaggio di riconoscenza — per lungo tratto di strada, nonostante le amorevoli proteste dei Missionari.

In Pancalieri, Diocesi di Torino, quantunque prima di cominciare la Missione per varie cause si dubitasse del suo esito, essa ebbe invece tale successo, che alla fine il Parroco piangendo di gioia assicurava gli Oblati che non uno solo era rimasto degli adulti, che non si fosse accostato ai Sacramenti.

E quando i Missionari furono sul punto di partire, si videro schierati innanzi quanti legni e cavalli si trovavano nel paese, e così come in trionfo, tra grida di giubilo e di riconoscenza, vennero per oltre nove chilometri accompagnati fino alla loro casa in Carignano.

Il Canonico Giovenale Canaveri, della cattedrale di Fossano, scrive in una lettera a Brunone: « Che gloria è per la S. V. l'aver formato così saggi figli e così ardenti operai evangelici, i quali più con la santità della loro vita e con la dolce e amorosa affabilità nell'accogliere i peccatori, che con la forza del dire, convertono e riconducono all'ovile di

Gesù Cristo intere popolazioni, e neppure i cuori più induriti e restii possono resistere alla loro soavissima dolcezza! Il frutto che la città di Fossano riportò da questi esercizi è inesplicabile, e sormontò di gran lunga la comune attesa; mentre per testimonianza anche dei più anziani non si vide mai simile universale commozione.

« I signori Canonici registrarono questi fatti negli archivi di questa cattedrale, perchè lo vegga la futura posterità ».

Ma d'accanto agli *osanna* non mancavano i *crucifige*. Gli Oblati succedendo sui pulpiti a predicatori seguaci del rigorismo giansenista, venivano molte volte calunniati come rilassatori delle massime evangeliche e nemici della sana morale, e incontravano frequenti umiliazioni e persecuzioni. Queste erano però il termometro infallibile, come essi dicevano, di un più grande frutto delle missioni. Quanto maggiori erano le croci, tanto più grande era la messe di bene che essi mietevano.

Vocazioni.

Così la nuova Congregazione cominciò a farsi nome di laboriosa e zelante, malgrado le calunnie dei superstiti giansenisti. Vescovi e sacerdoti facevano continue istanze per richiederli in nuove Missioni. Anche le vocazioni si moltiplicavano, benchè le subdole arti di qualche avversario, come sarà detto più oltre, allontanassero molti che chiedevano di entrare nella Congregazione. Inoltre molti zelanti sacerdoti chiesero e ottennero di aggregarsi ad essa in qualità di Oblati esterni, prendendo parte almeno alle Missioni senza lasciare le loro indeclinabili cariche. Così il Craveri parroco di Andezzeno, il Genevosio parroco di Cavallermaggiore, il Compaire parroco di Cambiano, l'Abate Michele Piano vicario generale di Alba, il Canonico De Stefanis vicario generale di Alessandria, tutti sacerdoti che lasciarono in Piemonte alta fama di santità e di scienza ecclesiastica: inoltre alcuni Vescovi, come Monsignor Sappa dei Milanesi di Acqui, Mon-

signor Cirio vescovo di Susa, e Monsignor D'Angennes prima vescovo di Alessandria e poi arcivescovo di Vercelli.

Uno dei primi Oblati.

A mostrare quale fosse lo spirito di santità e di zelo dei primi compagni di Brunone, non è da omettersi un cenno sulla vita e morte angelica del Padre Filippo Simonino.

Nato a Torino nel 1793 di famiglia cospicua, Filippo Simonino era di un'indole così pacifica e serena che sembrava neppure lo sfiorassero gli stimoli delle passioni. A sedici anni vestì l'abito ecclesiastico.

Amico intimo del Lanteri e del Guala, sotto la loro guida, non appena fu sacerdote e laureato in Teologia, si dedicò con tutto lo slancio dell'anima sua all'esercizio del sacro Ministero. Venuto dall'America a Torino Monsignor Dubourg per cercare nuovi Missionari, Filippo gli si offrì, ma per ostacoli insormontabili, non potè effettuare il suo desiderio. Non appena seppe che Brunone aveva raccolto in Carignano alcuni eletti Sacerdoti sotto il titolo di Oblati di Maria Vergine, egli — che era tenerissimo della Madonna, e molto amava Brunone — non fu contento finchè non fu ammesso fra loro. Qualche anno dopo indusse anche il fratello Enrico a seguirlo fra gli Oblati.

Nelle Missioni.

Nel 1818 a soli 25 anni prese parte a una Missione. Partecipò in seguito, di continuo, a molte altre, e dimostrò tanto zelo e tanta carità che meravigliava il vedere quanto potesse l'amor di Dio e delle anime in un corpo così delicato. Soprattutto nel ministero delle confessioni si mostrava veramente instancabile. Nella cattedrale di Fossano, durante una Missione data dagli Oblati, restò ventiquattro ore a confessare, senz'altro ristoro che una tazza di caffè. E quando, sempre nel 1818, si dette una seconda Missione a Carignano

in S. Maria delle Grazie, riuscì eludendo la vigilanza dei Superiori, a confessare trentotto ore di seguito, senz'altra interruzione che di pochi minuti, per rifocillarsi con un po' di cibo.

Gioviale, modesto, tenero per i compagni, Filippo era da tutti amato e considerato come un angelo di purezza e di carità.

Il 10 luglio 1819 minato dall'eccesso delle sue fatiche si mise a letto colpito da tifo petecchiale. Quando in Carignano si sparse la notizia della sua grave malattia fu un dolore generale, una gara affannosa per andare a prendere notizie. I giovani dell'Oratorio, nella maggior parte suoi figli spirituali, benchè sapessero il carattere infettivo della malattia, non vollero abbandonarlo mai nè giorno nè notte. Quel letto di dolore era una vera scuola di virtù. Dolce, tranquillo, rassegnato, Filippo non pensava che al Paradiso.

Una santa morte.

Tre giorni prima della sua morte, chiamato il Confessore, gli disse con aria lietissima che la notte gli era apparso Gesù, e gli aveva chiesto se preferiva stare tre ore in Purgatorio, oppure tre giorni a soffrire ancora su questa terra. « Io gli ho detto — aggiunse — che preferisco restare tre giorni ancora su questa terra e soffrire anche più di quello che soffro, perchè voglio, appena spirato, andarlo a vedere in Paradiso. Ho fatto bene? ».

« Sì, sì », rispose il Confessore, e avrebbe voluto dirgli di più, ma il pianto glielo impedì.

« Oh Paradiso, oh Paradiso, oh il bel Paradiso! », cominciò a esclamare forte Filippo: e durante quei tre giorni non parlò più che della patria celeste. A chi gli suggeriva di chiedere a Dio qualche altro anno di vita — era ancor tanto giovane, e vi era tanto lavoro nelle Missioni, e tante anime da salvare — « No, no, rispondeva, lasciatemi andare, lasciatemi andare. L'anima mia è già in Paradiso ».

Tutti coloro che lo conoscevano avrebbero voluto vederlo ancora una volta, ma non venendo loro permesso di entrare nella sua camera, molti si contentarono di restare in silenzio sotto la finestra, per udire almeno le proteste d'amore che egli faceva a Gesù e alla Madonna alla quale altro nome non dava che quello dolcissimo di mamma.

Al termine dei tre giorni, cioè alle due e mezzo pomeridiane del 31 luglio, placidamente spirò tra le braccia dei suoi fratelli piangenti.

Così Filippo Simonino, fiore olezzante delle più elette virtù, primo fra gli Oblati, veniva colto dalla mano del Signore per essere trapiantato in cielo.

Capo XXIII.

LA BUFERA *

Gli ostacoli.

La crescente benedizione di Dio sul nuovo Istituto, i lieti successi del suo apostolato, la crescente simpatia che lo circondava, parvero indicare a Brunone che fosse giunto il momento di dare alla nuova Congregazione una forma definitiva.

Molte erano le difficoltà da superare. Il regalismo dominante in tutte le Corti (non esclusa quella del Re di Sardegna, benchè personalmente buon cattolico), e in notevole parte anche nelle alte sfere ecclesiastiche, considerava con estrema diffidenza anche gli Ordini già esistenti, che, per la loro natura universale, dipendendo direttamente dalla Santa Sede, erano un ostacolo alle tendenze del potere politico che mirava a un predominio assoluto anche sul Clero.

Per la istituzione canonica della nuova Congregazione, data la sua natura non diocesana, ma universale, era necessaria l'approvazione della Santa Sede. Sulla fine del 1818 Brunone inviò a Roma una rispettosa domanda per ottenerla. E per sfuggire alle tendenze assolutiste dell'autorità politica, alla domanda di approvazione delle Regole e del nuovo

* Positio S. C. RR. Doc. LX, 336-347; LXI, 347-385; LXII, 385-398. - AP. Ser. I, Vol. 7, Doc. 261-295. - Gastaldi, p. 253-265.

Istituto, Brunone aggiunse la domanda che esso venisse canonicamente aggregato alla Congregazione dei Redentoristi, fondata da S. Alfonso, adottandone anche la forma di governo.

La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, cui era noto lo zelo e l'apostolato di Brunone, sia per la sua fama, sia per le autorevoli testimonianze che appoggiavano la sua domanda, l'accolse con ogni simpatia. Ma, come è regola in simili casi, fece noto di essersi rivolta per le informazioni canoniche, come misura previa all'approvazione, al nuovo Arcivescovo di Torino, eletto appunto in quell'anno e ancora residente nella sua primitiva diocesi di Ivrea.

E qui si apre nella storia dell'Istituto una dolorosa parentesi. Alle difficoltà del potere politico venne ad aggiungersi l'opposizione dell'autorità diocesana.

Monsignor Colombano Chiaveroti.

Monsignor Colombano Chiaveroti, Arcivescovo di Torino, uomo pieno di zelo e di costumi severissimi, anche per la sua provenienza da un Ordine contemplativo, era fra quelli che cercavano una reazione e un rimedio alla decadenza religiosa provocata dalla rivoluzione in una certa moderata — come a lui pareva — severità di principii teologici e morali. E considerava anch'egli, come tanti altri, il favore concesso da Roma alle dottrine morali più benigne, a cui aveva dato splendore e diffusione il gran nome di S. Alfonso, come una pericolosa concessione alla rilassatezza dei tempi [1].

Se nelle sue pastorali egli cercava di tracciare al clero una linea equidistante dal giansenismo e dal lassismo — con questo nome si calunniava allora la dottrina di S. Alfonso — tuttavia, date le condizioni della cultura teologica del tempo e lo stato degli spiriti, ciò si riduceva praticamente a favorire

[1] Ciò risulta con certezza dal confronto delle cose riferite dal Chiuso (vol. 3, pag. 49, 98 sgg.) con i fatti qui narrati e appoggiati a oltre 400 pagine di documenti, lettere, memoriali, relazioni e pratiche ufficiali. Vedi le fonti sopra accennate, pag. prec. - Cfr. Gastaldi, p. 261 sgg.

l'acerba lotta che infuriava dalle cattedre dell'Università e dei Seminari contro le dottrine alfonsiane. I fatti che dovremo narrare basterebbero da soli a provarlo.

Per logica affinità di principii, Monsignor Chiaveroti, pure disapprovando gli eccessi del regalismo, e resistendo con nobile fermezza anche al potere civile quando lo credeva suo dovere, era tuttavia tra coloro che consideravano con una certa simpatia le tendenze di indipendenza da quelle che erano giudicate eccessive ingerenze della Curia Romana, e con una certa ombrosità tutto ciò che favorisse una più intima soggezione alla Santa Sede.

Presso un uomo di simili abitudini mentali, per quanto di austera virtù, non poteva incontrare approvazione l'idea e lo spirito del nuovo Istituto.

Prime avvisaglie.

Invece di rispondere alle richieste della S. Sede, l'Arcivescovo preferì, lasciandole senza riscontro, rivolgersi direttamente al Lanteri.

E gli scrisse che lodava lo zelo suo e dei compagni, ma non poteva assolutamente approvare le nuove dottrine morali di Alfonso de' Liguori come troppo favorevoli alla rilassatezza del costume cristiano, e la nuova Congregazione che ad esse s'ispirava. Che del resto non era necessario un nuovo Istituto religioso, bastando i già esistenti, e in ogni modo invece che un Istituto sottratto alla autorità dei Vescovi, sarebbe stato molto meglio fondare una Congregazione diocesana sul tipo di quella chiamata col nome di « Oblati di S. Carlo » e fondata appunto dal grande Vescovo di Milano.

Brunone rispose alle affermazioni dell'Arcivescovo con due scritti brevi, rispettosi, ma fermi. Nel primo mostrava il reale bisogno di una Congregazione che si occupasse principalmente delle Missioni popolari e fosse disimpegnata da altri obblighi, e fondata su una base più larga che un Istituto diocesano; nel secondo dimostrava come la dottrina di S. Alfonso sia

veramente sana e conforme alle dottrine tradizionali della Chiesa, la quale, col decreto del 1803, niente aveva trovato che fosse « meritevole di censura ». Corsero così quasi due anni di inutili attese [1].

Dissensi insanabili.

Ma l'Arcivescovo rimase inflessibile nella sua opposizione. Severo camaldolese anche sotto le divise di Arcivescovo, quando aveva scelta la strada che alla sua coscienza appariva la più diretta alla gloria di Dio, non conosceva mezze misure e andava fino in fondo. Le anime rette e austere sono appunto le più tenaci nelle loro convinzioni e nel loro procedere.

Alle richieste di un'udienza, anche quando era in visita a Carignano, rispose sempre con un rifiuto. Quando gli Oblati si recarono, com'era loro dovere in tale occasione, a porgergli i loro omaggi, li accolse con un silenzio glaciale, senza rispondere parola. A molti, specialmente nobili ed ecclesiastici amici del Lanteri, che gli parlavano in favore degli Oblati, espresse più volte la disapprovazione dei metodi — puramente liguoriani — da loro adoperati nelle confessioni. Sconsigliò recisamente molti ecclesiastici e secolari dal loro fermo proposito di entrare nel nuovo Istituto. Cercò anzi di indurre, per mezzo della sua famiglia, il giovane Padre Simonino a separarsi dagli Oblati. Nè, come veniva di conseguenza, si credè mai in obbligo di dire una parola in difesa degli Oblati contro chi li perseguitava in ben diversi e ignobili modi. Tanto poteva, anche in un'anima di eletta virtù, la schiavitù delle opinioni dominanti, e la mancanza del dovuto ossequio agli augusti insegnamenti di Roma [2].

[1] Memoriali Lanteri all'Arcivescovo. - Archivio, Ser. II, Vol. 7, Doc. 236, 1-5; 237-239.

[2] Da una lunga lettera del Lanteri all'Arcivescovo, in cui gli ricorda umilissimamente questi e altri fatti, per spiegargli l'inevitabile scioglimento della Congregazione, avvenuto poco dopo. - Archivio, Ser. II, Vol. 7, Doc. 240.

Prudenza e fortezza.

Brunone, sensibilissimo di animo e di temperamento, era ferito da queste ostentate freddezze nel più vivo del cuore. Sapeva benissimo che tutto ciò avrebbe potuto finire se avesse aderito a rinunziare all'idea d'un Istituto di Diritto Pontificio, e appigliarsi all'idea, caldeggiata dall'Arcivescovo, di un Istituto diocesano. Ma ciò voleva dire obbligarsi a seguire i criteri di Monsignor Chiaveroti anche nelle sue prevenzioni contro la dottrina di S. Alfonso. Comprendendo perciò molto bene quale fosse il senso e le conseguenze di ciò che si voleva da lui e dagli Oblati, cioè — in concreto, qualunque fosse la intenzione — distaccarli dalla fedeltà ai principii sanciti da Roma, inflessibile nella sua devozione alla S. Sede, risoluto d'altra parte al più alto rispetto verso l'Arcivescovo, taceva, pregava, ed esortava se stesso e i suoi figli a un'umile confidenza in Dio. E diceva, citando un detto dei libri sacri: « *Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra fortezza* ».

« Sono cose — gli scriveva più tardi il suo grande amico l'Arcivescovo di Genova, poi Cardinale Lambruschini — che vanno trattate con altezza di principii e con franchezza nobile ». Brunone anche prima di aver letto questo santo consiglio lo adempì così bene, e agì sempre con tale elevatezza, serenità e riverenza verso l'Arcivescovo di Torino, che alludendo principalmente al suo contegno in questa occasione, il Cardinal Lambruschini diceva molti anni dopo la morte del Lanteri: « Quello solo che io deporrò basterà a farlo dichiarare venerabile ».

Ire settarie.

Le cose non avrebbero forse preso una piega peggiore se alla disapprovazione dell'Arcivescovo non si fosse aggiunta una vera persecuzione da parte dell'ecclesiastico più autorevole della città [1].

[1] Relazioni Biancotti e varii. - Archivio, Ser. I, Vol. 7, Doc. 279-287.

Carlo Giuseppe Francesco Abbate, prevosto e vicario foraneo di Carignano, rigorista acceso e convinto, aveva cominciato ben presto a fare il viso dell'armi verso il nuovo Istituto di ispirazioni alfonsiane, fino dai suoi primordii. Unico e solo aveva, nel consiglio comunale di Carignano, votato contro la loro richiesta del locale di S. Maria delle Grazie, e per la sua opposizione restarono inutili per qualche tempo le patenti della concessione reale ottenuta per l'interessamento di Monsignor Gonetti.

Quando poi conobbe i sentimenti dal nuovo Arcivescovo verso gli Oblati, non pose più limiti nè freno alle sue ire settarie. Prese a inveire in pubblico e in privato contro le loro dottrine e i loro metodi nel predicare e nel confessare, li denunziava anche dal pulpito come i rilassatori della morale e la rovina delle coscienze. Lacerava i biglietti di confessione rilasciati dagli Oblati per le comunioni pasquali, negando molte volte la comunione, se non ripetevano da altri la loro confessione. Giunse a schiaffeggiare una persona solo perchè gli aveva detto di sentire abitualmente la messa nella Chiesa degli Oblati. Trascese, anche in pubblico, alle calunnie più odiose e alle ingiurie più volgari. E in ogni occasione, ogni giorno, non cessava di sfoggiare davanti a tutti il suo malanimo, tanto più sfrenato quanto più animato da un creduto zelo per la purità dei principii e per il ritorno — solito pretesto dei giansenisti — alle tradizioni dei primi tempi cristiani.

Fulmini e saette.

Da principio gli Oblati credettero di poter vincere con l'umiltà e col silenzio. Ma la persecuzione diveniva di giorno in giorno più fiera. « Non sono più tuoni — scriveva il Padre Biancotti al Lanteri nel giugno 1820 — sono, da ogni parte, fulmini e saette ». Cominciava a delinearsi, malgrado le esortazioni degli Oblati alla calma e al rispetto, una sollevazione del popolo contro il persecutore: erano già stati affissi di notte alla sua porta, da qualche esaltato, dei cartelloni pieni

di oscure minacce. Era chiusa d'altra parte, almeno per allora, ogni speranza di appoggio dall'alto, malgrado le istanze recate con una solenne ambasciata dalla Città all'Arcivescovo.

Gli Oblati, decisi di evitare alla città lo scandalo di veder nascere delle fazioni tra il popolo e il clero, risolsero di separarsi in silenzio e attendere con pazienza un migliore avvenire.

Triste vittoria.

Così la Congregazione nel luglio 1820 si disperse. Alcuni tornarono alle loro case, altri entrarono nel Convitto ecclesiastico di Torino, continuando nella chiesa di S. Francesco il sacro ministero insieme con Brunone, altri chiesero e ottennero di entrare nella Compagnia di Gesù. Tra questi fu anche il Lanteri, e la sua domanda fu accolta con ogni riverenza, anzi con giubilo, per l'alta stima che godeva tra i Padri; ma, trattenuto in Torino dalle sue Opere, dalla malferma salute, e più ancora dalla Provvidenza che lo serbava ad altro, non potè mai effettuare il suo disegno, finchè negli esercizi fatti in Chieri — appunto per cominciare il suo noviziato — nel maggio 1825, conobbe chiaramente che non era quello, a suo riguardo, il volere di Dio [1].

Questa violenta bufera inaridì nel suo nascere la fiorente primavera del nuovo Istituto. Per essa la Congregazione degli Oblati, invece di poter essere formata e sviluppata dal suo santo fondatore per tutti i dodici ultimi anni della sua vita, non potrà invece averne la debita formazione se non nei tre ultimi anni avanti la sua morte. Per essa il forte atleta della causa cattolica, già esule una volta sotto Napoleone e causa del suo zelo per il Papa, morirà — per la dottrina di S. Alfonso, cioè ancora per la fedeltà alla S. Sede — esule un'altra volta, lontano dalla sua diocesi di elezione, da quello che era stato per cinquant'anni il campo delle sue sante imprese.

[1] MONTI, *La Compagnia di Gesù nella Provincia Torinese*, vol. 3, pag. 273-278.

Capo XXIV.

RESURREZIONE *

« **L'opera della Madonna** ».

Pareva che tutto fosse finito per la Congregazione, passata — si può dire — dalla culla alla tomba. Ne gioivano i nemici, se ne addoloravano i buoni. Fra queste tempeste Brunone non perdette mai la sua calma e serena fiducia in Dio e in Maria. « *La Congregazione,* diceva, *è l'opera della Madonna, essa ci penserà* ».

E infatti l'Istituto benchè disciolto non cessò mai interamente di vivere e di operare. I pochi Oblati rimasti attorno al Lanteri, richiesti continuamente in diverse diocesi per le Missioni, non rifiutandosi mai, toccavano con mano come Dio si compiacesse delle loro fatiche, e come sempre vegliasse sulla Congregazione.

Degnissimi Vescovi del Piemonte, come quelli di Alba, di Cuneo, di Alessandria e Novara, consci del gran bene che i nuovi missionari avevano fatto e farebbero nelle loro diocesi, offrirono a Brunone chiesa e casa, pronti a darne agli Oblati il possesso, quando a loro fosse piaciuto. Ma a Brunone non pareva ancora giunto il tempo opportuno: voleva vedere più chiaramente quali fossero i disegni di Dio sulla

* Positio S. C. RR. Doc. LXIII, 398-420. - AP. Ser. I, Vol. 9, Doc. 348-369. - Gastaldi, p. 266-278.

Congregazione, e ricusando ogni offerta attendeva i cenni della Provvidenza.

Luigi di Collegno.

Fra coloro che più si affliggevano per la dispersione degli Oblati, era il Cavaliere Luigi di Collegno, primo Ufficiale del Ministero degli Esteri, uomo di scienza e di fede, calmo, coraggioso, costante nel bene, che già molto aveva lavorato nell'« Amicizia Cattolica ». Egli amava Brunone e la sua istituzione, e andava studiando il modo di rendersele utile e benefico. Dio volle che il pensiero di lui si fermasse su Monsignor Rey, da un anno Vescovo di Pinerolo, chiedendo a lui protezione e aiuto per gli Oblati.

Quel santo Vescovo era stato anche egli stesso lunghi anni ardente missionario in Savoia, e, tutto zelo e tutto cuore, all'udire la proposta del Cavaliere di Collegno pianse di consolazione, e nella schietta sua gioia gli rispose subito, dicendogli che apriva le sue braccia, la sua casa, e soprattutto il suo cuore, per accogliere quegli uomini di Dio. Questo uomo, la cui vita era un modello di perfezione, il cui cuore era simile a quello di S. Francesco di Sales, che non aveva altro amore se non Dio e il prossimo, era appunto colui che il Signore aveva scelto per essere l'angelo della Congregazione, e per richiamarla a una duratura resurrezione.

A Pinerolo.

Già legato a Brunone da tenera amicizia, Monsignor Rey gli scrisse una lettera affettuosissima per invitarlo a Pinerolo e assicurarlo che egli affrettava il momento di averlo con i suoi Oblati presso di sè.

Affinchè il buon Vescovo potesse farsi un'idea esatta dell'Istituto, Brunone gli inviò alcuni scritti riguardanti l'indole, il fine, i mezzi della Congregazione. Monsignor Reiy, esaminatili attentamente, se ne mostrò non solo soddisfatto, ma

entusiasmato, approvò ogni cosa, s'interessò subito vivamente per tutto ciò che riguardava quella che già chiamava « La famiglia del suo cuore ».

Il 10 settembre 1825 scrisse nuovamente a Brunone pregandolo a non perdere un minuto di tempo, gli accluse una lettera di approvazione dell'Istituto, una petizione per la approvazione, da consegnare in suo nome al Papa, esortandolo ad agire immediatamente.

Ma Brunone volle soprassedere alquanto al viaggio di Roma, per più mature deliberazioni.

Durante il Giubileo.

Intanto venuto l'anno 1826 il Pontefice Leone XII aveva esteso a tutte le diocesi il solenne Giubileo. Quest'occasione offriva a Monsignor Rey il modo di far conoscere la nuova Congregazione, e volle approfittarne. Decise perciò che il suo popolo di disponesse ad acquistare la straordinaria indulgenza con una Missione nella Cattedrale, e ne dette incarico agli Oblati. Brunone inviò i Sacerdoti Reynaudi, Loggero, Craveri e Enrico Simonino, fratello del defunto Filippo.

Monsignor Rey accolse i Missionari come gli inviati di Dio, li circondò di amore e di rispetto, volle alloggiarli nel suo palazzo e dette inoltre tutta la collaborazione per la buona riuscita della Missione.

Un trionfo.

Il concorso straordinario del popolo, che gremiva la chiesa e si affollava attorno ai confessionali, era prova evidente che Dio trionfava sui cuori per mezzo dei nuovi Missionari. Molti cambiarono vita, cessarono scandali, furono bruciati gran numero di libri proibiti, e moltissimi di coloro che erano caduti nei lacci delle società segrete tornarono sulla buona via. Furono consegnati a Monsignor Rey moltissimi catechismi della Massoneria, diplomi di aggregazione, grembiuli

e strumenti adoperati nei loro riti tenebrosi. A un solo Missionario furono consegnate per bruciarle più di cinquanta patenti massoniche.

Il clero con molta carità coadiuvò l'opera del Vescovo e dei Missionari, e questi ebbero grandi prove di riconoscenza e di affetto da tutti i cittadini. Inoltre il Municipio, interprete del desiderio della popolazione, volle per pubblico attestato di gratitudine dare in loro onore un solenne ricevimento nel palazzo della città.



Capo XXV.

A ROMA *

In viaggio.

Dal successo della Missione, da tutte le prove di affetto che Monsignor Rey gli prodigava, e dalle continue insistenze che gli faceva per il viaggio di Roma, Brunone comprese che il Signore voleva servirsi del degno Prelato per richiamare a nuova vita la Congregazione, e dietro le esortazioni dei suoi figli si decise a partire per Roma. Lo stesso Re Carlo Felice, molto bene informato dal Vescovo di Pinerolo e pieno di benevolenza per il nuovo Istituto, non solo inoltrò la sua formale istanza alla S. Sede per l'approvazione, ma inoltre offrì gratuitamente a Brunone per il suo viaggio a Roma il libero passaggio da Genova a Civitavecchia, sopra una fregata della Reale Marina.

A questa degnazione del Sovrano si aggiunsero profferte e lettere di raccomandazione inviate spontaneamente da personaggi cospicui.

Monsignor Lambruschini, Arcivescovo di Genova e poi Cardinale, scrisse a Brunone che al suo passaggio da Genova lo voleva alloggiato presso di sè.

Così Brunone, animato da questi aiuti, accompagnato dal

* Positio S. C. RR. Doc. LXIII, 420-502. - AP. Ser. I, Vol. 9, Doc. 348-369. - Gastaldi, p. 279-300.

Loggero, il 7 aprile 1826 prese la via di Roma, e il 20 dello stesso mese giunse all'eterna città, presso quella sede di Pietro da cui sempre aveva attinto le sue ispirazioni, il suo zelo, la sua costanza, la sua forza, per la quale aveva tanto lavorato e sofferto, e per la quale era pronto a lavorare e soffrire ancora.

Intanto gli Oblati e gli amici del Lanteri raddoppiavano le loro suppliche alla Vergine Santa per il buon esito della causa. Brunone aveva fatto voto che se fosse stato esaudito, si sarebbe recato a visitare la Santa Casa di Loreto e vi avrebbe celebrato due messe.

Le accoglienze di Roma.

Accolto favorevolmente da molti personaggi, e in particolar modo dall'incaricato d'affari del Re di Sardegna presso la S. Sede — Marchese Crosa suo amico — Brunone potè subito occuparsi del suo scopo, utilizzando anche le lettere di raccomandazione avute. La migliore raccomandazione però se l'era fatta da sè. Nonostante il suo grande nascondimento, le sue opere di zelo erano venute a conoscenza del Papa e dei Cardinali che lo tenevano perciò in grandissima stima. Il Cardinal Pacca — rispondendo all'Arcivescovo di Genova che gli aveva raccomandato l'affare di Brunone — si diceva lieto di sentirsi da lui confermate le belle qualità del Lanteri, di cui gli era già nota la pietà, la dottrina e l'apostolato per la S. Sede, e gli prometteva tutto il suo appoggio; anche i Cardinali De Gregorio, Della Somaglia, Albani, Castiglioni — che fu poi Pio VIII — Pallotti e Pedicini avevano la stessa stima per Brunone. Anzi il Cardinal Pedicini si offrì amorevolmente come Protettore della nuova Congregazione.

Animato da un'accoglienza così favorevole, Brunone presentò al Pontefice la supplica per l'approvazione dell'Istituto, che fu accolta molto benignamente. Ciò costituiva già una sommaria approvazione. Il 9 giugno poi, il S. Padre deputò una Commissione speciale di Cardinali, affinchè esaminasse

la nuova Congregazione, le sue regole, le sue costituzioni.

Il Vescovo di Pinerolo appena seppe queste notizie scriveva a Brunone la sua piena fiducia sul buon esito « dell'affare di Maria Santissima » come egli lo chiamava. E per timore che il non avere gli Oblati una casa in proprio potesse ritardare l'approvazione, intavolò egli stesso trattative di acquisto dell'antica casa e giardino di S. Francesco in Pinerolo e scrivendo a Brunone diceva: « Se vi sarà chiesto dove abbiate una casa, rispondete subito che il mio palazzo vescovile è la vostra casa e molto più è casa vostra il mio cuore ».

In udienza dal Santo Padre.

La più grande, la più bella consolazione di Brunone a Roma fu l'essere ricevuto col suo compagno, il Loggero, il 19 giugno in lunga udienza dal Papa Leone XII. Il Papa gli parlò con molta dolcezza della nuova Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, e dei loro ottimi scopi, e lo assicurò che, sebbene per approvare una nuova Congregazione occorressero pratiche molto lunghe, pure avrebbe sollecitato l'affare il più possibile. Quindi con grande sorpresa di Brunone gli cominciò a parlare delle sue opere in Torino, dell'« Amicizia Cattolica » di cui egli era il sostegno, degli Esercizi Spirituali al popolo, dell'istruzione del Clero, della necessità di diffondere la buona stampa; di tutto quanto insomma era stato lo scopo degli studi e delle fatiche di Brunone e a cui aveva consacrato le sostanze e la vita. E quasi gli rincrescesse che Brunone avesse lasciato il Piemonte, e che ciò potesse nuocere alle sue opere di zelo, gli suggerì di lasciare a Roma qualcuno che trattasse la causa, ed egli intanto se ne tornasse alle sue sante battaglie.

Ma all'umile risposta data dal Lanteri, che, ove a lui piacesse, avrebbe preferito di sollecitare egli stesso le pratiche, il Papa subito replicò: « Anche questo è un gran bene di gloria di Dio; epperciò rimanetevi pure, finchè siate, come lo spero, consolato nelle vostre speranze ».

Brunone allora pregò il S. Padre, che ai tanti favori aggiungesse quello di ricevere egli medesimo i tre voti semplici che avrebbe fatto ai suoi piedi. E il Papa benignamente lo compiacque ricevendo così le primizie di quella Congregazione, nella quale pregava « che si trasfondesse lo spirito e il cuore del Padre ».

Una grande prova.

Quando l'affare dell'approvazione stava per giungere felicemente in porto, si scatenò una tempesta così pericolosa che essa andò sul punto di naufragare.

La Congregazione dei Cardinali, incaricata dal Papa di esaminare le Regole e le Costituzioni degli Oblati, aveva per Segretario l'Arcivescovo di Ancira, Monsignor Marchetti, uomo di scienza e di virtù, che aveva anche reso grandi servizi alla Chiesa.

Nemico dichiarato e acerrimo delle così dette proposizioni gallicane (una delle forme più pericolose in cui si era in Francia concretato lo spirito di indipendenza dalla Santa Sede) le combatteva ad oltranza, e non desiderava che di trovare chi lo avesse aiutato a provocarne una più severa condanna. La nascente Congregazione gli balenò davanti allo sguardo come il mezzo più opportuno ed efficace a tale scopo. Non avendo ben compreso il pensiero del Lanteri, come non bastasse il giuramento di fedeltà alla S. Sede che ogni anno vien fatto dagli Oblati il giorno di S. Pietro, pretendeva aggiungere agli scopi dell'Istituto il solenne giuramento di combattere le famose quattro proposizioni. Ben diversamente invece la pensava il Lanteri che aveva ben più vaste vedute e un senso molto più delicato delle opportunità a cui deve ispirarsi il magistero supremo della Chiesa.

In alto mare.

L'eco della divergenza che avrebbe dovuto rimanere segreta, per l'intempestivo zelo di Mons. Marchetti, trapelò di

fuori e circolò per Roma, dando origine alla voce che la S. Sede volesse fondare un Istituto per combattere il Gallicanismo, e suscitò contrasti ed opposizioni nei rappresentanti diplomatici presso la S. Sede e un furioso attacco della stampa francese, mettendo in serio pericolo la tanto desiderata approvazione. Per Brunone e per i suoi amici furono quelli giorni di un'angoscia senza nome. Era infatti una prova ben dura il passare così a un tratto da una speranza, che poteva dirsi certezza, al dubbio più tormentoso.

Era già uscito il 15 luglio il Decreto generico di approvazione dell'Istituto, e non rimaneva da estendere che il Breve solenne con cui il S. Padre avrebbe data la istituzione canonica della nuova Congregazione.

Per i fatti accennati, Monsignor Capaccini, che era incaricato dell'estensione del Breve, ebbe ordine di sospenderla.

Tempesta sedata.

Ma la Vergine Santa vegliava sul suo Istituto. Poco a poco apparve come il famoso giuramento antigallicano non fosse che una creazione del pio desiderio di Monsignor Marchetti e che ben diversa e più comprensiva era nelle intenzioni del fondatore la natura del nuovo Istituto. Il primo settembre, dopo quasi cinque mesi di attesa, con apposito Breve, le Regole e le Costituzioni vennero approvate, e la nuova Congregazione canonicamente istituita sotto il caro nome di « Oblati di Maria Vergine ».

I quattro scopi dell'Istituto dovevano essere: la formazione superiore del clero, le missioni ed esercizi spirituali al popolo e ad ogni classe di persone, la diffusione dei buoni libri e la lotta contro gli errori correnti. Così Brunone aveva concretato nel nuovo Istituto quello che era stato il programma e l'opera costante di tutta la sua vita. È degno di nota che mentre nel testo delle Regole da lui disteso e presentato per l'approvazione il primo scopo dell'Istituto erano le missioni popolari, il secondo la formazione del

clero, nel Breve pontificio tali scopi venivano due volte, come esplicito accenno di quello che era il desiderio della S. Sede, invertiti, e messo per primo la formazione del clero.

Ritorno in Piemonte.

Avverate così le sue speranze, effettuato il sogno del suo cuore, pareva a Brunone di non aver più niente a desiderare su questa terra. Intanto in Piemonte si era rapidamente sparsa la lieta notizia. Brunone si era affrettato a comunicarla ai compagni e a tutti coloro che lo avevano coadiuvato con tanto amore.

Il più felice era il Vescovo di Pinerolo che nel suo gran cuore non vedeva il momento di riabbracciare Brunone, e mostrargli tutta la sua gioia. Sugli ultimi di settembre, accompagnato dal fedele Loggero che gli era stato di tanto aiuto e conforto, il Lanteri, dopo aver adempito il suo voto con un pellegrinaggio a Loreto, giunse a Torino, lieto di poter ripetere ai suoi figli, agli amici, come Dio e la Vergine Santa avevano protetto l'opera del suo cuore. E tutti uniti, pieni di gratitudine per grazia così segnalata, ripresero con più lena le loro fatiche.



Capo XXVI.

NUOVE LOTTE *

Scogli nel porto.

Tutto pareva giunto felicemente in porto; ma rimaneva un ultimo scoglio da superare. Di qui ebbe origine una nuova tempesta contro il nascente Istituto.

Esso — date le leggi regaliste del tempo — non poteva aver vita nello Stato Sardo senza il Regio *Exsequatur*. Ora il Conte di Cholex, Ministro degli Interni, era ostilissimo agli Ordini religiosi in generale, e irritato in particolare contro gli Oblati, sia perchè istigato dai Regalisti, sia perchè, data la notorietà dei suoi principii, non era stato neppure consultato sull'affare dell'approvazione.

Tutte le trattative con Roma, a nome del Re erano state fatte dal Ministro degli Esteri, De la Tour, e il Re (egli stesso personalmente ostile agli eterodossi e devoto alla S. Sede) aveva raccomandato Brunone all'incaricato d'affari presso la S. Sede, Marchese Crosa. Il Conte di Cholex si propose dunque di ostacolare il Regio *Placet,* e a forza di malignità giunse a persuadere il Re (il quale pure aveva cooperato alla

* Positio S. C. RR. Doc. XIX, 65-67; LXIV, 502-516; LXV, 516-525; LXXXIV, 667-671; LXXXVI, 679. - AP. Ser. I, Vol. 12, Doc. 868-876; Vol. 14, 1258-1260; 1267-1288; Vol. 17, 1481-1485; Ser. II, Vol. 7, Doc. 246. - Gastaldi, p. 301-315.

approvazione di Roma) che la nuova Congregazione metteva divisioni nel clero e che i Vescovi non la volevano.

Le armi dell'iniquità.

Carlo Felice così sobillato, con non molta coerenza a se stesso, decise che mai avrebbe accordato l'*Exsequatur*, e dette ordine che tale notizia si partecipasse al Vescovo di Pinerolo.

Il Conte di Cholex, gongolante di gioia, invitò subito Mons. Rey a recarsi da lui a Torino. Questi vi si recò prontamente, ma benchè legato da amicizia col Conte da oltre quaranta anni, si vide accogliere molto freddamente, e sentì manifestarsi la volontà del Re in tono molto risoluto. È indescrivibile la dolorosa sorpresa del venerando Prelato; ma non si perse d'animo: sostenuto dal suo amore alla verità, semplicemente, ma luminosamente dimostrò al Conte come stavano le cose. Uno solo, tra i vescovi, non voleva gli Oblati.

Il Ministro si dichiarò soddisfatto; ma quanto ai Missionari cercò persuaderlo che non ve n'era affatto bisogno, essendo già sufficienti i Sacerdoti che aveva in Diocesi.

Con molta facilità il Vescovo gli fece conoscere come in realtà fosse tutto l'opposto, e il Conte allora cambiò tattica, e lo assicurò che il Governo « per mezzo di una misura generale si occupava di assicurare a tutte le Diocesi il soccorso dei Missionari, e che in quel medesimo anno egli avrebbe veduto la realtà delle sue promesse ».

Ma il santo Vescovo non si lasciò prendere nel tranello, e informato di tutto Brunone, si propose di fare quanto era possibile per sventare le basse manovre del Ministro. Sapeva benissimo che ciò significava la fine dell'amicizia che lo legava al Conte, ma egli diceva: « Prima la coscienza e il dovere, poi l'amicizia ».

Tutto quanto accadeva non giungeva nuovo a Brunone, che ben conosceva i principii e i sentimenti del Conte di Cholex e dei suoi seguaci; ma, incrollabile nella sua fede, raccomandò ai figli e agli amici di raddoppiare mortificazioni

e preghiere, e di nuovo, calmo, aspettò. « *Dio è là* — ripeteva — *ed Egli solo basta a coloro che non vogliono altro che Lui* ».

In udienza dal Re.

Nella sua inalterabile calma e nella sua forte fede, Brunone però niente trascurava di ciò che poteva essergli di vantaggio nella sua impresa. Chiesta e ottenuta un'udienza particolare dal Re Carlo Felice, questi lo accolse benignamente, lodò molto il suo zelo, e dimostrandosi contentissimo del gran bene che faceva alle popolazioni, gli raccomandò di pregare per lui e per la Regina.

Non v'era da aspettarsi da quest'udienza nè un gran male nè un gran bene. E nonostante l'interessamento che persone autorevoli spiegavano per la Congregazione, le cose non pigliavano piega migliore.

Con tutti i mezzi.

Il Conte di Cholex continuando nella sua ostinazione, cercava sempre più di trovare ostacoli al Vescovo di Pinerolo e a Brunone, facendo indagare da sue spie tutto quello che facevano. Oltrepassando ogni limite, giunse perfino a pretendere che il Lanteri cessasse dal restaurare la Casa di Santa Chiara, che egli aveva acquistato in piena regola. Non gli fu data importanza alcuna. Allora il Ministro se ne lagnò col Vescovo come di cosa opposta alla volontà del Re: ma il Vescovo rispose che essendo il Teologo Lanteri legittimo proprietario della Casa, non gli si poteva proibire di fare le riparazioni che credeva. E dimostrò tanta fermezza, che finalmente il Ministro comprese quanto era difficile riportare vittoria su lui. Ricorse allora a tutti i mezzi che erano in suo potere, nè più nè meno che se dalla distruzione dell'Istituto dipendesse la salvezza dello Stato.

Si rivolse anche alla stampa francese, e sul « Journal des Débats » comparvero articoli di una così fenomenale malignità, da metter tutti seriamente in allarme. Si diceva, fra l'altro, che il Breve di approvazione era un attentato alla gerarchia ecclesiastica, un'opera che distruggeva la costituzione della Chiesa, e più ancora. Faceva stupire che un volterriano dichiarato — tale era lo scrittore — nemico acerrimo della Chiesa, si fosse a un tratto trasformato in suo difensore, maestro e tutore.

Questo basso modo di procedere del Ministro addolorava molto tutti i buoni, i quali vedevano come l'ipocrisia, la calunnia e lo spirito settario si erano dato la mano per colpire la nuova Congregazione.

La difesa.

In questo frattempo Brunone, mettendo in pratica il consiglio di Monsignor Rey: « Aiutiamoci, che Dio ci aiuti », scrisse una breve difesa, nella quale spiegava che cosa veramente erano i tanto perseguitati Oblati.

In essa, dopo aver dimostrato con grande semplicità quali fossero gli scopi della Congregazione, e quali i mezzi adottati per conseguirla, ribatteva specialmente le due accuse: che i Vescovi non volevano gli Oblati, che essi mettevano divisione nel Clero.

In seguito a questo memoriale, e più ancora agli eccessi del Conte di Cholex, che lo disgustarono profondamente, il Re cominciò a capire le inique trame del suo Ministro. Ma fu Monsignor Rey che, il 22 gennaio 1827, ricevuto in udienza, gli aperse gli occhi mostrandogli chiaramente e con prove alla mano quale fosse la verità delle cose. « Monsignore — disse il Re sul finire del colloquio — voi avrete gli Oblati ». E aggiunse con vivace arguzia, citando un verso del Vangelo: « Sapete, Monsignore, che tutto era stato sedotto intorno a me? Perfino l'Arcivescovo, che il Conte di

Cholex non poteva vedere, gli si è fatto amico in questa occasione » [1].

Il Regio *Exsequatur* fu finalmente concesso qualche mese più tardi.

Il senso della lotta.

Oggi, a tanta distanza da quei fatti, in tanta luce di verità diffusa dal Concilio Vaticano circa i privilegi augusti della sede di Pietro, e dopo decenni di azione cattolica, sembrano a noi quasi incomprensibili tante opposizioni contro un piccolo Istituto nascente. Ma erano allora nella terribile logica delle cose.

Era una lotta a sangue, in cui duellavano da una parte il giansenismo e il regalismo superstiti, dall'altra la devozione viva e piena alla dottrina cattolica e alla sede di Pietro.

Il Lanteri era osteggiato appunto come il più insigne rappresentante dello spirito veramente Cattolico e Romano.

Le sue stesse vittorie nel passato e il suo largo influsso sulla nobiltà e sul clero di allora, spiegano molto bene la vivacità degli ultimi guizzi e degli ultimi ritorni offensivi di quei pallidi errori, che dovevano poi dissolversi nella luce sempre più irradiata dagli insegnamenti di Roma, e venire travolti dalle vicende storiche, politiche e sociali del secolo XIX.

Ma a quelli che furono allora in mezzo a tante bufere i precursori del movimento cattolico contemporaneo è giusto che non manchi oggi il memore plauso dei buoni.

[1] Il CHIUSO, *Storia della Chiesa in Piemonte*, vol. 3, pag. 79, riferite le attestazioni di tre diversi storici su questo fatto, cerca di infirmarle con un generico « non può essere, perchè il Chiaverotì era un monaco osservantissimo, ecc. ecc. ». Invece, del fatto per quanto grave — si trattava di un Istituto già approvato solennemente dalla Santa Sede — abbiamo un'altra testimonianza inedita e ineccepibile, in una lettera riservatissima inviata al Lanteri per mezzo dell'Incaricato d'affari della Santa Sede in Torino dall'Arcivescovo di Genova Monsignor Lambruschini, in cui egli riferisce di aver saputo la stessa cosa dalla bocca del Re (Archivio, Ser. I, Vol. 12, Doc. 872; Positio S. C. RR. Doc. LXIV, 506). — La probabilità del fatto in se stesso, risulta anche troppo dalle cose narrate nel Capo XXIII.

Capo XXVII.

RINNOVATI INIZII *

L'inaugurazione.

Il 7 luglio 1827, gli Oblati prendevano finalmente possesso della loro Casa e Chiesa di S. Chiara in Pinerolo, interamente restaurate a spese di Brunone.

Lo stesso giorno ebbe luogo l'installazione canonica dell'Istituto e la benedizione della Chiesa. All'ingresso del Vescovo, venuto in gran solennità, accompagnato dal clero e dal popolo, Brunone in cotta e stola venne con i suoi figli incontro a lui. Ma il Vescovo appena vide i suoi Oblati, affrettò il passo verso Brunone, e senza lasciargli il tempo di inginocchiarsi, lo abbracciò vivacemente, con lagrime di esultanza, dicendogli le cose più tenere e dolci.

Il Vescovo celebrò la Messa pontificale, e al Vangelo pronunziò uno di quei suoi discorsi pieni della più ardente e soave eloquenza, che trasse dagli occhi di tutti le lagrime.

La festa solenne gettò nel popolo di Pinerolo i semi di quell'amore e confidenza nei nuovi missionari che non si smentirono mai più, anche traverso alle più aspre vicende.

* Positio S. C. RR. Doc. LXIII, 10, 424; LXIV, 5, 503-516; LXV, 6, 516-522; LXXVII, 624; LXXXIV, 667-671. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-49; Vol. 12-13, Doc. 815-1080; Ser. II, Vol. 1, Doc. 39-81. - Gastaldi, p. 318-333.

Plausi e rallegramenti.

Brunone si fece un dovere di annunziare il lieto avvenimento al Santo Padre, il quale rispose per mezzo del Cardinale della Somaglia che « continuava a versare sul nuovo Istituto le sue benedizioni con effusione di cuore ». Eguali parole di caldo incoraggiamento scrivevano a Brunone i Cardinali Pacca e De Gregorio, e l'Arcivescovo di Genova Monsignor Lambruschini, allora Nunzio Apostolico a Parigi, e molti altri Vescovi e personaggi illustri.

Come già a Carignano, Brunone volle che la nuova vita degli Oblati cominciasse con un santo ritiro di dieci giorni che predicò egli stesso, lavorando a trasfondere in essi tutto il suo spirito di profonda unione con Dio, e di ardente dedizione al bene delle anime.

Zelo apostolico.

Così gli Oblati ripresero in piena efficienza il loro apostolato. La messe urgeva e gli operai erano pochi. Ma si moltiplicavano nelle opere di zelo e facevano per molti.

« Questi fervенti religiosi, scrive il Ruffin nella vita di Monsignor Rey, veneravano il loro vescovo, e considerandosi come suoi figli, i suoi minimi desideri erano per loro degli ordini.

« Al suo invito, aprirono la loro casa agli uomini di mondo, che desideravano fare gli esercizi, entrarono nelle prigioni a consolare, istruire e ricondurre a Dio i traviati, evangelizzarono le campagne.

« I loro passi erano segnati da numerose conversioni.

« Fu loro affidata la predicazione, così difficile, nelle valli Valdesi, e dove i cattolici avevano delle chiese, essi diedero delle eccellenti missioni. Anche i Valdesi si affollavano attorno alle loro cattedre, e parecchi tornarono alla Chiesa,

benchè il loro zelo fosse impotente contro l'accecamento della massa » [1].

Anche nelle altre diocesi del Piemonte si rinnovavano le scene di entusiasmo popolare, e di abbondante frutto apostolico delle missioni, come nella prima vita della Congregazione in Carignano.

Brunone gioiva intimamente di questa larga messe di bene, ma d'altra parte si impensieriva per le eccessive fatiche in cui i suoi figli si logoravano.

Così in una lettera a uno di essi, il Loggero, gli mostrava con i fatti come in sei mesi non avesse avuto dodici giorni di riposo, e pregava i missionari a frenarsi nel loro zelo.

Sante imprudenze.

In un'altra lettera scriveva a Monsignor Rey: « *Ciò che mi addolora, è il vedere i nostri buoni missionari che si uccidono per il troppo lavoro* ». Il santo Vescovo gli rispose: « Ah! Dio mio! Dunque i nostri buoni missionari si uccidono? I più gran santi di questa specie sono dei suicidi. Anche io, povero peccatore, ho avuto la fortuna di uccidermi così, molte volte, ed ecco che dopo tante morti sto a meraviglia. Speriamo che i nostri degni Oblati facciano altrettanto ».

Del resto Brunone, tanto sollecito del troppo lavoro dei suoi figli, era il primo a dar loro l'esempio di una santa imprudenza.

Nella Casa di esercizi di S. Chiara, laici ed ecclesiastici accorrevano di continuo da tutto il Piemonte per il santo ritiro: talora fino a quasi cento persone insieme, e Brunone, nonostante la sua pessima salute minata dall'asma e da altri mali, si prodigava, col suo solito ardente zelo, nella predicazione e nella confessione, malgrado le soavi rimostranze dei figli.

Il Vescovo stesso veniva ogni anno col suo clero « a scal-

[1] RUFFIN, *Vie de Mgr Rey*, pag. 237 sgg.

darsi, come diceva, nel santo ritiro alla fiamma dello zelo di Brunone », per il quale nutriva la più alta venerazione.

Il cuore di un Vescovo.

Monsignor Rey era giubilante per la santa operosità dei suoi missionari. « I più dolci momenti del suo episcopato — scrive il Ruffin — erano quelli che passava con loro ». Le feste degli Oblati erano le sue feste, le loro pene le sue pene: aveva per essi la tenerezza, le intimità di un padre. Sovente all'improvviso se ne veniva nelle loro stanze in dolce familiarità, e si invitava da sè alla loro mensa frugale, animandola della sua conversazione, piena di brio e di nobile arguzia. Tutto in casa per lui era bello, tutto era un incanto. Specialmente si compiaceva di una magnifica pianta di alloro, che non lasciava mai di visitare.

Una volta, festeggiandosi l'onomastico del fondatore, il Vescovo, all'insaputa di tutti, se ne entrò in refettorio e si nascose. E quando tutti comparvero a mensa, uscì dal suo nascondiglio, e, abbracciando stretto alla vita Brunone, gli fece i suoi auguri più teneri, sedendo quindi a mensa accanto a lui.

« Mio Dio, esclamava sovente nella sua umiltà eccessiva, quale dono avete fatto al mio episcopato! Come mai il più indegno dei vostri Vescovi ha potuto essere trovato degno di tanto benefizio? Senza dubbio è la mia impotenza a ogni bene che vi ha impegnato a inviare in mio soccorso questi infaticabili operai, la cui pietà e la carità non ha confini ».

Così la nuova Congregazione, un giorno perseguitata e disciolta altrove dal settarismo giansenista, ricominciava in Pinerolo la sua vita, esaltata con i più grandi elogi e ricolmata di ogni tenerezza da quel Vescovo degno dei primi tempi cristiani, anima ardente di apostolo e di santo.

Capo XXVIII.

LA SAGGIA GUIDA *

L'esemplare.

Dal giorno che Brunone riuscì a stringere attorno a sè tutti i suoi figli, concentrò tutte le sue cure nel formarli agli scopi e allo spirito di cui voleva animato il suo Istituto. Le vocazioni si moltiplicavano. Da diverse diocesi del Piemonte, sacerdoti, chierici, giovanetti accorrevano a lui, ed egli poneva tutto il suo studio a formarli sotto la sua disciplina agli studi, alla pietà, alle leggi della sua nuova milizia.

In questa sua opera di formazione, Brunone procedeva con uno spirito di fermezza insieme e di discrezione, di delicatezza si può dire materna, e di alta sapienza pedagogica. Più che un maestro era un santo che riusciva quasi inconsciamente a trasfondere nei figli lo spirito divino che lo animava.

Stretto osservatore delle regole più minute, ne esigeva intera l'osservanza dagli altri; ma se le circostanze lo volevano, sapeva temperarne il giogo, che, diceva, dev'essere « *leggero e soave* ».

Per i bisogni temporali, aveva delle premure e delle finezze

* Positio S. C. RR. Doc. LVII, 281-331; LXIII, 16, 459; LXXII, 697-704; LXXVII, 621. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-49; Vol. 11, Doc. 650-680; Vol. 12, Doc. 835-846; Ser. II, Vol. 7-8, Doc. 249-266. - Gastaldi, p. 334-348.

materne. Se vedeva qualcuno stanco o malato, si privava per lui dei cibi più delicati prescrittigli dai medici per i suoi sdegni di stomaco. Era tutto amore nel consolare, nell'incoraggiare a una santa allegrezza.

Nulla doveva mancare ai religiosi del necessario o conveniente a onesti sacerdoti. « *I Congregati,* diceva, *hanno lasciato tutto, la Congregazione li ha presi tra i suoi figli; se sarà necessario, venderemo i calici, venderemo le paramenta, la Congregazione si toglierà il pane di bocca per darlo ai suoi figli* ».

Ma insieme esigeva da tutti il rigore della povertà nella vita comune: così che, allora come oggi, eccetto caso di malattia, non v'era nè v'è la più piccola differenza tra il superiore maggiore e l'ultimo dei novizi.

Cuore paterno.

E poichè i suoi sacerdoti erano, suo malgrado, assorbiti nell'urgente lavoro delle missioni, ch'è lo scopo più generale dell'Istituto, poneva una cura particolare nell'allevare a una più completa formazione le nuove pianticelle. I giovani studenti erano la sua predilezione. Li voleva amanti dello studio e del raccoglimento, ma li voleva anche sciolti e allegri nelle ricreazioni, con nessun pensiero fuorchè di ricrearsi; ordinava loro lunghe e frequenti passeggiate perchè fossero sempre sani di corpo e di spirito. E diceva: « *Se sono allegri è buon segno* ».

Dei sacerdoti poi che lavoravano nelle missioni e negli esercizi non si può dire quanto fosse sollecito. Vigilava perchè fossero provveduti di tutto il necessario, ricordava loro di continuo nelle sue lettere la cura che esigeva la loro salute, e le attenzioni che gli uni dovevano agli altri. Voleva essere informato, durante le loro assenze, del viaggio fatto, dei lavori incominciati, delle grazie con cui Dio benediceva le loro fatiche, e faceva leggere in pubblico le loro lettere a comune edificazione. Quando poi tornavano dal lavoro apo-

stolico, era una festa per tutti, e Brunone nel riabbracciarli piangeva ogni volta di amore e di consolazione.

L'educatore.

In cima a tutti i suoi pensieri, stava la formazione spirituale dei suoi figli. Si accinse subito a terminare il Direttorio, già composto in parte a Carignano. La prima parte, che potè compire, è un monumento di dolce e austera sapienza ascetica, che suscita in chiunque lo legge una vera ammirazione.

Più che alla lettera delle regole e alle osservanze materiali, egli tiene allo spirito. Nessun rigore di penitenze esterne è prescritto, per questo Brunone rimette alla sapienza e alla discrezione del confessore. Ma vuole dai suoi figli il perfetto distacco da ogni cosa e da se stessi, la più rigida fedeltà alle osservanze comuni e la più profonda unione con Dio.

Insiste più che tutto su tre cose: la carità, l'ubbidienza e lo spirito di orazione.

« *La gente,* diceva, *ha da conoscere gli Oblati dalla soave carità e dalla dolce affezione che si portano gli uni gli altri* ».

Dell'ubbidienza scrive: « *Presteranno esatta obbedienza agli ordini dei superiori, in modo che di loro possa dirsi che nulla più hanno di volontà, ma che tutta è in mano di coloro che li governano* ».

Quanto allo spirito di orazione, oltre alle pratiche comuni a quasi tutti gli Ordini religiosi, egli vuole che i suoi dedichino all'orazione tutti i momenti liberi da altre occupazioni.

Oltre l'esame generale e particolare, prescrive un esame speciale dopo ogni singola azione.

Un'aurea pagina.

Ma la pagina più caratteristica del suo Direttorio è quella dove traccia il modo di eseguire tutte le azioni della giornata.

« *In ciascuna azione della giornata hanno sempre Gesù dinanzi agli occhi quale loro compagno e modello, e si stu-*

diano di imitarlo nel modo più perfetto, sia quanto all'esterno che all'interno, unitamente agli esempi di Maria.

« E per meglio riuscire tengono la seguente pratica: cioè incominciano l'azione non con impeto, ma per fede, cioè con un tranquillo sguardo a Gesù, nostro modello, investendosi del suo spirito e unendosi alle sue intenzioni. Proseguono l'azione non languidamente, ma con affetto, inserendovi sovente degli slanci tranquilli e soavi di cuore verso Gesù.

« La finiranno non di colpo, ma con riflessione, e cioè, come s'è detto parlando dell'esame, con un rapido sguardo se la azione sia stata fatta totalmente secondo il cuore di Gesù o no, per quindi ringraziarne il Signore o fare un atto di contrizione. Così si propongono di far sempre, sia che si tratti di pregare, come di agire o di patire. Per tal modo sono sempre in compagnia di Gesù, uniti a Lui nelle intenzioni e nelle azioni, e diventano una copia viva di Gesù ».

Questa aurea pagina basterebbe da sola a provare, da una parte, a quale spirito di santità voleva informati i suoi religiosi, dall'altra quale fosse in lui stesso la profondità della vita interiore.

La morte gli tolse di finire la seconda parte del Direttorio circa le opere di zelo per la salute delle anime. Non ne lasciò che qualche abbozzo. Ciò sarebbe stato per l'Istituto una perdita gravissima, se non avesse lasciato ai suoi figli, invece di norme scritte, l'esempio altissimo, e così fecondo di insegnamenti e di incitamenti, di tutto il suo apostolato di più che cinquant'anni.

Le missioni popolari e gli esercizi a ogni classe di persone, la formazione superiore del clero, la lotta contro gli errori correnti con le nuove forme di associazioni religiose e soprattutto con la diffusione della buona stampa erano state sempre il suo proficuo lavoro. Invece di un commento scritto, egli lasciava ai suoi figli su questi punti un'amplissima eredità di esempi, e un commento di opere e di fatti lungo e luminoso quanto la sua vita intera.

Del resto tutta l'attività di Brunone nei brevi anni trascorsi

a Pinerolo, tutte le sue fatiche e i suoi studi, come risulta dai suoi manoscritti, insieme con le sue istruzioni orali, miravano ormai unicamente a bene stabilire i suoi figli in una piena comprensione e in una generosa dedizione alla vastità degli scopi del nuovo Istituto.

Studi e progetti.

Quanto alle missioni ed esercizi spirituali, oltre all'esempio vivo ch'egli dava nelle sue predicazioni in S. Chiara, rimangono di lui numerosi opuscoli, destinati appunto a svolgere in ogni più minuto particolare la tecnica sapiente e delicata di questo speciale genere di predicazione, perchè esso valga a raggiungere una profonda trasformazione religiosa delle anime.

Circa la formazione del clero egli lasciava, oltre il progetto di convitto ecclesiastico di cui fu già fatta parola, diversi abbozzi di regolamento per i convittori, pieni di tatto, esperienza e praticità, che servirono infatti in seguito di modello e di ispirazione ai suoi religiosi in questo delicato ramo della loro operosità.

Di molto maggiore mole furono i lavori e gli studi che propose ai congregati per la conoscenza degli errori correnti, e la distribuzione delle migliori produzioni cattoliche, in ogni ramo delle scienze sacre. Nella vastissima sua biblioteca, donata ai suoi figli, era raccolto — oltre alle grandi fonti della tradizione cattolica: i padri e i dottori — tutto ciò che di vivo e profondo era stato scritto dalle migliori penne cattoliche degli ultimi tempi contro gli errori dominanti di allora. Speciale ampiezza aveva la collezione delle opere filosofiche, teologiche e apologetiche, e dei documenti pontifici diretti a riaffermare, contro le teorie eterodosse allora in voga, i diritti e la dignità della Santa Sede, e quegli aspetti della dottrina cattolica che più erano stati deformati dai novatori giansenisti, regalisti e increduli.

Ultime fatiche.

E poichè voleva dagli Oblati la più grande e assoluta purità di principii, rifece e ampliò e fece riprodurre in più copie, distribuendoli anche fra il clero, i cataloghi già compilati a uso delle « Amicizie » per distinguere le varie classi di libri perfettamente sani in fatto di dottrina, o discutibili in qualche lato, o sospetti.

Altri cataloghi indicavano le diverse categorie di libri in relazione alla guida pratica delle anime, o già scosse nella fede o per la via del ritorno, o anelanti alla perfezione cristiana. Cominciando dai libri ameni, queste varie classi di libri salivano via via per molti gradi fino ai libri di pura ascetica e mistica, nelle più elevate regioni della dottrina cattolica.

E per la diffusione della buona stampa, egli continuava a contribuire, in modo più diretto, con le sue cospicue ricchezze, partecipando in tutto o in parte alle spese di nuove edizioni delle opere migliori. Per esempio, l'edizione del 1827 dell'opera del Ballerini sulla « Natura del primato del Sommo Pontefice », di un valore predominante nelle polemiche d'allora, fu fatta dal Marietti interamente a spese del Lanteri.

L'« Amicizia Cattolica », ultima forma delle associazioni guidate da Brunone, soppressa — come fu detto — dal Re Carlo Felice, non rivisse più.

Tuttavia Brunone non lasciò fino alla sua morte di dirigere, nello spirito e nell'azione, i più influenti personaggi del clero e della nobiltà, come ai tempi dell'« Amicizia Cattolica ». Anche nei suoi ultimi anni la corrispondenza con le principali famiglie di Torino, e con i più insigni rappresentanti del clero, rimase attivissima, obbligandolo a un intenso lavoro.

Le visite: Lamennais.

Molti poi venivano in persona a ricercarlo dei suoi consigli e della sua direzione, o almeno a richiederlo, sulle questioni più ardenti, del suo parere, che la sua celebrità rendeva ai loro occhi prezioso.

Tra questi ultimi, venne a lui un giorno l'abate Lamennais, già coinvolto nelle lotte religiose ben note. Brunone lo accolse con ogni cortesia; ma conoscendo a fondo quello che vi era di manchevole nei suoi principii e nel suo carattere, gli suggerì amichevolmente di non tornare in Francia, ma di stabilirsi o in Piemonte o altrove, dove potesse lavorare più serenamente per il bene. Il consiglio non piacque al Lamennais [1], che rispose con forza: « La Francia ha bisogno di me ».

Il Lanteri tacque, ma partito il Lamennais, disse ai suoi Oblati: « *L'abate Lamennais è perduto: la sua umiltà non corrisponde al suo ingegno; si crede necessario e sarà di danno* » [2].

Gli avvenimenti provarono presto che quelle parole erano una triste profezia.

[1] Non lasciò tuttavia di seguirlo almeno in parte, nel ritorno da Roma, ritirandosi per qualche tempo in Baviera, insieme al giovane Montalambert. Là gli giunse l'Enciclica « Mirari vos » di Gregorio XVI, e fu quello il punto di partenza della sua apostasia. (Cfr. Encicl. Cattol. v. La Mennais).

[2] Arch. Post., Ser. II, Vol. 1, Doc. 76. Lettera del Lanteri al Loggero, 20 Giugno 1827. - Gastaldi, p. 415.

Capo XXIX.

LA MORTE DI UN SANTO *

Verso la fine.

Le intense fatiche dei tre anni che Brunone trascorse in Pinerolo finirono di logorare la sua malferma salute.

Si era giunti ai primi mesi del 1830. All'oppressione di petto, all'asma, agli sdegni frequenti di stomaco, a un mal d'occhi che lo rendeva quasi cieco, si sovrapposero via via altri mali che gli furono occasione di aggiungere a tanti esempi di virtù, già dati ai suoi figli, quello di un lento martirio sopportato santamente, con un vero trasporto di fede e di carità.

Fedele all'osservanza delle regole e della vita comune, quantunque debolissimo, non se ne dispensò mai finchè potè. E quando fu costretto a mettersi a letto, non potendo più leggere egli stesso, si faceva aiutare dal fratello coadiutore Pietro Gardetti o dal Padre Michele Valmino, seduti accanto al suo letto, sia per la meditazione come per le letture spirituali, le visite al Santissimo e la recita del Rosario.

* Positio S. C. RR. Summarium de virtutibus, p. 70-121; Doc. LXX-XC, p. 593-823. - AP. Ser. I, Vol. 1, Doc. 36-47. - Gastaldi, p. 366-474.

Lo spirito di orazione.

Del resto, la sua vita era una continua orazione. Dalla sua stanza, per mezzo d'una piccola finestra che aveva fatto praticare nella parete, guardando nella attigua cappella interna, si tratteneva con preghiere, con lagrime, in continuo colloquio con Gesù Sacramentato. Specialmente ripeteva, con frequenza e con forza, la sua giaculatoria più familiare: « *Buon Gesù! ho sete di te: O bone Jesu, sitio te* ».

« *O Pietro* — diceva spesso al coadiutore alzando gli occhi al cielo — *che grande grazia mi ha fatto il Signore, di avere Gesù Sacramentato così vicino a me!* ».

Quando non poteva parlare, e la sua vista si era quasi del tutto affievolita, Brunone si metteva gli occhiali, e seguitava a guardare verso il Tabernacolo, e continuava con Gesù un muto colloquio di sguardi e di amore.

Dopo i trattenimenti eucaristici, cominciava quelli con Maria Santissima: la chiamava sua Signora, sua Madre, il suo Paradiso. Da alcune parole, che si lasciava sfuggire, da certe domande improvvise, sembra che egli sia stato ripetutamente consolato dalla visibile presenza di Maria. « *Io ho,* disse più volte, *una bella Signora con un bel Bambino in braccio, che non mi lascia mai* ».

Zelo Eucaristico.

Finchè le forze gli bastarono, celebrò ogni giorno il Santo Sacrificio. L'ultima volta fu nel giorno di S. Giuseppe. Brunone aveva detto: « *Io spero di poter ancora celebrare il* 19 *marzo* ». Cominciò infatti la Messa fino al Vangelo. A questo punto, per la debolezza, fu costretto a sedere e riposarsi un poco. Ma riavute presto le forze proseguì sino alla fine. E disse al fratello Pietro: « *S. Giuseppe mi ha ottenuto la grazia che tanto desideravo* ».

Volle ancora celebrare un'altra volta, ma all'epistola venne

meno, e si dovette spogliarlo degli abiti sacri e trasportarlo nella sua stanza.

In seguito, non potendo più celebrare, si comunicava ogni giorno, assistendo alla Messa che il suo intimo Padre Valmino diceva nell'attigua cappella per lui.

Per delicatezza di coscienza, soleva confessarsi ogni giorno.

Un episodio.

Era ormai conscio, e sembra anche per lume soprannaturale, della sua fine imminente. Al principio di giugno venne a trovarlo il Canonico Luigi Craveri, suo discepolo prediletto e pieno di affezione e di stima per lui, tanto che nelle sue memorie chiama il Lanteri « grand'uomo che fece anche miracoli e morì in odore di santità ».

Il Craveri da molto tempo voleva entrare nella Congregazione, ma esitava unicamente per la recisa opposizione dell'Arcivescovo, che, dopo due anni di silenzio, alle lettere insistenti del Craveri rispondeva finalmente: « Spaventato dalle sue ragioni acconsento, ma non approvo il suo progetto » [1].

Brunone lo aveva assicurato che la sua vocazione era da Dio, come tutti concordemente i più insigni e dotti ecclesiastici gli dicevano; gli aveva anzi confidato esplicitamente che intendeva affidargli, dopo la morte, il governo della Congregazione.

« In quest'ultimo colloquio, scrive il Craveri, mi disse che se avessi voluto entrar subito, bene, ma ritardando, non più. E mi accennava con mano che andava sotterra e di là a due mesi morì ».

Premure amorevoli.

Monsignor Rey, e non pochi altri vescovi, come pure i teologi Guala, Daverio, Zorgniotti e diverse famiglie distinte,

[1] *Vita del Servo di Dio Can. Craveri,* pag. 37 sgg.



La tomba del Servo di Dio nel Santuario del S. Cuore - Pinerolo.

nelle loro visite e nelle loro lettere esprimevano a Brunone il desiderio e la speranza che non finisse così presto l'opera sua. E scherzando dicevano che si poteva aspettare altri vent'anni, e allora si sarebbe fatto una consulta per vedere se fosse convenuto lasciarlo andare. Ma egli ringraziando rispondeva a tutti: « *Io vedo che le mie forze se ne vanno di giorno in giorno, e son pronto a farne l'intero sacrificio* ». E ai suoi figli diceva: « *No, io non sono il fondatore della Congregazione: la Fondatrice e Madre è Maria Santissima: essa la governerà come l'ha sempre governata* ».

Si moltiplicavano i consulti dei più celebri medici di Torino e nulla si lasciava di intentato per prolungare la sua vita preziosa. Ma egli pregava i suoi figli di desistere da tante spese per lui, dicendo che non le meritava, e che erano inutili.

Perfettamente sottomesso a tutte le cure e alle medicine più ripugnanti e dolorose, sorrideva tuttavia con fine arguzia delle incoerenze e del grande armeggio dei medici. « *Ci son tre emme,* diceva al fratello Pietro, *che di rado vanno d'accordo* ». E al fratello che non capiva: « *sono i musici* — spiegava sorridendo — *i medici e i matti* ».

Celeste Visitatrice.

Con questa serenità di spirito in mezzo a tante sofferenze, con questi slanci di fervore spirituale, il Lanteri si incamminava verso il gran giorno, affrettandolo con i suoi desideri. « *O bone Jesu,* — ripeteva — *sitio Te, sitio Te* ».

Era ormai giunto agli estremi; ma nulla pareva far presentire la sua fine imminente.

Anche l'ultima sua notte passò calma e tranquilla. Alcuni giorni prima, a sua richiesta gli era stata amministrata l'Estrema Unzione, e come ogni giorno, si era confessato la sera antecedente. Il mattino, quantunque dal letto, assistè come al solito al Santo Sacrificio celebrato per lui dal Padre Valmino,

ricevendo, come ogni giorno, la Santa Comunione. Nessuno avrebbe detto a vederlo che sarebbe stata l'ultima.

Mentre si tratteneva in santi colloqui col Signore, il fratello che era sempre vicino a lui gli chiese se avesse bisogno di nulla. « *Di nulla* », rispose Brunone; ma di lì a poco gli fece segno che si accostasse. Il fratello ripetè la domanda se gli occorresse qualche cosa. « *Nulla* — rispose Brunone — *ma io vedo una Signora che mi mette un Bambino sul petto, e insieme non posso più respirare* ». « È forse la Madonna — disse il buon Pietro — che viene a farle una visita ». Brunone sorrise dolcemente, con lo sguardo rivolto al cielo, e rimase come estatico e immobile. Il fratello, temendo della fine, diede il segnale della comunità. Tutti accorsero premurosamente.

La morte.

Era il cinque agosto 1830 verso le otto del mattino, e Brunone entrava in agonia. Tutti i suoi figli erano attorno al suo letto, piangendo e chiedendo la sua benedizione. Brunone, col braccio sorretto da uno dei Padri, li benedisse tutti a uno a uno, accompagnando la benedizione con le espressioni più tenere e soavi. Le ultime sue parole furono queste: « *Amatevi, amatevi molto gli uni gli altri, e siate sempre uniti di cuore a costo di qualunque sacrificio* ».

Mentre venivano lette le preghiere per gli agonizzanti, quando si giunse al passo del Vangelo di S. Giovanni: « Padre Santo, custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato, perchè siano come noi una sola cosa » Brunone fe' cenno di ripetere. E appena furono ripetute quelle parole, il venerando vecchio vibrò uno sguardo vivissimo al Tabernacolo, e con un dolce sorriso, senza alcun altro segno della sua fine, soavemente spirò.

Dopo la morte.

Il suo volto, rispettato dalla morte, bianco e rubicondo, pareva non quello di un morto, ma quello di uno che tranquillamente riposi.

Solo allora fu possibile al pittore eseguirne un ritratto fedele.

La sua salma, rivestita degli abiti sacerdotali, fu esposta in chiesa alla venerazione del popolo, che accorse in folla, pregando e chiedendo reliquie. Anche i bambini, senz'alcuna paura, si appressavano sorridenti all'inusitato aspetto di quel cadavere.

Gli furono resi, tra una calca imponente, i dovuti onori funebri, indi la cara spoglia fu tumulata nella Chiesa di S. Chiara dietro all'altare maggiore. Nel trigesimo della morte, Monsignor Rey venne dalla sua nuova diocesi di Annecy a rendere più solenne con la sua assistenza pontificale, e più ancora con un tributo di lagrime e di venerazione, il rinnovato rito di funebri onori resi al suo grande amico. Don Rubino, fondatore delle Luigine di La Morra, ne disse con semplice e commossa parola l'elogio, rappresentandolo come un nuovo Neemia inviato da Dio a riaccendere nel Piemonte il fuoco sacro della fede.

Compianto e venerazione.

La sua morte fu appresa con universale compianto dai buoni e insieme con le espressioni della più ferma fiducia nella sua intercessione dal Cielo, nella comune persuasione della sua santità. Alcune grazie straordinarie che sembrano veri prodigi parvero confermare, come segni del Cielo, la comune persuasione.

Pochi giorni dopo la morte, una donna inferma di spina ventosa in un piede, dichiarata dal chirurgo insanabile, e senz'altro rimedio che l'amputazione, fatta una novena e

applicata al piede malato una ciocca di capelli del servo di Dio, si trovò all'improvviso guarita, senz'altro segno che la cicatrice, e il vuoto delle ossa rose dal male.

Più recentemente, una religiosa di Pinerolo, suor Petronilla, delle Suore di S. Giuseppe, con l'applicazione d'una immagine del servo di Dio veniva subitaneamente guarita da una complicata malattia di stomaco ribelle a ogni cura, che le rendeva impossibile la nutrizione.

In Macello, presso Pinerolo, nel 1923, un bambino, Fiore Felice di Domenico, dato per inguaribile dai medici e già moribondo, appena principiata una novena al servo di Dio, con un cambiamento repentino tornò alla salute e alla vita.

Non insistiamo su questi e altri simili fatti per non prevenire i giudizi della Chiesa. Esortiamo piuttosto i fedeli, che leggeranno queste pagine, a esperimentare da se stessi nelle loro necessità la celeste potenza di intercessione di questo amabile servo di Dio, e cooperare così alla sua glorificazione.

La causa di beatificazione.

Il pensiero di introdurre la causa di beatificazione del Lanteri fu caldeggiato dai suoi primi compagni e da autorevoli personaggi del Piemonte e di Roma, fin dall'indomani della sua morte.

Come primo passo, si pensò di divulgarne la vita. Quattro dei suoi primi compagni s'incaricarono successivamente del nobile compito; ma nessuno di essi, coinvolti nella straordinaria attività apostolica dei primi trent'anni dell'Istituto, riuscì a portarla a compimento; vi riuscì invece, dopo dieci anni di ricerche e di lavoro, il Padre Pietro Gastaldi, nel 1870.

Le successive persecuzioni, che per trent'anni misero in forse la vita stessa dell'Istituto, resero impossibile ai suoi figli il pensare alla causa. Il pensiero rinacque al principio di questo secolo.

Per prima cosa, nel 1901 fu eseguita, nelle debite forme, la ricognizione canonica della salma del servo di Dio, e al-

l'occasione le sue preziose spoglie furono trasportate e tumulate nel nuovo Santuario del Sacro Cuore, eretto dagli Oblati in Pinerolo.

Seguì un intenso lavoro di ricerca e riordinamento degli opportuni documenti, raggruppati oggi in quarantacinque grossi volumi dell'Archivio della Postulazione, e dopo la triste interruzione della prima guerra mondiale, la intrapresa formale della causa fu decisa dal Capitolo Generale della Congregazione nel luglio 1919, e segue ora il suo lento corso con ogni speranza di successo, nonostante le difficoltà provenienti dalla lontananza dei tempi.

Si può domandare come mai sì grande uomo, apostolo dei suoi tempi in Piemonte e anche in più larga sfera, non sia salito ai fastigi di una vasta celebrità nella storia della Chiesa.

La risposta si potrebbe trovare nelle famose osservazioni del Manzoni a proposito del Cardinale Federico. Del resto egli cercò sempre di fare attorno a sè e alle sue « Amicizie » e a tutte le sue opere il silenzio più assoluto: ebbe, a quanto pare, il pensiero di distruggere tutti i suoi scritti e tutte le memorie che lo riguardavano; e quello che rimane fu sottratto alla distruzione da pie astuzie dei suoi discepoli. Sembra anzi che da questi egli esigesse un formale impegno di non mai assolutamente parlare di lui anche dopo la sua morte. Pregava ogni giorno il Signore che dopo la sua morte perisse ogni memoria di lui. E un'altra spiegazione, la principale, è nella storia tempestosa dell'Istituto da lui fondato, e che continuò e continua nel mondo in un silenzioso lavoro, com'egli prescrisse, il suo apostolato.

L'ISTITUTO

(1830-1954)

Capo XXX.

STORIA TEMPESTOSA *

Gli Oblati alla Consolata.

Il 6 agosto 1831, un anno e un giorno dopo il Padre Lanteri, moriva l'Arcivescovo di Torino Monsignor Colombano Chiaveroti, e gli succedeva il nuovo Arcivescovo Monsignor Franzoni, che uno zelo ardente per la fede, e le persecuzioni e l'esilio sopportati con eroica fermezza, hanno reso illustre nella fama dei posteri.

Due anni dopo, la Visita Apostolica agli Ordini religiosi del Piemonte, presieduta dal Cardinal Morozzo Vescovo di Novara e dagli Arcivescovi di Torino e di Genova, toglieva ai Cistercesi il possesso e l'amministrazione del Convento e Santuario della Consolata di Torino, e vi chiamava, anche per l'interessamento del Re Carlo Alberto, la nuova Congregazione degli Oblati di Maria Vergine. Un decreto del Papa Gregorio XVI, del 3 dicembre 1833, assegnava loro in perpetuo la chiesa e il convento con tutti i loro beni mobili e

* Positio S. C. RR. Informatio Rev.mi Rel. Gen. p. XXII-XXV; Summarium, P. II, Responsio Animadversionibus, p. 23-30. - AP. Ser. I, Vol. 15, Doc. 1369-1378; Vol. 16, Doc. 1379-1390; Vol. 18, Doc. 1554-1660.

Cfr. P. T. Piatti, *Cento anni di apostolato* (1° Centenario degli Oblati di M. V.), Roma 1926; P. L. Gallo, *Storia delle Missioni nell'Impero Birmano,* Milano 1862, Vol. 3, p. 148-174; D. Franchetti, *Storia della Consolata,* Torino 1904, p. 335-354; T. Chiuso, *Storia della Chiesa in Piemonte,* Vol. 4, Torino 1904, pp. 23, 37-38, 155-157, 161, 170-179; I. Felici, *Una bandiera mai ripiegata: Pio B. Lanteri,* Pinerolo 1950, p. 212-223.

immobili « da possedersi allo stesso titolo che i monaci dimessi ».

Era per il nuovo Istituto una inaspettata e clamorosa riparazione di quella ingiusta persecuzione per cui esso, colpito a morte e distrutto fin dal suo nascere nell'Archidiocesi di Torino, aveva dovuto rifugiarsi in altra Diocesi, invece di poter continuare nel suo terreno nativo l'apostolato di più di mezzo secolo, del suo Padre e Fondatore.

« Gli Oblati di Maria, scrive il Franchetti nella storia della Consolata, in quel quarto di secolo che uffiziarono il Santuario (1833-1858) si mostrarono degni del loro zelo e della loro pietà. Giambattista Reynaudi, uno dei loro fondatori, anzi l'erede morale del Lanteri nella pietà e nella disciplina religiosa di questa fiorente Congregazione, provvide con l'opera e col consiglio a quel grande incremento di devozione che ai suoi tempi fiorì intorno alla nostra Madonna ».

Il Santuario di Torino.

Il Santuario della Consolata fu in ogni tempo, ma specialmente a partire dall'assedio e liberazione di Torino nel 1706, il centro di predilezione per la pietà del popolo torinese e della monarchia di Savoia. I suoi duchi, e quindi i suoi re e i più nobili personaggi, non partivano mai per la guerra senza essersi prostrati prima all'altare della Consolata. Pie regine e i personaggi più cospicui della primaria nobiltà, come l'umile folla quotidiana dei devoti, lo ricolmarono in ogni tempo dei loro doni votivi e di cospicue elargizioni.

Il popolo di Torino nei giorni dei suoi dolori e delle sue gioie non lasciò mai di affollarsi nel suo tempio prediletto per effondere ai piedi della sua Consolatrice divina le sue lagrime e i suoi inni di ringraziamento.

La Consolata offriva quindi agli Oblati una splendida base di influenza religiosa nella cittadinanza torinese ed essi ne approfittarono per riannodare e continuare fra il popolo, la nobiltà e il clero l'apostolato semisecolare del loro fondatore.

La larga schiera dei discepoli e cooperatori del Lanteri ricompose le sue file attorno agli eredi del suo spirito e dell'opera sua. Con la loro assidua puntualità e con l'abbondanza del ministero sacro, con la profusione delle predicazioni, con la cura zelante del Santuario, che restaurarono e abbellirono in gran parte di marmi e metalli preziosi e di un organo monumentale, e ingrandirono creandovi il portico e la piazza prospiciente la facciata principale; con le splendide manifestazioni di culto — celebre fra tutte la solenne funzione propiziatrice per il colera del 1835, in cui la cittadinanza si consacrò ufficialmente con voto, nelle mani dell'Arcivescovo, alla Consolata — essi diedero un più forte impulso alla già grandissima devozione popolare verso la Celeste Protettrice di Torino.

Lotte gloriose.

Il largo ministero religioso degli Oblati ispirato allo spirito antigiansenista del Lanteri, e la loro vivace opposizione agli errori ancora largamente diffusi dalle tendenze di opposizione a Roma, e soprattutto la lotta contro il liberalismo anticlericale che accompagnò sempre di pari passo l'evoluzione politica del Piemonte verso il movimento dell'unità d'Italia, il loro influsso sulla nobiltà, sul clero e nella stampa, attirò ben presto l'attenzione e le ire delle sètte che ponevano il loro preteso amor di patria anche al di sopra dei più sacrosanti diritti della Chiesa e della coscienza religiosa.

Al Governo anticlericale di Cavour, non sfuggiva l'influenza che gli Oblati avevano via via acquistato nel largo movimento di reazione cattolica alle sue crescenti pretese giacobine. I personaggi più cospicui di questo movimento, che occupavano le più alte cariche cittadine e politiche o godevano un più largo prestigio di notorietà e di beneficenza: basti ricordare, accanto ai già nominati (il Conte Solaro della Margherita, antagonista di Cavour, il Conte Rodolfo De Maistre, la Marchesa Giulia di Barolo) il buon Silvio

Pellico — che si vedeva ogni sabato alla Consolata inginocchiato al confessionale di P. Isnardi — il Barone De la Tour, il padre stesso e più tardi il fratello di Cavour, il celebre Don Margotti, direttore della battagliera « Armonia », insieme a tanti illustri membri della nobiltà e del clero, venivano guidati nello spirito e fiancheggiati nella loro azione dai figli del Lanteri.

Essi venivano perciò esaltati dai buoni e svillaneggiati dalle sètte col glorioso nomignolo di « Papalini ». Così che si andò pian piano addensando contro di loro un odio crescente e dal loro angolo visuale pienamente giustificato, delle sètte e del Governo piemontese, come quelli che erano, bene o male, ritenuti per i più influenti tra i principali responsabili della resistenza cattolica alla loro politica anticlericale.

Le Missioni in Birmania.

Le floride condizioni della loro Casa Madre della Consolata permisero agli Oblati di iniziare quasi subito, dopo la loro entrata nel Santuario, un'altra grandiosa opera (1837): quella delle loro Missioni nell'impero di Birmania, missione difficilissima per la incredibile difficoltà dei viaggi in quel tempo e in quei luoghi, e il clima micidiale e la multicolore varietà delle razze e delle religioni.

Ivi successivamente ventinove missionari e due Vicari Apostolici Oblati — Monsignor Giovanni Ceretti, vescovo di Antinopoli, poi in Torino, supplente dell'Arcivescovo nelle funzioni episcopali durante l'esilio di Monsignor Franzoni, e Monsignor Giovanni Balma, consacrato in Calcutta vescovo di Tolemaide, e in seguito anch'egli supplente dell'Arcivescovo esiliato (1856-1869), poi zelante arcivescovo di Cagliari — profusero durante venticinque anni il loro zelo, e alcuni il loro sangue, per la fede.

Essi vi crearono fin da principio tre collegi di educazione per i Birmani, parecchie altre scuole per i Malabarici, un numeroso collegio di catechisti indigeni, e in Moulmein,

capitale del Martaban inglese e capoluogo della Missione, una grande scuola frequentata da molte centinaia di alunni di quelle svariate nazioni. Vi accorrevano giovani Birmani, Cinesi, Persiani, Armeni, Cariani, Bengalesi, Malesi, Malabari e Cingalesi. Il programma d'insegnamento era molto ampio: oltre la scuola di religione comprendeva la grammatica inglese e la retorica, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la geografia, la storia e la lingua birmana.

In molti luoghi della Missione si fabbricarono chiese e cappelle, due delle quali dedicate alla Consolata. Una di esse fu edificata fin dal 1840 nel villaggio di Tela Ciacumin dal P. Abbona, celebre per il suo zelo, esaltato dal Card. Hergenröther nella sua Storia Universale. Vi accorrevano in gran numero non solo i cattolici, ma anche i protestanti e i pagani. L'altra chiesa della Consolata sorgeva nel capoluogo di Moulmein.

Furono creati numerosi orfanotrofi maschili e femminili, questi affidati alle Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione.

Più difficile, ma particolarmente fruttuoso, era l'apostolato missionario tra le tribù selvagge dei monti e delle foreste Cariane.

In Moulmein, i missionari, fedeli ai metodi del Padre Lanteri, fondarono una fiorente tipografia, da cui uscivano svariate produzioni in birmano, inglese e portoghese [1].

Senza contare i battesimi di bambini e dei catecumeni dei collegi, « le conversioni di adulti tra eretici e idolatri, scriveva un missionario fin dal 1850, sono di circa un centinaio ogni anno ».

[1] È acquisita all'Arch. Postulazione una serie di queste operette e opuscoli, particolarmente del P. Oblato Francesco Bertelli e di altri, con il frontispizio in inglese e il testo in birmano, con la sua caratteristica scrittura tutta fatta di « o » variamente combinati, sovrapposti, o smezzati, o congiunti a mezzo di lineette semicircolari o verticali. Sono in genere scritti polemici contro la locale propaganda anticattolica dei Battisti, dai titoli chiari e vivaci: « Gross misrepresentations of the catholic Doctrine »; Answer to the Baptist « Religious Herald »; « The ducks, the ducks » (oche, oche), ecc., Moulmein, Catholic Mission Press, 1846-1858.

Questo rigoglioso apostolato doveva anch'esso venire troncato presto dalle sanguinose persecuzioni dell'imperatore birmano, dalle guerre tra birmani e inglesi, ma più ancora dalle persecuzioni di Cavour. Tolta agli Oblati la loro Casa Madre della Consolata, dopo essersi per qualche anno (fino al 1862) nobilmente ostinati a esaurirsi di uomini e di mezzi per le loro Missioni, essi dovettero cedere ad altri il campo inaffiato dei loro sudori e del loro sangue.

Il Convitto Ecclesiastico di San Ponzio.

L'intensa attività dimostrata dagli Oblati nel Santuario della Consolata, fu anche l'occasione che spinse il Vescovo di Nizza Marittima Monsignor Galvano ad affidare agli Oblati (1835) un Convitto Ecclesiastico nella sua Diocesi per la formazione del clero, dopo la educazione seminaristica, alle opere di apostolato.

In questo Convitto, trasformato nel 1886 in Casa di Esercizi per il Clero, gli Oblati lavorarono per sessantasei anni (1835-1901) « col più esimio frutto del clero di Nizza, come scriveva un illustre vescovo defunto, Mons. Chapon, e con la più grande soddisfazione dei miei predecessori ».

La memoria dei principali direttori di quel Convitto, specialmente dei Padri Delfino, Biancotti, Tione e Berchialla (poi successore di Monsignor Balma nell'arcivescovado di Cagliari, e morto già preconizzato Cardinale) vive indelebile nella Diocesi di Nizza come di veri giganti nella scienza e nella pietà.

La Casa di Santa Chiara.

La Casa Madre della Consolata, la Missione in Birmania, il Convitto Ecclesiastico di S. Ponzio, la Casa di Missioni di Livorno Vercellese (1842-1858) con la primitiva Casa di Esercizi per il clero e il laicato, di S. Chiara in Pinerolo

— alla quale seguitavano ad accorrere a diverse centinaia ogni anno sacerdoti e laici da tutte le diocesi del Piemonte, a ritemprarsi nello spirito e nella più pura e operosa fede e pietà cattolica — erano le fondamenta basilari dell'Istituto degli Oblati, che andavano così svolgendo uno a uno i quattro punti del programma tracciato dagli esempi e dai precetti del loro fondatore. Esse posavano tutte, come sul loro cardine e fondamento, sulla Casa Madre di Torino.

Le persecuzioni.

Ma il prospero e rigoglioso sviluppo dell'Istituto attraverso le lotte del suo primo periodo (1816-1862) doveva presto venire stroncato dalle persecuzioni. Dopo un quarto di secolo che essi lavoravano nel Santuario della Consolata, con quello zelo di cui gli storici della Chiesa torinese danno loro ampie lodi, gli Oblati, con una legge speciale del Governo piemontese — che già aveva cercato di renderli invisi al popolo con oscuri intrighi, specialmente col fare involare segretamente dalla Polizia una grande statua d'argento massiccio della Consolata, dono della pia regina Maria Cristina — furono, primi fra tutti i religiosi, violentemente soppressi e scacciati, prima dal Convento e poi (1858) dal Santuario, e sostituiti per opera del Governo da alcuni religiosi in fama di « patrioti ». Vero è che Monsignor Franzoni fece a Roma i suoi richiami, e Roma impose ai religiosi di dichiarare che ritenevano la Casa e la Chiesa « in precaria custodia e a disposizione della S. Sede e degli Oblati », ma questi, dispersi e vigilati con speciale accanimento dal Governo fino oltre il 1870, non poterono più rimettervi piede.

Questo colpo gravissimo pesò a lungo sulle sorti dell'Istituto in tutto il secondo periodo della sua vita (1862-1900).

Schiantato il suo tronco principale dalla persecuzione di Cavour e del Governo Italiano, la sua vita dovette concentrarsi nelle due Case di Nizza e di S. Ponzio. Ma il terreno straniero e le sospettose fobie nazionaliste che — triste ironia

di cose! — consideravano, dopo l'annessione di Nizza e Savoia alla Francia, i religiosi italiani come pericolosi emissari del cessato Governo d'Italia, gli impedirono un largo sviluppo.

E quando anche questi virgulti, pullulati vigorosi in terreno straniero, furono sradicati dal Governo francese, una prima volta nel 1880 con l'incameramento dei beni, una seconda volta con l'espulsione dei religiosi, la Congregazione degli Oblati vide crollare anche questa quarta colonna del suo edificio, e dovette ricominciare penosamente a ricostruirlo dalle rovine.

Continuò del resto sempre il suo apostolato in Case di minore importanza, e cercò di estendersi in Italia con le Case di Milano e Como (1855-1859), di Rocca Priora presso Roma (1863-1870), di Torino (1871), di Pinerolo (1880), di Carignano (1892), ma tutte queste iniziative, per ragioni diverse e avversità di circostanze, si rivelarono quasi sempre poco adatte a raggiungere in pieno l'elevatezza e vastità dei suoi scopi.

Bisognoso, appunto per la sua indole eccezionale, di tranquillità di tempi e abbondanza di mezzi che le ripetute dispersioni non gli consentirono mai, l'Istituto non potè avere quella diffusione rapida e vasta che altre Congregazioni più recenti, con scopi più popolari e maggiore abilità nello sfuggire agli appigli o alle conseguenze delle persecuzioni, poterono conseguire.

Diede però sempre, alle diocesi dove lavorò, missionari di fama popolare, e uomini insigni che furono quasi dovunque l'esempio, la guida e i confidenti del clero [1].

[1] Basti accennare, oltre i già nominati, P. Abbona, P. Enrici, iniziatore, delle Missioni in Birmania, P. Isnardi, P. Tione, P. Delfino e i tre Arcivescovi Ceretti, Balma e Berchialla, il P. Felice Giordano, ben noto come missionario e scrittore, il P. Dadesso, confessore di due o tre Arcivescovi di Torino, il P. Vincenzo Ferrero, morto dopo avere predicato più di ottocento missioni popolari, il P. Gastaldi, celebre missionario e biografo, il P. Domenico Pechenino, recentemente scomparso, intimo confidente del Card. Maffi e notissimo come primo organizzatore dell'Azione Cattolica pisana,



La Casa Generalizia ai piedi del Campidoglio - Sul « Mamertino », Carcere di San Pietro.

Ai nostri giorni.

Tuttavia, l'ultima grande persecuzione francese del 1901, restituendo in patria la maggior parte dei religiosi Oblati, segnò per la Congregazione una nuova epoca, e aprì un nuovo periodo (1901-1950) di promettente rifiorimento.

Già dal 1892 essa aveva riaperto in Piemonte, a Giaveno, un collegio apostolico in cui le vocazioni affluivano. Esso fu trasportato a Chiavari nel 1906. Lo stesso anno fu aperto uno studentato a Roma in S. M. del Pianto, e una Casa destinata alle Missioni popolari, agli esercizi al clero e alle organizzazioni sociali in Pisa.

Nel 1915 la S. Sede affidava agli Oblati in Roma una delle due parrocchie erette da Pio X per la commemorazione del centenario costantiniano: S. Elena, dove, con una larga rete di associazioni religiose, fu possibile raccogliere, in un terreno asprissimo, larga messe di bene.

Nel 1922 veniva affidato alla Congregazione l'insigne gruppo dei Santuari sorti sull'antico Carcere di S. Pietro, il Mamertino, divenuto dal 1946 sede della Casa Generalizia.

Nel 1929 gli Oblati prendevano possesso di una fra le più popolose e difficili parrocchie di Torino, N. S. della Pace, dove la loro opera, pure traverso alle atroci distruzioni della guerra e ai contrasti dell'ambiente comunista, va acquistando di anno in anno sempre maggiori sviluppi, con la viva corrispondenza del popolo e i lusinghieri consensi e plausi delle autorità religiose e civili.

Anche l'ultimo ventennio e il torbido periodo successo alla

e come predicatore di Esercizi al Clero e alle religiose in gran parte delle diocesi specie dell'Alta Italia, i PP. Giuseppe Perrone e Raffaele Melis, notissimi anch'essi come zelanti missionari specie in diocesi di Pisa, il secondo morto eroicamente come parroco di Sant'Elena nella prima incursione aerea su Roma, per tacere di altri viventi.

infausta conflagrazione mondiale furono per l'Istituto, oltre ogni umana speranza, un'epoca di efficace sviluppo e di più vasta espansione.

Nel 1938 il Noviziato della Congregazione in Italia veniva affiancato all'insigne Santuario di N. S. di Monte Stella in Ivrea, assumendo in seguito la costruzione del nuovo grandioso Tempio Votivo Diocesano per la prodigiosa preservazione della città dallo spaventoso turbine della guerra. La costruzione veniva iniziata nel 1946.

Contemporaneamente gli Oblati assumevano l'importante missione dell'assistenza religiosa in tutta la vasta isola di Pantelleria, ultimo lembo d'Italia alle soglie dell'Africa, e dieci anni dopo (1949) la direzione del Seminario Diocesano di Trapani.

Nuovi Collegi Apostolici venivano aperti a Nago sul Garda (1946), a Pinerolo (1948), a Teramo (1949), e ivi, alla stessa data, per la fiducia e la insigne bontà di quel Vescovo, la nuova cospicua parrocchia di S. Berardo; altro grande Collegio a Sassari (1953) e un nuovo Studentato teologico a Rovereto (1948), oltre alla importante Rettoria di S. Giorgio nel quartiere industriale della città. Ivi e in altri centri industriali del Trentino, come in Piemonte, Liguria, Toscana, a Roma e altrove, si sta sviluppando un largo apostolato religioso nel mondo operaio. Da vari anni è costituita, in San Jacopo di Pisa « La Lanteriana », per la diffusione delle più moderne pubblicazioni cattoliche, e dei sussidi più moderni di apostolato, in modo speciale dei più moderni attrezzi per la cultura catechistica. Il suo raggio d'azione è già assai largo, e si va sempre più estendendo in Toscana, con ramificazioni di propaganda a Chiavari e Pinerolo e nelle diocesi principali dell'Alta Italia. Ivi pure si va sempre più diffondendo, come organo di propaganda religiosa nelle famiglie il mensile « Myriam », a rotocalco, assai apprezzato per la forma elegante e spigliata, riccamente illustrato.

Dal 1951, per gentile invito di S. E. Rev.ma il Cardinal

Ildefonso Schuster, gli Oblati dirigono, nella storica Abbazia di Morimondo, un centro di assistenza e ritiri spirituali al Clero di quella vasta e florida zona della bassa Lombardia.

Altri centri di azione religiosa e missionaria venivano, nel frattempo, aperti in Argentina con le nuove grandiose parrocchie dagli Oblati edificate a Buenos Ayres in San Roque (1923) e in Santa Rita (1929); nel Piccolo Seminario di La Rioja (1947); in S. Maria della Mercede a Rio Cuarto (1948); nel quartiere indio a Còrdoba (1949); a Fray Marcos (1927) e Toledo Suarez (1949) nell'Uruguay; in Jundiaì e S. Paulo nel Brasile. Altri sono in via di costituzione a Milano e a Vienna (Austria).

Forte della intima intensità di vita trasfusale dal suo Fondatore, la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine potè così, in oltre cento anni di esistenza (1826-1950), superare le più aspre e sempre rinnovate contrarietà degli eventi, e col suo primo trentennio di apostolato nel Santuario della Consolata e nel Piemonte (1827-1858), con le sue Missioni in Birmania (1837-1862), col Convitto Ecclesiastico di San Ponzio (1835-1901), con le sue costanti silenziose iniziative, scrivere delle pagine di storia non indegne di qualunque anche più florido istituto.

E nonostante le tempeste che hanno sconvolto costantemente il suo lavoro di ricostruzione e di espansione, essa conta ora, in sette nazioni, una trentina e più di fiorenti e laboriose comunità, circondata, oltre ogni merito, dalla considerazione e dagli elogi delle autorità e del popolo, e nei suoi vari collegi, noviziati e studentati, ricchi di qualche centinaio di promettenti giovinezze, essa ha le più solide garanzie di più larghe fortune future.

Attorno alla tomba del grande Servo di Dio suo Fondatore in Pinerolo fioriscono intanto la venerazione e la speranza non vana che i ponderosi Processi della Causa di Beatificazione, di cui fu edita di recente dalla S. C. dei Riti la voluminosa Posizione, diano, in un tempo non lontano, a

una vasta folla di anime la gioia di salutare in Pio Brunone Lanteri un nuovo candidato alla gloria degli altari, un precursore e modello e patrono della odierna Azione Cattolica, il più efficace e opportuno baluardo, fra il tumulto caotico dei tempi, in difesa della causa di Dio e della civiltà cristiana.



DECRETUM

PINEROLIEN.

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

SERVI DEI

PII BRUNONIS LANTERI SACERDOTIS

Fundatoris Congregationis Oblatorum Mariae Virginis *

(Dagli Acta Ap. Sedis, 23 Dicembre 1952)

CIRCA IL DUBBIO

Se sia da segnarsi la commissione di Introduzione della Causa nel caso e agli effetti di cui si tratta.

Principio di ogni peccato è la superbia (Eccli. 10, 15) che con tutte le sue conseguenze anche oggi ammorba il mondo e lo ammorberà fino alla fine. La superbia contamina l'intera società umana e i suoi reggitori, i quali spesso si rifiutano di osservare le leggi di Dio e della Chiesa. Dalla superbia, rigettati gli oracoli divini e della Chiesa, sono nate le eresie, il disprezzo della Chiesa e dell'autorità del Romano Pontefice, e per un cumulo di errori furono sprezzati i diritti della Chiesa, a lei da Dio conferiti, con grande rovina delle anime. Di lì, per restringere il discorso

* Diamo qui, nella versione italiana, il Decreto di Introduzione della Causa del Lanteri presso la S. Sede, così denominato perchè rappresenta l'inizio della sua fase finale e conclusiva, dopo la lunga preparazione della relativa monumentale Posizione Storica per opera della Sezione Storica della S. C. dei Riti, e il giudizio della stessa S. C. nella Congregazione Ordinaria del 1° Aprile 1952.

ai tempi a noi più vicini, il regalismo e il liberalismo che anche oggi attribuiscono alla potestà civile i diritti propri della Chiesa e dell'umana società, il giansenismo che corrompendo i dogmi cristiani allontanava le anime da Dio come non già padre, ma crudele tiranno, e verso la fine del secolo decimottavo condussero a un terribile sconvolgimento sociale, le cui conseguenze si riversarono più gravemente sui popoli confinanti.

E infatti lo Stato Sardo posto al confine della Francia e dell'Impero Austriaco regalista, ne fu contaminato di seria infezione religiosa e morale, così che non pochi professori dell'Università torinese, e alcuni del clero, di quegli errori vennero infetti con non piccolo danno delle anime.

Tuttavia « *dove più abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia* » (Rom. 5, 10). Dio pietosissimo suscitò molti uomini che con la santità della vita, la affermazione della dottrina cattolica e le opere della carità riparassero a tante rovine.

Tra questi, come ci accingiamo a esporre, è da noverare il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri.

Da Pietro Lanteri medico, che veniva comunemente chiamato padre dei poveri, e da Margherita Fenoglio nacque Pio Brunone in Cuneo, appartenente allora alla Diocesi di Mondovì, il 12 Maggio 1759, settimo di dieci fratelli. Il padre, orbato nel 1763 della consorte, offerse il piccolo Pio Brunone alla Beata Vergine, perchè ella all'orfanello facesse le veci di Madre. E in realtà sia per la cura del Padre come per il patrocinio della Vergine, l'adolescente crebbe esempio di pietà, scienza, docilità e angelico candore.

Compiuto il corso di umanità, con l'assenso del padre, nel 1776 cercò di venir aggregato all'Ordine Certosino, ma per la sua debole costituzione fisica, in pochi giorni fu costretto a recedere dal santo proposito. L'anno seguente abbracciò la carriera ecclesiastica e si trasferì a Torino.

Ivi si incontrò col P. Nicolò de Diessbach, religioso della soppressa Compagnia di Gesù, uomo dottissimo e pieno di ardentissimo zelo per le anime, impugnatore acerrimo del giansenismo, a cui affidò la cura della propria coscienza, e ne divenne il cooperatore.

Nell'anno 1782 lo seguì fino a Vienna, allo scopo di preparare l'animo popolare a un degno ricevimento del Pellegrino Apostolico Pio VI.

Il 25 Maggio dello stesso anno fu promosso al Sacro Ordine del Presbiterato, e poco dopo, con somma lode, conseguì nella Facoltà Teologica la laurea dottorale.

Spinto da uno zelo ardentissimo per la salute delle anime, ricusando i benefici ecclesiastici che gli venivano offerti, con maggior alacrità si dedicò all'esercizio dei sacri ministeri, e in essi, sulle orme del P. Diessbach, si dimostrò un sapiente, prudente, indefesso apostolo, assertore fortissimo dei diritti della Chiesa e del Romano Pontefice, impugnatore acerrimo dell'eresia del giansenismo, e difensore intrepido della morale di S. Alfonso de' Liguori. Per imprimere più a fondo nelle anime le verità della fede, si diede a un'assidua predicazione, specialmente degli Esercizi secondo il metodo di S. Ignazio di Loiola.

Si dedicò con tutto l'animo a dilatare maggiormente i buoni principii per mezzo di pie società tra il clero e il laicato, denominate « Amicizie ».

Principali tra esse furono l'Amicizia Cristiana e la Sacerdotale, e quella destinata alla formazione dei Chierici, che per serbare il segreto veniva tra i soci designata col nome di Aa.

Fine comune di queste società era quello che i migliori tra il clero con l'esempio, la parola e adoperando anche la collaborazione dei laici, lavorassero a disperdere gli errori correnti con la diffusione a migliaia e decine di migliaia di buoni libri, e a farsi cooperatori delle autorità gerarchiche. E ciò non solo suscitò l'approvazione dei Romani Pontefici, ma anche la loro positiva sanzione con la costituzione dell'Azione Cattolica. Onde a ragione fu data al Servo di Dio la lode, confermata dall'autorità di Pio XI, di precursore dell'Azione Cattolica.

Nell'anno 1811, sotto il regime napoleonico, egli fu relegato in una sua campagna, con la proibizione di attendere alle confessioni dei fedeli.

Restituito, dopo un triennio, alla libertà, riprese con più diligenza le opere interrotte e si accinse a due opere di somma importanza: la fondazione del Convitto Ecclesiastico Torinese e della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine.

Il Servo di Dio infatti, col Teologo Guala suo discepolo, perchè i sacerdoti novelli fossero meglio preparati al ministero pastorale, e abitando privatamente non fossero esposti ai pericoli, ritenne opportuno che venissero raccolti a convivenza comune, e formati alla ecclesiastica disciplina sotto la guida di qualche sacerdote insigne per pietà e dottrina soprattutto morale.

E ciò fu eseguito, a decoro e vantaggio dell'Archidiocesi Torinese, perchè in pochi anni di là uscirono

moltissimi sacerdoti insigni per virtù, tra i quali San Giovanni Bosco, per opera di S. Giuseppe Cafasso, che, defunto il Teologo Guala, per dodici anni fu il moderatore del Convitto Ecclesiastico, e vi insegnò la teologia morale e pastorale. Anche oggi il Convitto è fiorente.

Quanto alla Congregazione degli Oblati di Maria Vergine il Sacerdote G. B. Reynaudi nell'anno 1814 si era associato, in Carignano, alcuni pii sacerdoti, senza alcuno speciale vincolo religioso, nel sacro ministero per il bene della piccola città. Essi, secondo le viste del P. Diessbach e del Servo di Dio, si dedicavano al ministero delle confessioni, alla diffusione dei buoni libri, alla predicazione soprattutto degli Esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio. Il Servo di Dio, perchè le opere di apostolato si allargassero in limiti maggiori e si provvedesse alla loro perpetuità, nel 1816 riformò alquanto il loro primo abbozzo di regole; in seguito, dietro vive insistenze, scrisse le regole egli stesso (aggiunti nel 1826 i tre voti religiosi e il giuramento di perseveranza), le quali regole nel 1817 dal Vicario Capitolare dell'Archidiocesi Torinese, da lungo tempo vacante, furono approvate.

Allora il Servo di Dio entrò nella Congregazione, e ne divenne di fatto Rettor Maggiore, benchè esternamente il Sacerdote Reynaudi ne fungesse da Rettore, con perfetta concordia tra essi. Ma siccome il nuovo Arcivescovo di Torino voleva mutare il fine della Congregazione, i soci, non ancora legati da nessun vincolo, sciolsero la società, pur restando fedelmente congiunti al Servo di Dio. Questi dopo aver tentato, ma invano, così Dio disponendo, di entrare nella Com-

pagnia di Gesù, si dedicò interamente, con la cooperazione del Reynaudi, a restaurare la Congregazione degli Oblati di M. V. Vi riuscì felicemente nell'anno 1825, col favore del Vescovo di Pinerolo. Scrisse le nuove Regole, a cui lo stesso Vescovo diede l'approvazione, e così la Congregazione degli Oblati di M. V. raggiunse la sua canonica costituzione, che Leone XII nel seguente anno 1826 confermò, stabilita la Casa Madre in Pinerolo, presso la chiesa di S. Chiara.

Nell'attendere a tante e così grandi opere per la gloria di Dio e il bene delle anime, il Servo di Dio diede esempi esimii di tutte le virtù, che sembrano raggiungere l'eroicità, e che a lui anche vivente procurarono la fama di santità. Questo apertamente dimostra la documentazione raccolta e criticamente vagliata dalla Sezione Storica della nostra Sacra Congregazione.

Santamente, com'era vissuto, rese l'anima a Dio il 5 Agosto del 1830.

Quella sua fama non si intiepidì, quantunque la sua Congregazione da parte dei nemici della Chiesa abbia dovuto subire moltissime traversie.

Appena fu ad essa possibile, cioè nel 1926-1930, ebbe cura che fossero fatte nella Curia di Pinerolo le inquisizioni canoniche, da cui è dimostrata la fama di santità tuttora vigente.

Si aggiunga che molte Lettere Postulatorie, richiedenti con istanza l'Introduzione della Causa, furono presentate al Santo Padre Pio XI, tra cui quella dell'Em.mo Card. Eugenio Pacelli, ora Papa Pio XII, le quali comprovano la vigente fama di santità.

Compiuto a più riprese l'esame degli scritti, il 27

Novembre 1937, il 20 Novembre 1940 e infine l'11 Maggio 1945, la S. C. dei Riti decretò che nulla si opponeva a che si potesse procedere oltre.

Ciò premesso, a istanza del Rev.mo P. Tommaso Piatti, Rettor Maggiore della Congregazione degli Oblati e Postulatore Generale, l'Em.mo e Rev.mo Card. Benedetto Aloisi Masella, Vescovo di Palestrina, Ponente ossia Relatore della Causa, nella adunanza ordinaria della S. C. dei Riti del 1° Aprile di quest'anno, propose la discussione del dubbio: « *Se sia da segnarsi la commissione della Introduzione della Causa nel caso e agli effetti di cui si tratta* », e ne fece relazione. Gli Em.mi Padri, udita la Relazione e i voti degli Ufficiali e Prelati e del Rev.mo D. Salvatore Natucci, Promotore Generale della Fede, emanarono il rescritto: « *Doversi segnare la commissione se così piaccia al Santo Padre* ».

E fattane, il giorno infraindicato, la relazione al Santo Padre dallo stesso Promotore Generale, Sua Santità ratificando il rescritto degli Em.mi Padri, di sua mano si degnò sottoscrivere *la commissione della Introduzione della Causa del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri.*

Dato a Roma, il 4 Maggio 1952.

✠ C. Card. Micara, Vescovo di Velletri
della S. C. dei Riti, Pro-Prefetto

L. ✠ S.

✠ A. Carinci, Arc. di Seleucia, Segretario

APPENDICI

I.

A proposito di Giansenismo in Piemonte.

(Note ai capi VII-XIV).

Nella lettera apostolica « Quintus supra sexagesimum » per la Beatificazione del Sacerdote Giuseppe Cafasso, Pio XI gli dà fra le altre degne e somme lodi quella di avere fin dall'anno 1836, col suo insegnamento nel Convitto Ecclesiastico di Torino, diffuse e poi via via fatte trionfare tra il clero piemontese le dottrine di S. Francesco di Sales e di S. Alfonso de' Liguori, che « fino allora i novatori e i rigoristi, imbevuti degli errori dei giansenisti, con gran danno della religione e detrimento dei fedeli avevano escluse dalle scuole ». « *Quas illuc usque novatores ac rigoristae erroribus iansenistarum imbuti, cum magna rerum religiosarum iactura et christifidelium detrimento a scholis excluserant* » (*Acta Ap. Sedis,* an. XVII, 1925, p. 231). Tutti sanno come i solenni documenti pontifici per la Glorificazione dei Santi non siano che il transunto di discussioni giuridiche accuratissime, da cui viene ad essi oltre al resto anche un alto valore di conclusioni storiche.

Secondo i giudizi della Chiesa, vi erano dunque in Piemonte, al tempo in cui il Cafasso incominciava il suo insegnamento (1836: il Lanteri era morto sei anni prima), non pochi — se avevano potuto fino allora bandire S. Alfonso da tutte le scuole — « novatori e rigoristi, imbevuti degli errori dei giansenisti ».

Di questo parere sembra che non fosse il Senatore Francesco Ruffini, il quale, scrivendo un libro — si noti — su « *I giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour* » (Torino 1929) vi premette (pag. 1-12) una introduzione che stride ampiamente col titolo stesso e la sostanza del suo pregevole studio, e verte tutta sopra una mia pretesa « stortura mentale », per cui parlando nel mio libro di giansenisti e giansenismo, avrei confuso « il giansenismo col probabiliorismo » (?!!!),

riecheggiando « una pura diceria, un giorno diffusissima e tuttora non spenta » [1].

Vorrei sapere dove ha pescato il Ruffini, nel mio libro, quella confusione che mi attribuisce. Io parlo, senza dubbio, incidentalmente, di giansenisti e di giansenismo, ma ne parlo, io penso, con almeno altrettanto riguardoso senso storico di quello che ne parli lui, a parte la sua introduzione, nel corso del libro suo. Vari dei personaggi a cui alludo sono precisamente quelli che egli, per tutt'altra via, ha individuato.

Basta riflettere anche solo su questo fatto, che due appunto di questi suoi personaggi, il Marentini e il Tardy, erano, ai tempi del Lanteri, due successivi Vicari generali dell'Archidiocesi di Torino (e tutti sanno che cosa significhi in una diocesi il Vicario generale), ed erano notoriamente imbevuti di idee gianseniste, e nessuno a quell'epoca se ne meravigliava, o sentiva il bisogno di protestare. Mentre egli ha avuto il merito di lumeggiare con tanta accuratezza critica e copia di dati inediti questo fatto, del resto già noto, come non ne ha veduto l'enorme significato quale indice della vita ecclesiastica di quel tempo?

Una copiosa letteratura recente e fra essa il libro stesso del Ruffini, e i tre forti studi del P. Rosa sulla Civiltà Cattolica (1926, IV, 148-153; 1927, I, 227-238; 429-442) che egli stesso cita e loda giustamente come il migliore contributo fino allora apparso per lo studio del giansenismo in Piemonte, hanno documentato molto bene che vi erano allora senza dubbio, in Torino, e così in Casale, Saluzzo, Asti, Savigliano, Genova, Noli, sempre nell'ambito dello Stato Sardo (e peggio consta per Biella, Acqui e Novara; p. 23, nota), non uno ma vari cenacoli di giansenisti confessi e militanti. Di una decina di questi — non pochi, massime per la Torino di allora — egli narra o accenna nel suo libro, vita, virtù e miracoli. E il movimento doveva essere ben vasto, se, come ripeto, due successivi Vicari generali dell'Archidiocesi notoriamente vi appartenevano indisturbati. Come dunque può il Ruffini accusarmi di stortura mentale quando parlo, come in genere nel mio libro, di giansenisti e di giansenismo in senso vero e proprio?

Il Sen. Ruffini incrimina soprattutto i miei accenni alle infiltrazioni gianseniste nell'ambiente universitario. Senonchè, subito dopo, egli stesso

[1] Il Sen. Ruffini, nota figura di erudito e storico liberale e massoneggiante, ma nei suoi ultimi anni tornato, privatamente, alla pratica della fede, morì pochi giorni prima della pubblicazione di questo libro in seconda edizione, con questa risposta che in origine era a lui dedicata. Ma il suo libro rimane, riprodotto anche negli Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Rimanga perciò anche questa risposta, e sia come un omaggio postumo alla memoria dell'insigne studioso.

scrive (*ib.*, pag. 4): « ecclesiastici e laici giansenisti ci furono anche in Piemonte, e fors'anche nella Università: quanto meno nella facoltà giuridica ». Ma dunque? Tenga sott'occhio il lettore quelle sue tre righe, rilegga, prescindendo da sofisticazioni altrui, il mio libro, e poi mi sappia dire se vi avrà trovato una riga o una mezza riga che vada al di qua o al di là di quella sua semplice constatazione. Io ne tolgo solo il « fors'anche », perchè l'esistenza di infiltrazioni eterodosse all'Università consta anche dai soli fatti notorii già, in parte, timidamente accennati dal Vallauri (*Storia dell'Università degli studi in Piemonte,* vol. III, p. 25, 55, 156 segg.); dal Semeria (*Storia della Chiesa di Torino,* p. 363); dal Chiuso (*La Chiesa in Piemonte* ecc., vol. I, p. 57-58); e più chiaramente dal Robilant (*Vita del Ven. Cafasso,* Introd. pag. 1-32), oltrechè dai noti casi del Bessone, dello Spanzotti, molto bene illustrato recentemente da Mario Gorino (*Girolamo Vincenzo Spanzotti,* Torino 1931), e, per me, da altri casi su documenti inediti che pubblicherò a suo tempo, secondo ovvie delicatezze inerenti al mio mandato di Postulatore.

E anche prescindendo da questa prima incoerenza, che senso ha, domando, voler confutare le accennate infiltrazioni eterodosse nella Università, a quel tempo a cui io alludo (all'incirca 1800-1820), con la nota e perfetta ortodossia della facoltà teologica di almeno mezzo secolo dopo? (Ruffini, *ib.*, pag. 3). Come se non fosse arcinoto che le tendenze equivoche serpeggianti nell'insegnamento finchè esso rimase infeudato allo Stato, cessarono d'un tratto con l'influenza politica che ne era la causa unica o principalissima, quando, proprio per liberarla da quelle tendenze, la facoltà teologica fu, per decisione di Carlo Alberto, tolta all'Università, disimpegnata da ogni influsso politico, e restituita alla sua genuina missione religiosa e alla sua naturale sede nel Seminario metropolitano. Sono esplicite in questo senso le rivelazioni recenti del Senatore Salata in *Carlo Alberto inedito* (1931, pag. 238-239).

Che, del resto, non siano o debbano dirsi giansenisti per questo fatto solo, prescindendo dall'ambiente storico in cui maturino le loro dottrine « tutti gli avversari dell'infallibilità pontificia, tutti i sostenitori delle autonomie ecclesiastiche, tutti i fautori della superiorità dello Stato sulla Chiesa », come il Ruffini scrive (*ib.*, pag. 9), siamo pienamente d'accordo. Ma nessuno negherà che guardando all'ambiente storico di allora, le dottrine accennate fossero considerate giustamente come una ramificazione storica della grande corrente giansenistica, in Piemonte come altrove. Tale era stata la loro origine, in Austria e Germania, col Febronianismo e il regalismo di Giuseppe II; in Francia col Richerismo e il giansenismo parlamentare; in Spagna (come il

Ruffini stesso accenna nel suo libro *La vita religiosa di Alessandro Manzoni,* p. II, pag. 79-82), col Regalismo di stile Giuseppe II; in Italia, come nessuno nega, con le dottrine auliche di Scipione De Ricci. Di dove dunque erano piovute in Piemonte? Dal grembo della luna?

Padronissimo íl Ruffini di credere che il Campodonico, incaricato della S. Sede in Torino, e il Meysenburg, incaricato dell'Austria, e il ministro Lascarena, e lo stesso Re Carlo Alberto, uomini dall'acuto sguardo diplomatico e diretti testimoni dell'ambiente politico ecclesiastico, fossero degli illusi quando parlavano di giansenismo dominante nella pratica dello Stato, e non scomparso di tra il Clero, e di « un superstite muro giansenistico eretto fin dal secolo precedente tra il governo e la S. Sede anche in Piemonte » (*lib. cit.,* pag. 9-10; 140-147); ma nessuno lo seguirà nella sua curiosa prevenzione di non voler chiamare col suo nome storico di giansenismo anche quei principii rigoristi e quella pratica giurisdizionalista che, ripeto, con tal nome venivano allora indicati in Piemonte come altrove, e che del movimento giansenista, nel suo aspetto più certo e più concreto, erano senza alcun dubbio, derivazione diretta e formale. Dopo tutto, il Ruffini dimentica di aver parlato anche lui, e giustamente, di un « giansenismo giuridico » (*ib.,* pag. 4).

Due torti ha avuto il Ruffini nella sua critica: il primo, pratico, di leggere il mio libro con gli occhi d'un altro. Ma questo poco importa. Il secondo, e molto più grave perchè di principii e di metodo, è quello di aver voluto cercare un criterio di individuazione del giansenismo prescindendo da ogni criterio cattolico. Si è costretto così a una inutile fatica di Sisifo, il cui unico frutto è questo: che da una pagina all'altra del suo libro non si sa se creda o no egli stesso al giansenismo dei suoi giansenisti, e anche nelle ultime pagine tra il sì e il no sembra restare di parere contrario. Caso veramente curioso, ma, date le sue premesse di agnosticismo religioso, inevitabile, e perciò comune anche ad altri recenti, pure ingegnosi e leali studiosi laici, come il Iemolo e il Rota e in parte il Rodolico, che hanno trattato del giansenismo italiano senza giungere a conclusioni decisive e degne delle loro oneste fatiche, solo perchè si sono rifiutati di vedere il giansenismo e i suoi diversi aspetti come lo ha visto sempre la Chiesa e la tradizione cattolica, come un fenomeno di negazione della vita storica del cattolicismo nel dogma, nella morale e nelle relazioni giuridiche tra Chiesa e Stato, negazione i cui vari aspetti proteiformi sono composti in una sola e perpetua corrente eterodossa nella unità della storia, dal secolo XVII alla prima metà del XIX.

Ma che cosa fosse il giansenismo a quel tempo, e che cosa fosse in Piemonte, è una questione molto più complessa di quanto e il Ruffini e altri sembrassero credere. Alla delucidazione di tale quesito è venuta in quest'ultimo ventennio a recare molta luce una copiosa letteratura sul tema, ormai pacifico. Vedere, per esempio: F. Savio, *Devozione di Mons. A. Turchi alla S. Sede.* Testo e DCLXXVII documenti sul Giansenismo italiano ed estero, Roma 1938 (di questi documenti, oltre due terzi riguardano il Piemonte); C. Cacciatore, *S. Alfonso de' Liguori e il Giansenismo,* Firenze 1944 (vi si precisa con molto acume e ottima documentazione la complessa natura del giansenismo italiano a quel tempo). Non meno conclusivi anche per il Piemonte sono gli studi vari di E. Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri,* Firenze 1941-1943; *Il Giansenismo Toscano,* Firenze 1944; e Pietro Nurra, *Il Giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII e nel XIX,* in Giornale storico e letterario della Liguria, Fasc. I, 1926 [1].

Più adeguato, anche per il Piemonte, il libro di Benvenuto Matteucci, *Scipione de' Ricci, Saggio storico-teologico sul Giansenismo italiano,* Brescia 1941. Lumeggia molto bene la natura complessa del giansenismo al suo tramonto, in cui avevano confluito le correnti eterodosse più varie, gallicanismo, quesnellismo, richerismo, febronianismo, giurisdizionalismo, regalismo, congiunte all'ammirazione più devota per le memorie e le produzioni di Port-Royal, e tutte infatti riflesse nel Sinodo di Pistoia, e nella Bolla « Auctorem Fidei » che lo condanna. Il Ricci e il suo Sinodo erano quelli che davano il « la » nelle beghe gianseniste del tempo. Così pure è a vedersi N. Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione de' Ricci,* Firenze 1920. In altro campo E. Préclin, *Les Jansénistes du XVIII siècle,* Paris 1929. Amplissimo e documentatissimo a ogni riga, delinea lo sviluppo del richerismo nel basso clero dal 1719 al 1791, e perfino (p. 125) una carta geografica del « giansenismo richerista » in Francia in tale epoca.

Nelle opere citate si ha un'ampia bibliografia sull'argomento.

[1] Cfr. anche i miei due articoli: « *Un panorama del Giansenismo italiano tra il secolo XVIII e XIX* » in « Vita e Pensiero », Ottobre 1938; e « *Un singolare documento di giansenismo statale-ecclesiastico in Piemonte, agli inizi del secolo XIX* », di imminente pubblicazione.

II.

Lanteri e D'Azeglio nell'« Amicizia Cattolica ».

(Note al capo XVIII).

Non posso esimermi dal dedicare brevi righe al sereno esame di una tesi prospettata incidentalmente e dubitativamente dal mio venerato amico P. Pietro Pirri su la *Civiltà Cattolica* (1930, III, 193-212), che cioè la fondazione dell'Amicizia Cattolica parrebbe essere stata opera più del D'Azeglio che del Lanteri.

Basta, a disperdere questo dubbio, un chiaro e importante documento dell'Archivio della Postulazione.

È il resoconto, vergato di sua mano dal Lanteri, della prima seduta dell'« Amicizia cristiana » dopo il suo esilio, tenuta in casa D'Azeglio il 3 marzo 1817 alle sei di sera, e presieduta, come al solito, da lui, in qualità di « primo bibliotecario o direttore » (Cfr. il capo XVIII di questo libro). In esso il Lanteri riferisce prima circa le cause di interruzione dell'« Amicizia cristiana », cioè la visita fatta a lui dalla polizia per il sospetto di corrispondenza con Savona, il fatto e le cause della sua relegazione, la sua partenza da Torino il 25 marzo 1811. « Questa, dice, fu l'ultima volta che l'Amicizia cristiana si radunò, e per varie cause non si potè più radunare fino al presente ». Passa poi a enumerare le cose operate e decise nell'adunanza, in vari punti: l'ultimo, il quarto, riguarda precisamente l'istituzione del nuovo ramo dell'Amicizia, ramo che fu poi detto « Amicizia Cattolica ».

Dal documento si ricavano, chiaramente, i seguenti rilievi:

1° *Fu il Cavaliere di Collegno* — designato costantemente nei documenti dell'Amicizia cristiana con la sigla C. C. — non il Marchese D'Azeglio — designato sempre con la sigla M. Z. cioè: Marchese Zei, all'uso piemontese — a « *esporre un suo progetto di associazione pubblica per promuovere la circolazione dei libri buoni, come un ramo dell'Amicizia cristiana* » — designata con la sigla costante A. C. — « *Soci della medesima sono e saranno sempre gli amici cristiani secolari* ».

Notiamo subito che se il progetto era del Cavaliere di Collegno, in quanto era lui a proporlo, era però condiviso interamente dal Lanteri quanto al fondo e alla sostanza, come consta da un grandioso progetto di opera per la produzione e diffusione della buona stampa, esposto, sotto il nome di « Plan d'une imprimerie » in un lungo manoscritto

in 8° di oltre settanta pagine, certamente anteriore al 1789, e che tuttora possediamo nel fondo dell'Amicizia Cristiana (AP. Vol. 5, Doc. 194), sempre conservato fra gli scritti Lanteri. Il manoscritto è d'altra mano, forse del Virginio, e probabilmente opera del Diessbach, e faceva parte di un gruppo di scritti considerati come fondo comune di famiglia e denominati complessivamente i « cahiers », non ignoti quindi nè al Lanteri, che a questi « cahiers » si richiama sovente parlando o scrivendo ai soci, nè, in genere, ai soci stessi. Il Collegno era fra i più intimi del Lanteri, tanto che nella seguente adunanza dell'Amicizia cristiana il Servo di Dio non accetta di continuare l'incarico di direttore se non a patto che gli si lasci per aiuto e assistente il Collegno (stesso manoscritto, adunanza 22 marzo 1817). È dunque poco meno che inevitabile supporre che il progetto, per ragioni che ci sfuggono ma possono, in genere, facilmente intuirsi, venisse presentato di comune intesa fra il discepolo e il maestro. E l'Amicizia si svolse appunto a norma del progetto esposto nel manoscritto.

2° *Il progetto fu approvato collegialmente dall'Amicizia cristiana, preside il Lanteri.* « *L'A. C. approvò* ».

La formula è breve, ma di immenso significato. Era non un solo individuo, ma un gruppo di uomini già provato in memorabili lotte per la causa di Dio e per il Papa, sostenute soprattutto durante tutto il predominio francese in Piemonte, che come frutto delle proprie esperienze decidevano, tutti insieme, di passare dal metodo esclusivo di azione segreta, giustamente ideata dal P. Diessbach, e come imposta dagli eventi di un'epoca ormai sorpassata, a un nuovo metodo meglio rispondente al nuovo ambiente storico.

Ma l'Amicizia cristiana era, soprattutto e innanzi tutto, il suo capo. Senza la sua previa approvazione, nessuna decisione dell'Amicizia poteva valere, secondo le sue « leggi ». E del resto, in ogni tempo, la responsabilità di lode o di biasimo di una decisione collettiva, è sempre e innanzi tutto di chi presiede la collettività.

Capo dell'Amicizia cristiana era colui che per lunghi anni aveva formati e guidati nell'azione tutti quegli uomini, e con essi e più di tutti aveva militato e sofferto: il Lanteri.

3° *L'Amicizia cristiana collegialmente, e il Lanteri a capo di essa, fornì anche per la fondazione del nuovo ramo, il primo fondo di libri, e il primo fondo di denari:* 450 *franchi, che per quei tempi non erano piccola cosa.*

Determinati i soci — gli amici cristiani secolari; — gli scopi, identici a quelli della società madre, ma con il nuovo metodo di azione pubblica; stabilito il primo fondo di libri e il primo fondo finanziario;

la nuova amicizia si poteva dire formalmente costituita, supposta, è naturale, l'approvazione dell'Autorità diocesana, che difatti non mancò, come non mancava per l'Amicizia cristiana. E il resoconto della sua costituzione, si può e si deve giustamente chiamare il suo atto di fondazione. Fondazione collegiale, preside il Lanteri.

4° *Anche del nuovo ramo dell'Amicizia cristiana, i sacerdoti che sono a capo di essa, pure esclusi dal numero dei soci comuni, conservano però l'alta direzione.*

Dovranno essere informati di quando in quando delle deliberazioni del nuovo gruppo; si adotterà dal nuovo gruppo lo stesso catalogo di libri dell'Amicizia cristiana; o, se si tratti di libri nuovi, essi dovranno avere la previa approvazione, *di unanime consenso,* dei dirigenti dell'antico ramo.

Gli atti dell'Amicizia cattolica, che parlano non di rado di approvazione già ottenuta « dall'abate Lanteri » o dai « Teologi dell'Amicizia », mostrano che questa alta direzione non era una parola.

5° « *I soci dirigenti del nuovo ramo, saranno gli stessi membri secolari dell'antica Amicizia* », che procederanno: sotto la guida diretta dei sacerdoti (Lanteri, Guala, Loggero) nelle adunanze dell'Amicizia cristiana; sotto la loro guida indiretta nelle adunanze della società nuova.

E infatti la nota delle cariche sociali dell'Amicizia cristiana, compilata nella successiva seduta del 22 marzo, è la seguente: « 1° Bibliotecario: Teologo Lanteri. - 2° Bibliotecario: Don Loggero. - Promotore: Marchese D'Azeglio. - Segretario: Marchese Massimino, unitamente a Conte Piobbesi. - Istruttore: Teologo Guala. - Missionario: Cavaliere di Collegno ». Questi quattro nomi, D'Azeglio, Massimino, Piobbesi, Collegno, sono precisamente quelli dei quattro dirigenti principali del nuovo ramo, che solo in seguito, dopo qualche incertezza, adottò il nome di Amicizia cattolica. E anche gran parte dei nuovi « Amici cattolici », di cui ci dà l'elenco la citata relazione Collegno, non erano che gli stessi antichi « Amici cristiani » i quali in tale qualità erano stati diretti fino allora dal Lanteri, e continuavano a esserlo anche dopo la nuova fondazione, direttamente, nelle adunanze della Società antica, indirettamente in quelle della Società nuova.

Così, nacque l'Amicizia cattolica: come una trasformazione, e solo in questo senso come una continuazione, dell'opera del P. Diessbach, il quale, non dimentichiamolo, era morto un vent'anni prima: nel 1798. Senza dubbio, anche a questa fondazione egli è in qualche modo idealmente presente quasi ombra tutelare, quale antico fondatore e legislatore della primitiva « Amicizia cristiana ». Nè deve mai essere dimenticato, bensì deve essere tenuto presente, quando si parla di quelle

prime organizzazioni dei cattolici italiani, come anch'io ho fatto, con frasi commosse, nel mio libro. Ma non per questo bisogna attribuirgli anche quello che non ha fatto, nè mettere l'Amicizia cattolica, e neanche l'Anonima, fra le « Amicizie » da lui ideate (*art. cit.*, pag. 194).

Continueremo perciò a parlare delle origini della Amicizia cattolica non altrimenti di come io ho fatto nel mio libro, ove trascrivo quasi alla lettera lo stesso atto di fondazione.

Essa fu costituita — lo ha notato molto bene il Crispolti, e ciò è molto più significativo e importante per la storia dell'Azione cattolica — non per opera individuale del D'Azeglio o d'altri, ma per decisione collettiva, e dietro a decenni di esperienze e di lotte per la causa cattolica, preside il Lanteri, dalla stessa « Amicizia cristiana » che la precedette, e come ramo di essa, e per opera e sotto l'alta direzione, espressamente riservata, del Lanteri.

Raccomando il documento che ho qui riassunto e commentato, alla attenzione e venerazione dei cattolici militanti d'Italia. È un documento palpitante di insigni memorie, una pietra miliare che indica una svolta decisiva nei fasti delle lotte religiose del secolo XIX: oso dire di più, è il primo cimelio autentico e solenne nella storia dell'Azione cattolica moderna.

III.

Confusioni e accuse circa le « Amicizie ».

(Note ai capi VII-XVIII).

Dopo la prima edizione del presente libro, mi è occorso di notare in molte pubblicazioni, fatte a scopo di recensione o relazione o commento delle notizie inedite ivi per la prima volta riferite, moltissime confusioni, di istituzioni, di date, di uomini e di cose.

C'è chi ha confuso l'« Amicizia Cristiana » con la « Cattolica », o tutte e due con l'« Anonima », o questa e le altre con la « Sacerdotale », o attribuito all'una le iniziative dell'altra e viceversa, o ascritto al Lanteri, in qualche raro caso, ciò che è del suo maestro, il Diessbach, o, più sovente, a quest'ultimo ciò che è del suo discepolo, il Lanteri; o magari dei... direttori di S. Sulpizio (!!); e chi più ne ha più ne metta. E ciò è occorso anche a uomini insigni, valenti e sereni cultori degli studi storici, come al Jaquet, in una lunga conferenza sul Diessbach,

di cui io stesso a sua richiesta gli fornii gli elementi principali, tenuta al Circolo Cattolico di Friburgo, e pubblicata in sette puntate sulla *Semaine Catholique de la Suisse Française* (a. 56.me, 1927, nn. 30-41).

Non potendo correre appresso a tutte le confusioni nè rettificare tutte le inesattezze, mi occuperò soltanto, per la sua importanza, di una accusa che è stata fatta, da diverse parti, contro i membri della « Amicizia Cattolica », quasi che essi fossero dei retrivi e dei reazionari, solo perchè la loro indole, come l'indole di tutta, o gran parte, la società loro contemporanea, era piuttosto conservatrice.

Qualcuno è arrivato a scrivere che per la sua propaganda politica — ma quale, se non faceva altro che pubblicare opuscoli prettamente religiosi? — l'« Amicizia Cattolica » faceva del gallicanismo a modo suo (??!); e che operò una vera « strage di anime » (!!!). Copiose variazioni e divagazioni su questo tema sono riferite dal Ruffini (*I giansenisti piemontesi,* pag. 2, nota 4).

Basti questo, per perentoria risposta: che gli « Amici » — curiosi gallicani! — rinnovavano ogni anno un solenne giuramento (di cui possediamo il testo) di fedeltà alla S. Sede e alla dottrina della infallibilità pontificia; e che la loro « strage di anime »... veniva perpetrata con tanto di indulgenze del Papa e del loro Arcivescovo!!! (Indulgenza plenaria ogni settimana concessa oralmente da Pio VII nel 1809, in Memorie Lanteri 3 marzo 1817. Rescritto Pio VII 20 luglio 1814. Altro rescritto 6 gennaio 1816. Altro rescritto 5 dicembre 1818. Foglio di propaganda con indulgenze varie e approvazione di Mons. Chiaveroti, 1819. - Archivio Postulazione). Carina proprio! Indulgenza plenaria, papale ed episcopale, al « Gallicanismo » e alla « strage di anime » !!!

Ma dirò io la segreta fonte di queste spettacolose informazioni. Fin dai tempi del Lanteri e di Cesare D'Azeglio — tanto vive erano le correnti eterodosse del tempo — si era formato in grembo al nascente partito patriottico-liberale, un vero fenomeno di cecità e di odio contro l'« Amicizia Cattolica », quasi *longa manus* dei Gesuiti, che vi entravano poi poco o niente; fenomeno divenuto via via un luogo comune perpetuo, un perfetto romanzetto storico (vedine le origini nel recente libro di Lovera e Rinieri, *Clemente Solaro della Margherita,* vol. II, p. I-76), ricopiato di volta in volta nelle opere di Gioberti (*Gesuita moderno,* Ed. Losanna, vol. III, p. 538; vol. IV, p. 372-374), del Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani,* Firenze 1852, vol. III, p. 106-107, 116-119, 125-130), del Boggio (*La Chiesa e lo Stato in Piemonte,* Torino 1854, vol. I, p. 135-194), di Nicomede Bianchi (*Storia della diplomazia,* Torino 1865, vol. IV, p. 86-87), del Bersezio (*Il regno di Vit-*

torio Emanuele II, Torino 1895, vol. I, p. 92); e altri simili sereni santipadri del pensiero liberale, romanzo la cui eco veniva anche di recente rinnovata — ma su questo punto non c'è da stupirsi — dal Ruffini (*I Giansenisti piemontesi,* p. 147, nota 5) e da altri [1]. E fino all'apparire del presente libro nel 1926, salvo poche righe del Solaro della Margherita, sparse qua e là nel suo « *Memorandum* », tutte le fonti edite e un po' note che parlavano dell'« Amicizia Cattolica » erano alimentate alla fiamma di questa sacra tradizione liberale, mentre le fonti di parte cattolica sono ancora sepolte e ignorate in biblioteche ed archivi, principalmente nel nostro Archivio privato. Non si potrebbe mai abbastanza esortare i cattolici a tenersi in guardia contro gli echi persistenti di questo romanzo storico del liberalismo anticlericale.

Guardando invece i documenti autentici che ci rappresentano al vero la vita interna dell'« Amicizia Cattolica », che cosa abbiamo? Nei suoi « Atti » che possediamo, vi è un solo, dico un solo fatto che arieggi da lontano a una qualunque convinzione politica. Nell'adunanza del 22 marzo 1821, successiva ai noti « fatti del 21 », gli Amici cattolici si limitano — come fecero allora e fanno oggi tutti i buoni patrioti (cfr. lo stesso Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi,* cap. XIX) — a deplorare, in una frase incidentale, quegli avvenimenti come un fenomeno di insubordinazione militare e civile. Non altro. Nelle annate dell'« Amico d'Italia » che mi fu dato di riscontrare, non ho trovato altro accenno di vera indole politica che... una innocente ode, e del resto è una traduzione dallo spagnolo, di Prospero Balbo alla Restaurazione (!!). Ingenuità di poeti? Sta bene, ma ecco tutto. Vi si fa perpetuamente — sotto vari aspetti, è vero — della religione, in largo senso, non della politica. Bisognava avere una bella dose di fantasia e di fiele, per architettare, come fu fatto, su questi innocui scampoli minimi, tanto sacro furore di parossismo patriottardo.

Del resto, quali fossero le genuine convinzioni politiche degli « Amici Cattolici », possiamo dedurlo da quelle di chi era, in perfetta unione col Lanteri, il loro capo riconosciuto: Cesare D'Azeglio. Il suo pensiero ci viene prospettato in pieno da una lettera pubblicata da suo figlio Massimo (*I miei ricordi,* cap. XXVII, fine) che ci esprime, autentico e preciso, il suo credo politico perfettamente equilibrato e sereno, tale

[1] Il Ruffini del resto non fa, qui, che ricopiare Gioberti, anche se si guarda bene dal nominarlo. Copia infatti (*lib. cit.,* p. 7) la frase di Gioberti (*loc. cit.*) « appiccicare il sonaglio di giansenisti », ma soggiunge pudicamente: « come allora si diceva ». Scottava un poco dire il nome del polemista rabbioso, celebre per le sue escandescenze antigesuitiche. Perchè chi mai è rimasto oggi a prendere quella roba sul serio?

da poter essere sottoscritto anche da gran parte degli stessi liberali più sereni del giorno d'oggi. Ma, quando uscirono i *Ricordi* di Massimo D'Azeglio, il romanzo storico sull'« Amicizia » era oramai divenuto una tradizione del pensiero liberale, e teneva lo scettro nel regno delle frasi fatte.

D'altronde, per giudicare serenamente quegli uomini e quei tempi, bisogna, *in primis et ante omnia,* evitare il ridicolo errore fondamentale di giudicare di un'epoca con i criteri di un secolo dopo. Molto giustamente perciò Filippo Meda scriveva a questo proposito nel suo periodico *Civitas Nova* (1926, n. 15, p. 225-226) alcune riflessioni con le quali metterò termine a queste note.

Dopo avere accennato all'accusa di reazionari lanciata contro gli « Amici cattolici », il Meda prosegue: « Su di che tuttavia un amico autorevole, di altrettanta perfetta ortodossia quanto di spiriti liberi, oltrechè nutrito di soda cultura storica, ci ha scritto le considerazioni seguenti, che ci pare meritino di essere tenute presenti da chi ama occuparsi di queste materie: " A quel gruppo di uomini che prima del 1848, anzi prima del 1821 e subito dopo, assunsero la difesa del pensiero cattolico, la nuova realtà politica che si andava appena appena delineando confusamente, ed era più un crepuscolo o una pallida alba che un'aurora, un bagliore di sogno più che l'inizio vero di un nuovo ordine di cose, non appariva, o certo essi non la comprendevano — e penso non potessero comprenderla, senza un'ala di genio divinatore che loro mancò in questa parte — se non come un aspetto, uno strascico della rivoluzione, nella sua essenza antireligiosa. Essi guardavano soprattutto al fatto contingente che i soli — per allora — a volere una riforma civile fossero gli eterodossi ".

" Del resto mancava, in qualche modo, per allora, la materia stessa della questione politica, precisatasi solo più tardi. E il problema, sussistente ancora nei soli termini di una questione religiosa, non poteva, a mio parere, presentarsi alla mente di quegli uomini, se non come una presa di posizione pro o contro la conservazione del patrimonio religioso e sociale, ovvero pro o contro la rivoluzione, la distruzione, la negazione, che era ed è la tendenza implicita, l'anima occulta, il minimo denominatore comune di tutte le forme dell'errore ".

Non intendiamo di avviare una discussione su questo tema. Ci interessava solo di segnare nelle nostre colonne, a proposito di un libro che ha suscitato, e non poteva non suscitare, vivo interesse fra i cattolici militanti italiani, alcuni criteri di valutazione, che potranno giovare a chi trovasse opportuno di gettare meglio lo sguardo nella preistoria dell'azione cattolica ».

NOTA

Molti documenti circa la Vita e le opere del Lanteri rimangono disseminati negli archivi delle Curie e famiglie nobili del Piemonte e di altrove. L'Autore sarà profondamente grato a chiunque vorrà favorirgliene copia, o inviare notizie, partecipazioni, attestati di grazie ricevute o contributi in qualunque forma per la Causa di Beatificazione, indirizzando al Postulatore della Causa, Clivo Argentario 1 (Mamertino) - Roma.

INDICE

	PAG.
Lettera di S. S. Pio XI all'Autore	V
Giudizi della stampa sulla prima edizione	VII
A chi legge	XI
Per la quarta edizione	XIV
Introduzione	XV
Bibliografia	XXI

IL PROFILO

CAPO		PAG.
I.	UNA GRANDE FIGURA Un Apostolo - Un uomo di Dio - Il lottatore - Un ricorso storico - Un Precursore - Un increscioso dovere - La meta radiosa - Graziosa coincidenza - Voti e speranze.	3

LA GIOVINEZZA

II.	PROMETTENTI ALBORI L'infanzia - L'adolescenza - I primi studi.	13
III.	VERSO L'ALTA META La divina chiamata - Alla Certosa - L'abito sacro - Studente - I pericoli.	17
IV.	UN INSIGNE MAESTRO Il Padre Diessbach - La Direzione spirituale - Geniale apostolato.	23
V.	LUNGO LA VIA Lo « schiavo di Maria » - Suddiacono e Diacono - A Vienna.	28
VI.	SACERDOTE Alla mistica cima - All'Altare - Dottore in Teologia - Rinunzie - Nel lutto.	32

L'APOSTOLO

Capo		Pag.
VII.	L'Amicizia Cristiana . . . . . I tempi - Uno stratega del bene - L'Anima dell'Amicizia - Le adunanze - Brunone e l'« Amicizia Cristiana » - Alla direzione - L'Animatore - Il « Cacciatore di Anime » - La « carta geografica » - Per la buona stampa - Traverso l'uragano - Le « Amiche Cristiane ».	39
VIII.	L'Amicizia Sacerdotale . . . . . L'origine - Le adunanze - Seria formazione - « Coltivature » - Le conferenze sacerdotali - Il rinnovatore.	52
IX.	L'Amicizia Anonima . . . . . Le origini - Lo spirito - La direzione - Incitamenti fraterni - Frutti di santità - Un cenacolo eletto - Una versione errata.	60
X.	Un'opera salutare . . . . . Studio profondo - Attività apostolica - La Grangia - Santi accorgimenti - Il Santuario di S. Ignazio.	70
XI.	Per la stampa cattolica . . . . . Intuizioni - Per il popolo - Per il Clero - Le Biblioteche - Arte sagace - Finezze pedagogiche - Un fatto grazioso - I cooperatori - Francesco Giani.	75
XII.	Intorno alla gioventù . . . . . Per gli studenti universitari - Contro le insidie dell'errore - Nelle famiglie - Illustri discepoli - Per i seminaristi - Per i militari - Poveri e spazzacamini - La gloria dei figli.	83
XIII.	Il Direttore di anime . . . . . Fascino santo - La Marchesa di Barolo - Lo spirito - Tre testimoni - Carità versatile - Per gli Ordini Religiosi - Premure di padre - Le opere ascetiche - Il maestro di spirito.	91

L'ATLETA

XIV.	Nel campo apologetico . . . . . Gli errori dominanti - Contro il giansenismo - Per la dottrina di S. Alfonso - A lotta serrata - Trenta opuscoli polemici - Con tutte le armi.	103
XV.	Per il Papa . . . . . Triste epoca - Il soldato del Papa - Per il prigioniero di Savona - Un brillante successo - Una perquisizione.	109

CAPO PAG.

XVI. LA RELEGAZIONE 115
Un curioso equivoco - Un panegirico della polizia - Il luogo dell'esilio - Divine consolazioni - L'incitamento - Il più grande pensiero - Seconda perquisizione.

XVII. IL RITORNO 121
Dopo l'uragano - Alacre ripresa - Le corrispondenze - Più vasti disegni - Per la riforma dell'insegnamento.

XVIII. L'AMICIZIA CATTOLICA 127
Tattica nuova - Gli inizi dell'Azione Cattolica - Nomi cospicui - Vasta attività - Cifre eloquenti - L'« Amico d'Italia » - Gli inizi del giornalismo - Nella mischia - L'alba di un secolo.

IL SANTO

XIX. GRANDEZZE INTIME 139
L'impulso - Spirito calmo e profondo - L'uomo della fede - Nella luce della speranza - Intensità d'amore - Zelo operoso - Tenerezze devote - Umiltà profonda - Prudente, giusto e forte - Austerità e candore - La venerazione dei discepoli - Figura poliedrica.

IL FONDATORE

XX. PRIMORDI 157
Incertezze e lotte - Ritorno provvidenziale - Mire più vaste - Da maestro a discepolo - La prima approvazione - Larga messe di bene - Il Padre Reynaudi - Coraggio sacerdotale - Zelo d'apostolo.

XXI. IL CONVITTO ECCLESIASTICO DI TORINO 164
Un grande disegno - Primo progetto del Convitto - Le difficoltà - Una speranza - Vive istanze - L'opera del Guala - L'opera del Lanteri.

XXII. BRUNONE A CARIGNANO 172
Nuovi impulsi - Fruttuose fatiche - L'Oratorio - Emulazioni - Le prime Missioni - Gli osanna e i crucifige - Vocazioni - Uno dei primi Oblati - Nelle Missioni - Una santa morte.

XXIII. LA BUFERA 181
Gli ostacoli - Monsignor Colombano Chiaveroti - Prime avvisaglie - Dissensi insanabili - Prudenza e fortezza - Ire settarie - Fulmini e saette - Triste vittoria.

CAPO PAG.

XXIV. RESURREZIONE 188
« L'opera della Madonna » - Luigi di Collegno - A Pinerolo - Durante il Giubileo - Un trionfo.

XXV. A ROMA 192
In viaggio - Le accoglienze di Roma - In udienza dal Santo Padre - Una grande prova - In alto mare - Tempesta sedata - Ritorno in Piemonte.

XXVI. NUOVE LOTTE 198
Scogli nel porto - Le armi dell'iniquità - In udienza dal Re - Con tutti i mezzi - La difesa - Il senso della lotta.

XXVII. RINNOVATI INIZI 203
L'inaugurazione - Plausi e rallegramenti - Zelo apostolico - Sante imprudenze - Il cuore di un Vescovo.

XXVIII. LA SAGGIA GUIDA 207
L'esemplare - Cuore paterno - L'educatore - Un'aurea pagina - Studi e progetti - Ultime fatiche - Le visite: Lamennais.

XXIX. LA MORTE DI UN SANTO 214
Verso la fine - Lo spirito di orazione - Zelo Eucaristico - Un episodio - Premure amorevoli - Celeste Visitatrice - La morte - Dopo la morte - Compianto e venerazione - La causa di beatificazione.

L'STITUTO

XXX. STORIA TEMPESTOSA 225
Gli Oblati alla Consolata - Il Santuario di Torino - Lotte gloriose - Le Missioni in Birmania - Il Convitto Ecclesiastico di S. Ponzio - La Casa di Santa Chiara - Le persecuzioni - Ai nostri giorni.

DECRETUM S. C. RITUUM 237

Appendici:

I. A proposito di Giansenismo in Piemonte 247
II. Lanteri e D'Azeglio nell'« Amicizia Cattolica » . . . 252
III. Confusioni e accuse circa le « Amicizie » 255

Stabilimento Grafico Marietti — Via Legnano 23 — Torino
Finito di stampare in Febbraio 1954